LETTURE GIOVANILI

II.

IL GIOVINETTO.

IL GIOVINETTO

DRIZZATO

ALLA BONTA' AL SAPERE ALL' INDUSTRIA

DA

CESARE CANTÙ

NUOVA EDIZIONE NAPOLETANA

co' segni della pronunzia
e con annotazioni

DI

BRUTO FABRICATORE



NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n.° 17.
1844.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Essendo in questo e ne' seguenti volumi parecchie note dell' autore, noi, perchè non si confondessero con le nostre, le abbiamo contrassegnate co' caratteri dell' alfabeto. Così, per modo d'esempio, quella a pag. 26, essendo segnata (a), si deve intendere ch' è dell' autore; e così delle altre.

AI LETTORI.

Povero il mio libro se fossi obbligato a star a provarne la tendenza morale! Ho adoprato anzi a nasconderla, a mostrarla occasionale, sebbene fosse essenziale.

Ma, quanto sia alle cognizioni, io ho avuto a mente quel detto d' Agesilao, il quale, interrogato qual' istruzione fosse più opportuna pe' fanciulli, rispose: Insegnar loro quel che avranno a fare quando saranno uomini. *Riguardando dunque nei giovanetti i futuri uomini, ragiono di cose che d' ordinario non si trovano ne' libri d' educazione, e procuro radunare quel più di notizie assolute ed utili che sia compatibile con l' ordine propostomi, colla capacità de' maestri anche meno dotti, e coll' intelligenza dei giovanetti. E mi parve opportunissimo l' avvezzare questi ad idee precise, la cui mancanza troppo si sente nella moderna società.*

I maestri che avranno scorso il mio libro, spero non troveranno difficile il render ragione agli scolari delle domande

che in proposito questi facessero, e sopra difficoltà che a bella posta talora anticipai. Le sentenze sparse per entro potranno servire per gli esemplari di scrittura. Per l' aritmetica, moltissimi quesiti se ne potranno trarre, tolti da cose positive, non da capricciose. Io ebbi riguardo che il mio libro potesse servire al metodo di Jacotot e di quegli altri, i quali coll' interpetrar ogni parola, render ragione d'ogni cosa, forniscono un numero grandissimo di cognizioni, senza averne l' aria.

Riguardo agli scolari, spero sarà evidente a qual classe principalmente io mi diriga in questi libri. Essi non lascino di chiedere ai maestri uno schiarimento ove occorra, le proporzioni dei pesi e delle misure, la spiegazione delle frasi e delle parole, che per avventura fossero poco comuni. Ho poi distribuito il mio libro in modo, che potesse servire come di nucleo, intorno a cui disporre le cognizioni mano mano acquistate. Un giovanetto inserisce de' fogli bianchi tra gli stampati; poi ascolta, per esempio, un rimedio utile? lo scrive là dove si parla della sanità. Ode che si attivò una barca a vapore su qualche fiume d' Italia, o quanto costi la nuova strada di ferro tra Milano e Venezia, o che nel 1836 la Gran Bretagna

possedeva 26761 *bastimenti mercantili di* 2,938,197 *tonellate, e vi entrarono* 16,531 *bastimenti forestieri? il giovinetto lo nota ove si parla dell' arti e della navigazione. Sotto a Colombo nota le nuove terre che impara scoperte; sotto Franklin o Pandolfini, le buone massime che gli vengono lette o udite: e così gode di poter sapere sempre qualche cosa di nuovo, e fa come un catalogo progressivo delle sue cognizioni utili.*

Molte cose di questo libro si collegano col mio antecedente del Buon Fanciullo; *e ai due fa corona l' altro del* Galantuomo. *Possano giovare alla gioventù della classe più numerosa della mia cara patria.*

I.

OMOBONO DALLE PARABOLE.

Non disprezzare i racconti de'vècchi savii, e tièni a mente i loro provèrbii: pòiché da loro imparerai la savièzza e la prudènza, e ad obbedire senza lamentarti. — Ecclesiastico. VIII, 9.

Sotto un gran noce, che ombreggia il piazzuòlo (1) della chièsa parrocchiale di***, voi vedreste, la domenica dopo i vèspri, sedere un uòmo di forse 50 anni; vestito alla buòna, ma ravviato e colle biancherìe di bucàto (2), òcchi vivaci, faccia contènta; e ragionare coi giovani del paese, che gli si fanno attorno curiosi insième e rispettosi. *Chi piantò quest' albero*, dic'egli ad èssi, *sapeva bène che non n'avrèbbe goduto i frutti e neppure l' ombrìa* (3). *Ma egli pensava ai figli suòi ed a' figli de' suòi figliuòli; e in grazia sua noi abbiamo tanti frutti, ed un riparo contro la fèrza del sole. I vècchi hanno la-*

(1) *Piazzuolo* qui è diminutivo di *Piazza*; ma toscanamente dicesi *Piazzuola*, *Piazzetta*.

(2) *Bucato* è quello che noi diciamo *Colata*; e *biancherie di bucato* s'intende di quelle nettissime, non adoperate dopo che sono state in bucato.

(3) *Ombria* val quanto *Ombra*, ma è meno usata.

vorato per noi: facciamo noi pure qualcòsa di bène per quelli che verranno.

Indi, se gli domandano: *Non avete niènte di nuòvo?* egli, invece di mettersi a tassare (1) il tèrzo e il quarto, e parlar male dei tèmpi, delle dònne e del govèrno, risponde: *Hò di nuòvo che ièri, andando al mercato, mi lamentavo d'avere le scarpe rotte e di sentirmi bagnare i pièdi. Quando trovai il pòvero Sandro, che ha i pièdi stòrpii, e cammina colle grucce* (2), *cessai di lamentarmi, e ringraziai il Signore.*

I suòi uditori capiscono come con ciò vuòl far intèndere che bisogna guardare a chi sta pèggio di nòi, e contentarci del nòstro stato. Oppure dice ad essi: *Avete veduto la processione che abbiamo fatta testé! Uscì di chièsa, fece un gran giro, pòi tornò là donde s'èra partita. Così gl'inganni e le cattive azioni tornano sèmpre al sito da cui mòssero.*

Se bramaste sapere chi sia costui, egli è Omobòno, e qui nel contorno gli abbiamo imposto il soprannome *dalle parabole*,

(1) *Tassare* è lo stesso che *Tacciare*, ovvero *Biasimare;* che volgarmente e mal dicesi *Criticare.*

(2) *Grúccia* è quel bastone con sopravi un pezzetto di legno incavato a guisa di luna nuova, che si porta, inforcandovi su le ditella, da chi non si può reggere in su le gambe. Dicesi ancora *Stampella*, e da' Napoletani *Stanfella.*

perché ha sèmpre in bocca qualche similitudine, e cava riflessioni morali da tutto quello che gli casca sottòcchi; per mòdo che tutta la natura è per lui un gran libro, dove lègge e fa agli altri lègger continovi (1) precètti per portarsi bène e vivere da galantuòmo. Vede, per esèmpio, un villano in autunno sementare (2) il campo? *Ècco*, dice, *l'immagine dell'industria. Qualcuno potrèbbe dire a quell'agricoltore: « Sèi pur pazzo a gettar via il tuo grano! val mèglio un fringuèllo in tasca che un tordo in frasca* (3). *Di cotesto frumento tu puòi far pane: buttandolo nel campo, i passeri ne beccheranno parte; il gèlo, l' umido, la brina* (4), *il sole, la gragnuòla pòssono guastartelo ». Ma il bifolco* (5) *non dà ascolto a quel pauroso; pènsa che chi non risica non rosica* (6); *semina nella speranza, e mieterà nell' allegrezza.*

---

(1) Oggi meglio si dice *Continuo.*

(2) *Sementare* è lo stesso che *Seminare.*

(3) *Val meglio un fringuello in tasca che un tordo in frasca.* Proverbio che significa *Vale assai più una cosa piccola che si possegga, di quel che vaglia una grande che non si abbia, ma solamente si speri*; simile a quell' altro, ch' è pur napoletano: *È meglio un uovo oggi che una gallina domani.*

(4) *Brina*, o *Brinàta*, è la rugiada congelata, che noi Napoletani diciamo *Mascatà.*

(5) *Bifolco* si dice quegli che ara e lavora il terreno co' buoi.

(6) *Chi non risica non rosica.* Proverbio che vuol dire

Pòi, quando il frumento crèbbe e granì (1), Omobòno fa vedere come alcune spighe si rizzino altissime, altre s'inchinino a tèrra; e dice: *Le prime sono vuòte, le altre piène di grano. Non credete, dunque, alle apparènze. Anche fra gli uòmini chi più alza il capo dà segno di possedere minori qualità. Il mèrito è modèsto.*

Al qual propòsito fa sentire ánche come le botti vuòte suònano di più, e più fracasso fanno i carri scarichi. E, per indicare come ad ogni còsa buòna si richièda tèmpo e industria, mostra quante cure si vògliano dietro a quel frumento; mentre le erbacce crescono di per sé. Paragona anche chi parla a chi semina, e chi ascolta a chi raccòglie.

Ora, per insegnare che amore chiama amore, riflètte che il mèle si fa leccare perché gli è dolce: ora, dappiè d'un'erta, avvisa che ánche nel mondo ogni salita ha vicino la sua discesa; ora, additando l'ombra del còrpo nòstro, che, se noi le corriamo dietro, fugge, se invece la fuggiamo, ne segue, dice che sono così fatti

---

che *Bisogna tentare, ingegnarci, azzardare, se si voglia ottener ciò che si brama*: ma toscanamente si dice *Chi non s'arrischia non acquista.*

(1) *Crebbe e granì.* — *Granire*, o *Granare*, dicesi del frumento quando ha fatto il granello.

i piaceri: ora al fuòco d'invèrno, notando come tròppo apprèsso si brucia, tròppo lontano si gèla, dice avvenire lo stesso coi ricchi e coi potènti. E come il fuòco a domarlo fa tanti servigi, ma, se, in vece, tòglie la mano, incèndia (1) e cagiona mille disastri, così dice avvenire dei danari, che sono buòni servidori, ma cattivi padroni.

Un albero bistòrto gli suggerisce che sarèbbe dritto se gli avessero dato la piègа mentre èra tènero ed arrendevole; e perciò noi dobbiam corrèggere le cattive abitudini mentre siamo giovani. Dalla nebbia che svanisce quando uno le si avvicina, cava esèmpio che le difficoltà si appianano a chi le affronta coraggioso. La neve, che, perduta una vòlta la bianchezza, più non la ricupera, egli la rassomiglia all'innocènza ed al buòn nome. Le bolle di saponata (2), così gròsse e vistose, ma che a

(1) *Ma se in vece toglie la mano, incendia ec.* — *Togliere la mano* è usato qui per significare quello che da' Napoletani si dice *Pigliare la mano;* il qual modo propriamente dicesi de' cavalli che più non curano il freno, e toscanamente si dice *Guadagnare la mano;* e per metafora, come in questo luogo, dicesi anche delle cose inanimate, nel qual sentimento in toscano si ha a dire *Infuriare.* Ancora facciamo avvertire come *Incendiare* non è voce toscana, ed in suo luogo hassi ad usare *Incendere*, che vale lo stesso.

(2) *Saponata* è quella schiuma che fa l'acqua dove sia disfatto il sapone.

stringerle non sono che aria, le paragona ai nòstri desidèrii. Paragona gli orològi alle opinioni, che nessuno ha le sue d'accòrdo con quelle dell'altro, ma ognuno si règola colle pròprie. Come l'acciarino battuto sulla selce manda faville (1), così, dice, il nòstro ingegno si avviva quando è percòsso dal bisogno: e come il temporale rinfresca e purga l'aria, altrettanto fanno le sventure dell'animo nòstro.

E, a propòsito di sventure, una pòvera vedova inferma si desolava pensando ai figliuolini suòi, e come potrèbbero vivere e crescere senza genitori. Omobòno le raccontò: *Vidi un giorno in un cespuglio una passera posata sovra i suòi pulcini ancora spennati. E venne il nibbio e la rapì. Ed io esclamai: « Pòveri pulcini! morranno dal freddo e dalla fame. » Il domani tornai, e vòlli rivederli, ed ècco un'altra passera volava a portare ad essi l'imbeccata* (2). *Iddio che insegnò alle bestie ad amarsi e soccorrersi, vorrà abbandonare i figli vòstri!* La pòvera vedova inferma l'intese, e si consolò.

(1) *Come l'acciarino battuto sulla selce* ec. — *Acciarino* è quel piccolo ordigno di acciaio, col quale si batte sulla *selce*, che più propriamente dicesi *pietra focaia*, per trarne faville di fuoco ed accender l'esca. Chiamasi ancora *Acciaiuolo*, e *Focile* o *Fucile*.

(2) *Imbeccata* dicesi quel tanto di cibo, quanto si mette in una volta in becco all'uccello.

Lungo il fiume andiamo spesso a passeggiare con lui, ed egli trae da quello le più bèlle similitudini. Il fiume non può crescere ed uscir fuori dal pròprio lètto (1), che non divènti torbido: così avviène di chi vuòl uscire dal suo stato. Dove il fiume scorre tranquillo, ha le rive fiorite; le ha scabre e nude dove mormora e spumeggia: così va la nòstra vita. Più una nave si scòsta dalla riva, più è in pericolo: così avviène delle grandezze. E gettando un sasso nell'acqua, mostra i cerchi che vi si formano, e dice: *Sono simili alle grandezze umane: quanto più crescono, più sono vicini a scomparire.* Pòi, additando gli scògli e la ghiaia (2), insegna che bisogna scrivere le offese nell'arena, nel sasso i benefizii ricevuti.

E massime coi fanciulli e'si prènde spasso di istruirli con queste sue parabole. Passeggiando in un bòsco, noi ragazzi raccattavamo le castagne cadute (3); e Omobòno: *Vedete? ogn'una è invòlta nel suo riccio* (4), *né si può goderla senza provarne*

---

(1) *Letto* si chiama toscanamente il *Fondo del fiume.*

(2) *Ghiaia* è quella rena grossa dove son mescolati sassuoli.

(3) *Raccattavamo le castagne* ec. — *Raccattare* qui sta per *Ragunare*, *Mettere insieme.*

(4) *Riccio* è lo scorza spinosa della castagna, che altrimenti è detta in toscano, e da noi ancora, *Cardo.*

le punture. Così nel mondo non si dà godimento senza il suo dolore. L'arte sta nell'arrivare alla castagna, rimovèndo al più possibile il cardo.

Mi ricòrdo che, essèndo io ragazzino, mia madre mi mandò a raccògliere le òva nel pollaio: uscèndo, non badai alla porticina, e percòssi d'una fòrte capata, sicchè più giorni portai l'ammaccatura: Omobòno mi disse: *Tièntela a mente, per sapere pòi nel mondo alzarti ed abbassarti a tèmpo.*

Un altro dì, volèndo varcare un fossatèllo (1) tròppo largo, vi cascai. Egli, dopo che m'èbbe tratto fuòri tèrso e consolato, mi disse: *Da qui innanzi ricòrdati sèmpre di far il passo secondo la gamba.*

Mio fratèllo aveva avuto in regalo una pianta di limone, e, vedèndola carica di fiori, li còlse, e ne fece un mazzolino che mostrava a tutti, che a tutti faceva annusare (2). Ma venne l'estate, e il limone di mio fratèllo non portò verun frutto; ond'egli se ne lamentava. Allora Omobòno gli disse: *Figliuòl mio, chi vuòl avere frutti, non còlga tutti i fiori.*

(1) *Fossatello* val *Piccolo torrente*: e si noti che è affatto diverso dal nostro *Fossetiello*, il quale toscanamente dicesi *Fosserella*, od anche *Fossatella* e *Fossetta*.

(2) *Annusare*, che meglio si direbbe *Annasare*, val quanto *Fiutare*, *Odorare*.

Ché se noi rimanevamo scontènti allorché i nòstri ci castigavano, Omobòno facea vedere come il buòn vignaiuòlo ferisce e pota le viti se vuòl averne molta uva.

Dai grilli, a cui noi correvamo diètro per le campagne, toglieva occasione di dirci che non bisogna far come essi, i quali o saltano o stanno fermi; ma procèdere di passo continovato, perché uno zòppo che seguiti la sua strada arriva prima d'un corrière, il quale si fermi o travìi.

Vedete quel baròccio (1) *carico di grano! Risparmia tanta fatica al contadino, e va a satollar la fame di chi non ha pane. Pure osservate qual polverìo se gli alza dattorno come volesse soffocarlo. Ma esso va la sua via* (2), *e la polvere cade da sé. Così in questo mondo, contro chi fa bène si sollèvano persecuzioni e nòie: ma egli seguiti innanzi, ed esse cesseranno di per sé. Diceva mio nònno: « Fa bène, t'offenderanno; fa mèglio, s' accheteranno ».*

Ad un tale che non voleva far nulla per paura di rovinarsi la salute, mostrò due chiavi, una bèlla lucida, l'altra nera ar-

(1) *Baroccio* è una specie di carretta piana a due ruote, che serve per trasportar robe. Oggi in Firenze si dice ancora a una specie di carrozza; di che vedi vol. I, p. 135, n. (1).

(2) *Ma esso va la sua via.* — *Andar la sua via* vale *Andare, Seguitare il suo viaggio.*

rugginita, e disse: *Questa lustra l' adòpero tutti i dì, l' altra la tenni in sèrbo. Così le fòrze nòstre; l' òzio le corrode, l' esercizio le tiène fresche e le aumènta.*

Cèrte persone, buòne sì ma senza garbo né creanza, le paragona alla minèstra senza sale: è sana e nutrisce del pari, ma non piace, e nessun ne vuòle: od anche ad un libro ove ci sieno delle bèlle còse, ma scritte male e senza ortografia, che nessun le gradisce. Gli invidiosi assomiglia a chi ha l' itterizia, che fino le ròse gli paiono gialle. A coloro che sofisticano sui fatti del pròssimo, e vògliono dar il tuòno in casa altrui (1), racconta: *Tutti criticavano le scarpe di Bassano perché da un lato èrano più larghe; ma Bassano li lasciava criticare* (2), *ed esclamava: « Ognuno sa dove gli duòle il suo callo ». E soggiungeva che vede più un òcchio in casa sua, che due nell' altrui.*

A quelli pòi che ripètono sèmpre: *Oh me beato se giungessi ad ottener questo! Non mi mancherèbbe che quello ad èsser felice: Se raggiungo quel posto, non desidero più altro;* Omobòno segna a dito una montagna, e dice: *Anch' io credeva che*

(1) *Vogliono dare il tuono in casa altrui;* cioè: *vogliono regolare i fatti altrui: vogliono farla da maestri nelle cose degli altri:* ma il modo non è toscano; e toscanamente si dice *Dar l' orma o l' orme ad alcuno.*

(2) *Criticare.* — Vedi la nota (1) a pag. 10.

quella montagna nulla avesse di più alto, e che di là toccherèi il cièlo col dito. M'arrampicai anelando fino alla sua vetta (1); *ma che! allora vidi intorno altri monti più eccèlsi, e mi trovai lontano dal cièlo quanto n'èra stando in pianura. Tali sono i desidèrii nòstri: più v' innalzate, e vedrete altre condizioni sèmpre più alte della vòstra, e sèmpre egualmente lontane dalla felicità.*

Al qual propòsito, una vòlta paragonò la vita ad una corsìa d'ospedale (2), ove un infermo indolenzito nel suo lètto (3), non trovando sònno né ripòso, e vedèndo i lètti vicini piani e bèn rifatti (4), crede che in quelli si trovèrèbbe a suo agio: ma, se rièsca a mutarsi in quelli, tòsto vi tròva durezze e discòmodi come nel primo, perché il suo male l'ha con sé.

Dùnque, noi gli domandammo, *in che sito saremo contènti?*

Egli, senza rispondere, alzò il dito al cièlo.

(1) *Vetta* è lo stesso che *Cima*.

(2) *Corsìa d'ospedale* è quella camera degli ospedali assai più lunga che larga, dove dall'una parte e dall'altra sono disposti i letti degl' infermi. Da' Napoletani è detta *Corsea* e *Corseia*.

(3) *Indolenzito nel suo letto*. — *Indolenzire* è quando o per freddo, o per essere stato lungo tempo in postura sconcia, s'addormenta quasi il senso delle membra.

(4) *Rifatto*, parlàndosi di *Letto*, val *Racconciato*, *Raccomodato*; che noi diremmo *Fatto*.

Potrèi seguitare a raccontarvene fin domani: ma mi ricòrdo che Omobòno dice: *Ogni bèl giòco vuòl durar pòco.*

II.

LA SANITA'.

O mio Dio, datemi mente sana in còrpo sano.
GLI SPARTANI.

Il primo de' bèni materiali è la sanità; e se ne conosce il valore quando l'abbiamo perduta. O giovinetto, ora ti sènti robusto, allegro, vivace, ch'è una consolazione a vederti; corri, saltèlli, ridi, ti brilla il cuòre; e neppure ti cade in pensièro che pòssa venire un momento, in cui ti troverai svogliato, doglioso, infermiccio, confinato in una camera, fra il lètto ed il lettuccio (1).

Eppure a quanti anche della tua età succède questa disgrazia! I compagni de' tuòi primi anni son tutti vivi? Ahimé! sul fiorir loro ne accompagnasti alcuni alla fòssa: altri visitasti infermi; pur fortunati se avevano almeno una buòna camera, un còmodo lètto, e la madre che gli assistesse.

---

(1) *Confinato in una camera, fra il letto ed il lettuccio.* — *Essere*, o *Stare*, o simili, *fra il letto e il lettuccio*, o *il letticciuolo*, vale *Essere ammalaticcio.*

Oh quanto darèbbero essi per trovarsi sani come te! E tu dunque attèndi a conservarti tale. *Il male viène a libbre, vassene a once*, diceva Omobòno dalle parabole; e soggiungeva: *Chi è sano è ricco*, perché l'uòmo fuòr dal lètto guadagna sèmpre quanto gli basti; l'ammalato non guadagna nulla, spènde di più, patisce egli, ed incòmoda gli altri.

Odi me. Il conservare questo tesòro della salute dipènde molto da noi, e dobbiamo di buòn'ora tenerne conto, affinché, cresciuti, non abbiamo a trovarci deboli e malaticci, incapaci di far quello che dovremmo e vorremmo. Guàrdati però dall'imitare coloro, cui fa spavènto ogni minimo strapazzo, ogni fatica, ogni intempèrie. Coraggio, o giovinetto; la paura è già una malattia: i tròppi riguardi espongono più facilmente alle infermità: se schivi sèmpre l'aria, al primo uscire ti coglieranno infreddature (1) e dòglie. Coraggio, ti ripèto: avvézzati a sopportare le privazioni, a durare (2) le fatiche moderatamente. I fanciulli più stenti (3) son quelli allevati fra le delicature: i campagnòli vèngono su mal ve-

(1) *Infreddatura* è lo stesso che *Catarro*.
(2) *Durare* qui vale *Sofferire*, *Sopportare*.
(3) *Stento*. — Ved. vol. 1, p. 74, n. (1).

stiti, pèggio pasciuti, alloggiati come Dio vuòle, e sono grandi e robusti.

La medicina più importante è quella che insegna a conservarsi sani: ed Omobòno diceva *che il miglior mèdico nòstro, siamo noi stessi*. E, chièsto da me come si avesse a fare per evitar le malattìe, mi diède le seguènti règole, con cui egli toccò i 72 anni, ed è ancora vègeto (1) e prosperoso. Pòssano giovare altrettanto a te, buòn giovinetto.

III.

CONSIGLI PER FAR SENZA IL MEDICO.

Onora il mèdico nella necessità. Dio creò i medicamenti, e l'uòmo prudènte non li fuggirà. Nella malattìa non trascurarti, ma prèga il Signore; ed egli ti curerà. Chi pècca al cospètto di Dio, cadrà in man dei mèdici.—Ecclesiastico. xxxviii, 1, 4, 9, 15.

La prima còsa, procura abitare in aria sana, lontano da paludi, da cimitèri, da letamai (2). Ottima è l'aria del mattino; álzati di buòn'ora a respirarla. Schiva quella che entra fissa da finèstre o da

(1) *Vègeto*, cioè *Robusto*, *Gagliardo*.

(2) *Letamaio* è il *Luogo dove si raguna il letame;* e nol confondano i giovanetti col napoletano *Letammaro*, che è *Colui che va raccogliendo il letame*, il quale toscanamente dicesi *Letamaiuolo*.

fessure, e non t'esporre al vènto quando sèi sudato. Cerca l'abitazione ariosa, apèrta vèrso levante e mèzzodì: àbbila sèmpre bèn rigovernata e spazzata (1), ventilata molto, massimamente ne' giorni secchi, sgombra dal fumo, e libera da odori né cattivi né buòni. Il miglior odore così d'una camera come d'una persona è non averne alcuno, diceva Omobòno. Non dimorare in camere murate o imbiancate (2) di recènte.

In quella ove dòrmi non tener fiori né bestie; sia fresca, e ti córica col capo scopèrto. Prèndi il sònno in proporzione alle fatiche. I dormiglioni non invècchiano: hanno la tèsta invasata (3); lavorano meno e di peggior vòglia. Pòi *Chi dòrme non piglia pesci* (4): e chi più dòrme meno vive. Omobòno ha in bocca due provèrbii: *Chi si cava il sònno non si cava la fame*; e *Tròppo dormire causa mal vestire*.

Ma, se vuòi dormir bène, ricòrdati che

---

(1) *Rigovernata e spazzata.* — *Rigovernato* è addiettivo dal verbo *Rigovernare*, che propriamente si dice del *Lavare* e *Nettare le stoviglie imbrattate*; ma qui sta per *Ripulito*, *Netto* generalmente. — *Spazzato* vale *Scopato*.

(2) *Imbiancate*: — napoletanamente *ianchiate*.

(3) *Invasato* qui sta per *Stupidito*, *Confuso*.

(4) *Chi dorme non piglia pesci*. Proverbio, che vale: *Chi adopera negligentemente, non conchiude cosa veruna*.

il miglior capezzale (1) è una buòna cosciènza.

Chi da piccino fu avvezzo a coprirsi molto, dovrà sèmpre continovare e accrescere. Le vèsti non usar tròppo strette; il capo leggèrmente copèrto; i pièdi asciutti e caldi; e cangia spesso la biancherìa. Hai freddo? non t'incantucciare al fuòco, non covar la cenere (2): va, salta, passeggia, ruzza (3): i tuòi genitori te lo permettono, perché sanno che tu non ne abusi, e che la tua età ha bisogno d'ìlare esercizio e di gioconde distrazioni.

Che bèl vedere fanno la case bèn adatte e pulite, dove tutte le masserizie lustrano e sono a lor posto; ove non si vede polvere sulle tavole, non macchie sulle copèrte, non ragnateli (4) alla soffitta! Più ancora tièni pulito il còrpo. Le mani e la faccia lava di spesso; qualche vòlta anche l'invèrno tèrgi tutto il còrpo con acqua tièpida (5): pòi in estate

(1) *Capezzale* è quel guanciale lungo quant'è la larghezza del letto dove si pone il capo.

(2) *Non covar la cenere.* — *Covar la cenere*, ovvero anche *Guardar la cenere*, dicesi di chi, agghiadato e neghittoso, non si sa partir dal focolare.

(3) *Ruzzare* vale *Scherzare*. Vedi vol. 1, p. 38, n. (2).

(4) *Ragnatelo* toscanamente dicesi così al *ragno*, come alla tela che egli tesse, che da noi si chiama *Fulinia*; e così devesi intendere in questo luogo.

(5) *Tergi tutto il corpo* ec. — *Tergere* val *Ripulire.*

è sano e aggradevole il nuotare in acqua limpida e corrènte.

Ma il nuòto è pericoloso; onde convièn avere chi ti diriga ed ammaestri: e perciò in molti siti le comunità mantèngono scuòle di nuòto. Mèglio è farlo nelle ore più calde, prima del mangiare, in giornate bèlle e stabili; e dopo rasciugarsi bèn bène.

Omobòno, giovinetto come te, nuotava un giorno con alcuni amici, quando all' un d'essi girò il capo, sicché andò al fondo ed affogò. I compagni si posero a far il duòlo (1) e disperarsi.; Omobòno pensò che conveniva soccorrere e non piangere: buttòssi all'acqua, il trasse fuòri, se lo prese sulle ginocchia alquanto inclinato perché vomitasse l'acqua, ma senza scuòterlo tròppo né capovòlgerlo. Pòi subito il trasportò nella vicina osteria, collocandolo in un lètto bèn caldo, colla tèsta alta ed appoggiato sul lato dèstro, e si diède a stropicciargli il còrpo con panni lani (2) e con vino caldo, ponèndogli anche in bocca qualche stilla d'aceto, stuzzicandogli l'intèrno delle narici e la

(1) *Si posero a fare il duolo* ec. — *Far duolo*, e non già *Fare il duolo*, significa *Dolersi*, *Lamentarsi*.

(2) *Panno lano* vale *Panno fatto di lana*; e dicesi *Panno lino* o *Pannolino* e *Pannilino* a quello fatto di lino.

gola con una penna intrisa nell' acquavite, e tenèndogli scaldate le piante de' pièdi. Altri intanto èra corso pel mèdico, il quale coll' arte sua ravvivò quell' infelice.

Se tu sapessi quanti furono richiamati alla vita, ch' èrano già stati pianti per annegati! Alcuni fin da 24 ore e più dopo affogati, rinvennero (a). Pènsa che consolazione pei parènti, per la madre di quegli sventurati!

Ora tornando al mòdo di star sani, dice Omobòno che *ne ammazza più la gola che il cannone*. E, quando vede qualche gran mangiatore, esclama: *Costui si scava la fòssa coi dènti*. In generale non nuòce la qualità dei cibi come la quantità. Mangi moderatamente? ti sènti gagliardo e lèsto. Eccèdi? sòffri nòie, spossatezza, e non tardano a venire le malattie. Non far mai indigestioni, e non sarai mai ammalato. Non mangiucchiare tutti i momenti, ma sta ai pasti (1), e prèndi solo

(a) Guglielmo Hawes inglese, morto di 72 anni il 5 dicembre 1808, istituì a Londra la *Società umana*, diffusa poi in molti altri paesi, ad oggetto principalmente di soccorrere gli annegati e d'insegnare il nuoto. Indicano i guadi opportuni, badano che non succedano sinistri, e accorrono con macchine e colle cure appena avvenga qualche disgrazia.

(1) *Ma sta ai pasti*, cioè *sta contento ai pasti*; e *Pasto* si dice propriamente al *Pranzo* ed alla *Cena*.

quanto hai bisogno ; cessato questo, tralascia. Schiva le carni fràcide, il pane mal lièvito e le frutte acèrbe. Le chicche e le ciambèlle lusingano il palato (1), ma aggravano lo stòmaco. Delle dròghe e delle carni salate fa rispàrmio. Non mescolare vivande divèrse: pòche e buòne, e senza tante delicature. Alessandro re di Macedònia diceva: *Due cuòchi eccellènti hò io: il mòto e la temperanza.* Se vuòi digerir bène, non mangiare in fretta e furia, e màstica molto. Dopo il cibo, non metterti subito a dormire né a studiare: giova un mòto moderato.

Abbi cura che le teglie e le stoviglie (2) ove si cuòce il mangiare sieno rinette e sane; e quelle di rame, bène stagnate.

La bevanda più salùbre è l'acqua limpida, fresca, senza odore né sapore, di fonte piuttòsto che di cistèrna. E Dio, che ai bisogni nòstri largamente provvide, ce ne fornì in abbondanza. Però quando sèi sudato non berne: all'estate cor-

(1) *Le chicche e le ciambelle* ec. — *Ciambella* è quasi la nostra *Fresella*; e *Chicca* è voce puerile, con cui i fanciulli intendono frutte, ciambelle, confetti, pasticcini, e cose simili.

(2) *Le teglie e le stoviglie.* — *Teglia*, o *Tegghia*, è quel vase di rame piano e stagnato di dentro, dove si cuocono torte, migliacci, e simili cose; che da' Napoletani si dice *Tortiera.* — *Stoviglie* diconsi generalmente tutti i vasi di terra di cui ci serviamo in cucina.

règgila con pòche stille d'aceto o di limone. Il vino lascialo là, od usane meno quanto più sèi tènero in età. L'acquavite e le altre bevande spiritose son un veleno. Quegli sciagurati che si abbandonano alla crapola, e pèrdono così la sanità, la stima degli altri, e, il dono più prezioso di Dio, la ragione, ti sieno spècchio tremèndo.

Quando ti sènti di mala vòglia, tiènti in ripòso, sta leggèro di cibo, e bevi acqua. Dumelin, famosissimo mèdico francese, morèndo diceva: *Lascio dietro a me due gran dottori: la dièta e l'acqua.* Le più vòlte basteranno questi per sanarti. Non ti domesticar tròppo colle medicine; e soprattutto non dare ascolto a quelli che vantano segrèti e rimèdii per tutti i mali. Sono impostori, e mèritano la prigione.

Ma ai veri mèdici pòrta rispètto: son gènte che dèdica la vita a sollevare le altrui infermità. Tròvane uno savio, caritatevole, e, se puòi, tuo amico, e fida in lui. Cèrtuni si vantano d'aver ingannato il dòttore, e violate le sue prescrizioni. Sciòcchi! il giuòco può andar bène, ma può anche portare all'altro mondo.

In ogni caso ti ricòrdi che la rassegnazione ed il coraggio nelle malattie sono efficacissimi, non solo per rèndere meno

sensibili i mali, ma bèn anche per guarirli.

E ti ripèto: sii buòno e sarai sano: sta allegro a misura, schiva l'umor negro (1), la còllera, le altre passioni violènte; ed abbi moderazione in tutto: nelle fatiche, ne' piaceri, nello studio, ne' divertimenti, nel cibo, nelle astinènze. Quante infermità di meno avrèbbero gli uòmini se meno vizii avessero!

IV.

LA SOBRIETA', O LUIGI CORNARO.

Nel molto mangiare è l' infermità; e l' ingordigia pòrta fino al colèra. — Chi è sòbrio si allunga la vita. — ECCLESIASTICO. XXXVII, 32, 34.

Luigi Cornaro, italiano da Venèzia, èrasi abbandonato in gioventù all' ubbriachezza, e ne pativa le sòlite conseguenze; mali di stòmaco e di fianco, gotte (2), ed una febbricciàttola che, alla bèlla età di 35 anni, lo traeva a passo lènto vèrso il sepolcro. I mèdici gli fecero intèndere che, per allungare i suòi giorni, l' unica stra-

---

(1) *Schiva l'umor negro.* — *Negro* si trova usato per *Malinconico*: onde qui *umor negro* vuolsi intendere *umor malinconico*, ovvero *malinconia*.

(2) *Gotta* è quel male a cui diciamo anche *Podagra*.

da èra una vita sòbria, tutta opposta all'antecedènte.

Vi diède ascolto, e ridóttosi ad un mètodo preciso di mangiare e bere, in capo d'un anno si rièbbe. Allora, bèn lontano dal tornare sui primi stravizzi, si propose un viver regolato, che mai non abbandonò. Conobbe bugiardo quel provèrbio, *Ciò che piace alla bocca fa bène allo stòmaco:* mai non mangiava se non quel che digeriva facilmente, e serbava sèmpre un pò' d'appetito. Gli eccèssi di caldo e di freddo, il turbare i sònni ordinarii, ed altri disordini che succèdono nel vivere, fanno assai men male a chi sa regolare la bocca. *Chi vuòl mangiare assai*, diceva a' suòi amici, *dève mangiare pòco. Fa miglior prò quel cibo che uno lascia di mangiare dopo sazio, che non quello mangiato.*

La miglior medicina, diceva ancora, è *la vita ordinata.* E bèn lo provò egli, che con questa, a 86 anni, si trovava sano e rubizzo (1), camminava lungamente a pièdi anche per le colline, montava di per sé a cavallo, studiava, conversava allegro; e in quell'età appunto scrisse una

(1) *Rubizzo* dicesi propriamente de' vecchi, e vale *Fresco*, *Florido*, *Prosperoso*, *Che è in buono stato di salute.*

festevole commèdia, e cèrti Discorsi sulla vita sòbria, ove descrive il tenore di sua vita. Figùrati che, tra pane, carne e minèstra, non consumava al dì più che 12 once, e 4 di vino. Tu sèi sano, o giovinetto, e non dèvi ridurti a tale strettezza; pure ti ricòrdi che *Il pòco mangiare e il pòco parlare non fecer mai male.*

Se tu udissi quante lòdi il Cornaro profonde alla sobrietà! *Da lèi*, esclama, *come da radice, nasce la vita, la sanità, l' allegrìa, l' industria, gli studii, e tutte quelle azioni che sono degne d' un animo bèn creato e composto. La sua bellezza allètta ogni animo nòbile: la sua sicurezza promette a tutti graziosa e durevole conservazione: la sua facilità invita ciascuno all' acquisto delle sue vittòrie: e finalmente ella promette di èssere grata e benigna custoditrice della vita tanto del ricco quanto del pòvero, tanto del maschio quanto della femmina, tanto del vècchio quanto del giovane; come quella che al ricco insegna la modèstia, al pòvero la parsimònia, all' uòmo la continènza, alla dònna la pudicizia, al vècchio la difesa dalla morte, al giovine la speranza del vivere più fermo e più sicuro. La sobrietà fa i sènsi purgati, il còrpo leggèro, l' intellètto vivace, l' animo allegro, la memòria tena-*

ce, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte.

A 59 anni scriveva ancora: *Io sono così sano, allegro e contènto, che mangio con appetito, e dòrmo quiètamente: e i mièi sentimenti son tutti nella loro bontà e perfezione*: e godeva di poter ancora, in sì tarda età, giovare alla patria, insegnandole a frenar il mare cogli argini, a ridurre a coltivazione campagne paludose, fortificarsi contro i nemici: compiacevasi d'aver riparato alle disgrazie patite dalla suá famiglia, insegnandole a cercare ricchezze nel coltivare mèglio i campi; e d'aver procurato salute e vita lunga a molti, lodando colle paròle, cogli scritti e coll'esèmpio la sobrietà.

E campò fino a 98 anni; e come èra vissuto placido e temperato, così morì nel 1565. *L'òttimo vècchio*, racconta un suo amico, *sentèndosi finire la vita, non riguardava il gran passaggio con ispavènto, ma come avesse dovuto mutarsi da una casa in un' altra. Sedea nel letticciuòlo, avèndo presènte Verònica moglie sua, pòco meno vècchia di lui; e con voce chiara e sonòra mi parlava del lasciar la vita con animo gagliardo: e scrisse ad un amico nòstro lèttere di consiglio e di confòrto. Dissemi che gli pareva di poter so-*

pravvivere due giorni ancora; ma, sentèndosi pòi venir meno, chièse di nuòvo i confòrti della religione, e, stringèndo un piccolo Crocifisso, cogli òcchi fermi in esso, esclamò: « Lièto e pièno di speranza vèngo con te, mio buòn Signore ». Pòi s' acconciò con decènza, e, chiusi gli òcchi come avesse voluto dormire, con un leggièr sospiro ci abbandonò per sèmpre.

O giovinetto, all'età tua non si pènsa alla morte; eppure ella s'avvicina ogni ora, ògni minuto: ed il meditarla è còsa salutare. Or vedi com'è placida la fine di chi bèn visse! Ma, per poter giungere a robusta vecchiaia ed a tranquilla mòrte, conviène che tu fin d'ora t'avvezzi a voler èssere quale desidererai di trovarti in quel punto.

V.

LE SOCIETA' DI TEMPERANZA.

Sia frugal del ricco il pasto,
Ogni mènsa abbia i suòi doni,
E il tèsor negato al fasto
Di supèrbe imbandigioni,
Scorra amico all' umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridènte òggi apparir. — MANZONI.

Qui non ti vòglio tacere, o giovinetto, d'una bèlla novità introdotta negli

Stati-Uniti d' Amèrica. Sgraziatamente si èra colà propagato l' uso dei liquori spiritosi, come l' acquavite e il rum; ed osservarono che, di dièci bevitori di questi, uno almeno ne abusava e diveniva intemperante. Per mettervi riparo, alcune buòne persone, nel 1826, istituirono una *Società di temperanza*, e tutti quelli che vi partècipavano, doveano promettere di non bere più altro che acqua. L' esèmpio valse moltissimo, moltissimo valsero i libri che essi diffusero tra il popolo, nei quali mostravano come più di 400 persone morissero ogni anno in paese per bagòrdi (1) e intemperanza, oltre che si consumava una quantità di danaro, che sarèbbesi potuta impiegare in òpere di privata e pubblica utilità.

Parve tanto bène di tale istituzione, che fra quattro anni, nei soli Stati-Uniti d' Amèrica, si contavano più di 1600 di queste società, alle quali si trovavano ascritte più di 160,000 persone, uòmini, dònne, ragazzi, bottegai, fattorini (2), marinari, artigiani. Con questo mèzzo, un' infinità di persone, perdute

---

(1) *Bagordo* val *Crapula*, *Gozzoviglia*, *Stravizzo*.

(2) *Fattorini* son detti toscanamente quei ragazzi di cui si servono i padroni delle botteghe in piccoli e minuti servizii.

nel turpe vizio dell' ubbriachezza, lo abbandonarono affatto, e si calcolò che si risparmiavano l'anno undici milioni di franchi: perché, come diceva Omobòno, *molti pòchi fanno un tanto.*

Osservando la pèssima abitudine che hanno molti operai di sbevazzare (1) la domenica e far fèsta al lunedì, indrodussero di non pagare i salarii che a mèzzogiorno del lunedì, quando ancora son freschi di mente. Così, invece di buttar i danari al bettolière (2), li pòrtano alla Cassa di Risparmio (a), che li consèrva e accresce per soccorrerli nelle malattie e nella vecchiaia.

In uno di quegli Stati, le fanciulle si

---

(1) *Sbevazzare* toscanamente vale *Bevere spesso, ma non in gran quantità per volta*: sì che qui non è bene adoperato per *Bere smodatamente, all'eccesso*; e si ha a dire in iscambio *Trabere, Strabere, Sbevere.*

(2) *Bettoliere* è lo stesso che *Tavernaio.*

(a) Che cos'è la Cassa di Risparmio?

Quando io era ragazzo, per fuggire la tentazione di gettar via tutti i quattrini inutilmente, comprai un salvadanaio, e vi riponevo i miei risparmii. Ma se gettavo pel pertugio venti soldi, al fin dell' anno non vi trovavo che i venti soldi. La Cassa di risparmio è un salvadanaio, ove voi portate quella poca lira o due che avanzate per settimana; e ve lo tengono in serbo non solo, ma vi pagano l' interesse. Vi nasce un bisogno per una malattia, per far la dote a vostra figlia, per rizzare bottega? Andate col vostro libro, e riscuotete i vostri soldi, conservati e cresciuti. È il lotto dei galantuomini, ma lotto sicuro e sacrosanto.

accordarono di non ricevere a marito nessun bevitore; come in altri, a chi non sa lèggere, rifiutano la loro mano.

Pòiché le buòne còse mèritano di èssere imitate, in Irlanda, nella Scòzia, in Inghiltèrra, in Russia, queste società vanno ogni anno crescèndo. L'anno passato in Inghiltèrra v'èrano 130,452 di queste società: negli Stati-Uniti, 8000, con due milioni di mèmbri.

Sarèbbe pure a desiderare che si propagassero anche fra noi, massimamente nella campagna, ove tanti sconsigliati, la domenica e il lunedì affògano (1) quel che a fatica guadagnarono nell'intèra settimana. Sarèbbe pur desiderabile che imparassero a metter da banda qualche sòldo per un caso di disgrazia e di spese straordinarie, od a godere invece un boccone in famiglia, che sa tanto più buòno; e conservarsi più sani, giocondi e rispettati.

E perché non potremmo noi cominciare ad astenerci, ciascuno, in qualche giorno della settimana, da qualche cosuccia? Un paio di sòldi che risparmiassimo ogni fèsta, ci avanzerèbbe da far del

---

(1) *Affogare* qui non istà bene adoperato, e par che vi si debba sostituire *Scialacquare*, o *Fondere*, *Biscazzare*.

bène a chi n'ha bisogno; e le privazioni volontarie ci abituerèbbero a sopportare pòi le obbligate.

Io conosco un caro bambino, che ogni sabbato pòrta il suo vino ad un vècchio infermo, ed ogni solennità ripone per esso quel di più che in quel giorno apparecchiano a mènsa. Ne conosco un altro, che ogni giorno, invece del companatico per colazione, si fa dare dalla mamma tre sòldi; e così tutte le domeniche pòrta alla sua bàlia ventun sòldi (1), coi quali essa può quel giorno avere una libbra di carne sul pòvero desco.

VI.

AGNOLO PANDOLFINI.

> Sèmpre mi è paruto opportuno ritrovarmi apprèsso a vècchi, domandargli, udirgli, obbedirgli: imperciòcché il tèmpo è òttimo maestro di tutte le còse.—PANDOLFINI.

Da buòna famiglia di mercanti nacque in Firènze Agnolo Pandolfini, dopo il 1350. In gioventù sua non istudiò molto le lèttere, ma prese ad osservare gli uòmini, e curare gl' interèssi del suo traffico e del suo paese. Conosciuto uòm dèstro e dabbène, fu elètto alle magistrature

(1) Quì si sarebbe dovuto dir *soldo*.

della sua patria, che allora si governava a repubblica. Molte fazioni divideano quella città, fra le quali conducèndosi egli con moderazione, seppe meritare la stima di tutte, e venne onorato fuòri ed agiato in casa. Vècchio assai, cedètte i negòzii ai figliuòli suòi e gl' impièghi a persone più giovani, e si ritrasse in villa, dove passò gli ultimi suòi anni fra la coltura dei campi, la conversazione di buòni amici, e lo studio della morale. Per vantaggio de' suòi figliuòli distese un *Trattato del govèrno della famiglia*, che è un corso di economìa, dove espose loro le còse che più giovano per far fiorire una casa, e rèndere un uòmo onèsto e contènto nella società.

Parèndomi che molte di quelle massime fossero per voi opportune, o giovinetti, qui vòlli esporvele. Ascoltatele in quel suo parlare antico, e vi parrà di intèndere un vècchio, il quale abbia veduto molte còse, e vòglia dell' esperiènza sua giovare gli inespèrti. Pòssano i suòi soggerimenti (1) far prò anche a voi, mièi giovinetti.

(1) *Soggerimento* o *Suggerimento* non è voce toscana, e però mal si usa, come qui, per *Avvertimento*, *Consiglio*.

Chi non tròva danaro nella sua scarsèlla (1), molto meno lo troverà in quella d' altri.

Niùna còsa è tanto atta a fare rovinare non solo ùna famiglia, ma un comune (2) ed un paese, quanto sono quelli che spèndono senza bisogno e ragione. Alfine questi pròdighi si tròvano pòveri, senza niuno amico e benèvolo.

Guardatevi dal vivere voluttuoso, e dalle male compagnie. Conservate il vòstro, non ispendete più che pòrtino le vòstre facoltà; fuggite i vizii, seguitate le virtù, ubbidite i maggiori, fate di vivere lièti, onorati ed amati. Accostatevi ai migliori, pigliate da loro esèmpio e dottrina, non siate leggèri, non vani.

Non potrèi dire quanto è còsa nociva la prodigalità, e quanto è utile e fruttuosa la masserizia (a). La masserizia non nuòce a veruno, giova alla famiglia, ed

---

(1) *Scarsella* qui sta per *Tasca*, cioè quella che i Napoletani dicono *Sacca*.

(2) *Comune* sust. masch., come qui, vale *Popolo*, *Città*.

(a) Cioè l' economia, le spese moderate.

è sufficiènte perché non avrete bisogno d' alcuno in mantenervi. Quante vòglie sopèrchie e quanti disonèsti appetiti ributta indiètro la masserizia! E si vuòl èsser massaio (1), se non fosse per altro, perché ci rimane nell' animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concèsso: e chi vive contènto di quello che possiède, non può èssere reputato bisognoso.

Massai sono quelli che sanno tenere il mèzzo tra 'l pòco e il tròppo. E questo mèzzo è provvedere in ogni spesa ch' ella non sia maggiore né assai più oltre che richiègga l' onestà, né minore di quel che richiègga il bisogno. E sta la masserizia, non pure in serbar le còse, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le còse a' bisogni è avarizia e biasimo; ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuòle? Elle ricòlgono le mele e le altre frutte, sèrranle, sèrbanle, né prima le mangerèbbero, se elle non fossero magagnate e guaste (2). Fate conto ch' elle n' hanno gittate prima i tre quarti per le finèstre; sicché l' hanno serbate per gittarle. Non èra mèglio, stolta vecchie-

---

(1) *Massaio* si dice *Chi usa la masserizia*, cioè *Economico, Moderato nelle spese.*

(2) *Magagnate e guaste*, cioè *corrotte*, e *viziate.*

rèlla, gittare quelle pòche prima, e prèndere le buòne per la tua mènsa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Similmente: cominciò a piòvere qualche gocciola in sulla trave. L'avaro aspètta domani, e pòi pòsdomani; non vorrà spèndere: di nuòvo vi piòve: all'ultimo la trave si corrompe per la piòva (1), infràcidasi e rompesi; e quello che costava un sòldo, ora còsta più di dièci. E però vedete ch'egli è danno non sapere usare lo spèndere a'tèmpi e a' bisogni. Conservare e spèndere con prudènza la ròba, mèglio vale che la prosperità, l'industria e il guadagno.

Tre còse sono quelle che possiamo dire èssere nòstre pròprie, e che natura ci diè con libertà che noi le adopriamo e bène e male quanto e come a noi pare e piace. L'una è quel mutamento d'animo, pel quale noi appetiamo, crucciamo (2) e ci alteriamo (a); l'altra è il corpo: la tèrza còsa, e sopra tutte preziosa, è il tèmpo. Di questi tre singolari nòstri doni si vuòle èssere buòni massai.

(1) *Piova.* — Oggi meglio si dice *Pioggia.*
(2) *Crucciare* e *Crucciarsi*, o *Corrucciare* e *Corrucciarsi*, che si dice all'uno ed all'altro modo, valgono *Fare adirare* o *sdegnare*, ed *Adirarsi* o *Sdegnarsi.*
(a) La volontà.

Chi sa non pèrdere tèmpo, farà ogni còsa bène; e chi sa adoperare il tèmpo, sarà signore di tutte le còse.

Per non pèrdere tèmpo, fate come io fò. La mattina quand'io mi lèvo, pènso fra me stesso: *Oggi che hò io da fare di fuòri? Tali e tali còse.* Le annòvero (1), ed a ciascuna pongo il tèmpo suo: questa, stamane; questa, òggi; quest' altra, stasera: e così fò con ordine ogni mia faccènda, senza perdimento di tèmpo. Pòi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete (2) in voi quello che avete fatto il dì; e se siète stati in alcuna còsa negligènti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite: e piuttòsto vogliate pèrder il sònno che il tèmpo, cioè l' ordine o la stagione delle faccènde.

Quello che è necessario fare, mi piace averlo subito, non fosse per altro, per avermi scarico da quel pensièro. E però fò le spese necessarie prèsto, le volontarie indugio quanto pòsso, per vedere se quella vòglia cessasse in quel mèzzo: e, non cessando, pure hò spazio di mèglio pen-

(1) *Annoverare* o *Noverare* è lo stesso che *Numerare*.
(2) *Ricogliere* qui sta per *Riandare*, cioè *Esaminare*, *Considerar di nuovo quello che s' è fatto.*

sare in che mòdo spènda meno, e mèglio mi soddisfaccia.

Pènsa molto prima qual còsa pòssa bisognare, e così comprenderai quanto ed a che sia da provvedere, prima che in tutto manchi, per avere spazio (1) di comprare del migliore e con minore spesa. Quello che si compera in fretta, le più vòlte sarà male stagionato, male netto, guastasi prèsto, e còsta più, e così se ne gètta via altrettanto o più, che non se ne logora.

In ogni compera e vendita vuòle èssere semplicità, verità, fede e integrità, tanto collo strano quanto coll' amico; con tutti èssere chiaro e netto. Più vale fra gli artigiani la buòna fama ed il concorso, che una ricchezza. È ufficio del mercante, e d' ogni mestière il quale ha a contrattare con più persone, èssere sollecito (2) allo scrivere, scrivere ogni compera, ogni vendita, ogni contratto, ogni entrata, ogni uscita (3) in bòttega e fuòri di bottega; sèmpre avere la penna in mano.

(1) *Spazio* in questo luogo vale *Tempo*.
(2) *Sollecito* qui vale *Diligente*, *Attento*.
(3) *Entrata* ed *Uscita* corrispondono a quello che mal si dice comunemente *Introito* ed *Esito*.

Egli è pèggio aver cattivo fattore, che non aver fattore. Niuna còsa fa tanto buòni i fattori, quanto la provvidènza e sollecitudine del principale (1).

Il danaro spèndasi alla necessità; l'avanzo (2) si sèrbi, se caso venisse di servirne l'amico, il parènte, la patria. Questo è ufficio di pietà, fare utile a molti.

Figliuòli mièi, l'uòmo sano sèmpre guadagna in qualche mòdo; l'uòmo infermo non si può mai riputar vivo. Ponete cura in conoscere qual còsa v'è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi giova e fa prò, quella seguite e continovate. Buòn sangue e buòn vigore produce la sobrietà del vivere. Colui non faccia esercizio che non vuòle vivere sano e lièto. La sanità dell'uòmo vècchio fa testimonianza della continènza avuta nella sua gioventù.

Niuna consolazione può èssere ai vècchi maggiore, che veder i loro figliuòli accostumati, riverènti e virtuosi.

---

(1) *La provvidenza e sollecitudine del principale*, cioè *la sagacità, l'avvedimento, e l'accortezza e la diligenza del principale.*

(2) *Avanzo*, cioè *Il rimanente*, che ancor diciamo *Il restante.*

Sèmpre mi sono ingegnato colle buòne dottrine, colle buòne òpere, collo studio, imparare, intèndere, farmi amare, farmi tale, che meritassi èssere stimato ed onorato; e sovrattutto èssere buòno, giusto e onèsto; non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti né in fatti. Queste sono le operazioni dell' animo, ammaestrare, ammonire, corrèggere chi errasse, porgersi pièno di amore, di fede, di carità a ciascuno, dando buòni consigli così pubblici come privati, con prudènza, con verità, astinènza e continènza: adoperare l' ingegno, la sciènza, l' industria, in bène ed onore della patria e de' suòi.

Per conservare l' animo a Dio, due mòdi tèngo: l' uno tenere in me quanto più pòsso l' animo lièto, né mai averlo turbato d' ira, d' òdio o di cupidigia alcuna: imperòcché l' animo puro e semplice piace molto a Dio. L' altro mòdo è che io mi guardo, quanto più pòsso, di non fare còsa, della quale io dubiti se ella è bèn fatta o male fatta, o ch' io me n' abbia a pentire. Questo credo che basti; imperòcché sèmpre hò inteso che le còse buòne e vere stanno in sé alluminate (1)

(1) *Alluminato.* — Oggi più comunemente si dice *Illuminato.*

e chiare, e però si vogliono fare: ma le cose non chiare e non buòne, sèmpre stanno perplèsse e ambigue per qualche piacere o dilètto, per qualche corrotta volontà, e però non si vògliono fare ma fuggirle; seguire la luce, fuggire le tènebre.

L' umanità, continènza e modèstia nei giovani è molto lodata; ne' vizii àbita pentimento e dolore: la virtù è tutta lièta e graziosa.

Adattatevi col tèmpo.

Porgetevi ornati di costumi: cercate meritare lòdi e grazia, dignità e autorità.

Non è còsa più facile ad avere che la virtù. Solo è senza virtù chi non la vuòle.

I figliuòli, la moglie e gli altri di casa si dève adoperarli in còse onèste e utili; cercare di conservarli sani e lièti, e ordinare (1) che niuno di loro pèrda tèmpo. E sapete in che mòdo niuno di loro perderà tèmpo? Se ciascun di loro farà quello che gli s'apparterrà. E sapete in

(1) *Ordinare*, cioè *Disporre*, *Dare opera*.

che mòdo essi perderanno tèmpo? Non solo se faranno nulla, ma se a quello che può fare uno vi saranno in faccènda due o più, e se dove bisognano due o più, vi si affaticherà uno solo; e se ad uno sarà data faccènda, alla quale egli sia inutile e disadatto.

Non è solo ufficio di padre di famiglia riempire il granaio in casa e la cèlla (1), ma vegliare, guardare, considerare ogni compagnia dei figliuòli, esaminare le loro usanze e dentro e fuòri, e ogni costume non buòno; costringerli con paròle convenevoli piuttòsto che con ire e sdegno; non èssere sevèro, rigido e aspro dove non molto bisogna; sèmpre proporre il bène e la quiète di tutta la casa: provvedere da lungi a ogni pericolo in che la famiglia potesse incorrere; accendèndo nelle loro menti giovanili amore e studii di còse pregiate e stimate, estirpando in loro ogni matèria di vizio, empièndoli di buòni ammaestramenti, porgèndo in sé ogni buòn esèmpio.

Niuna còsa è più atta e utile a fare

(1) *Cella* si dice propriamente in toscano a *Stanza terrena, dove si tiene per lo più il vino*: e così si deve qui intendere.

offiziosa, costumata e obbediènte tutta la famiglia, quanto premiare i buòni.

Segno di pòca carità è sdegnare i suòi, e beneficare gli strani. Segno di perfidia è non si fidare de' suòi, e fidarsi degli altri. Cèrto non sa amare chi non ama i suòi. Chi non sa vivere co' suòi, molto meno saprà vivere cogli strani.

Molto è piacere vedersi la casa vuòta d'ogni tumulto, pièna di pace e di concòrdia; alle quali còse si provvede non dando orecchio e fede a rapportamenti o gare di qualunque.

In tutti gli atti vòstri, paròle, consigli e pensamenti, in tutti i vòstri fatti, siate giusti, veritièri, e massai, e benèvoli. Guardatevi dall'inimicizie, discòrdie, contese ed offese. E, se pur alcuno con supèrbia e alterigia vi volesse soprastare, rimovetelo con paziènza e sopportazione, e vincete gl'impeti suòi con umiltà, gravità e modèstia.

Quello che tu farai volentièri, per malagevole che ti paia, ti verrà fatto bène. Ma sèmpre si vuòle raccomandarsi a Dio, e impetrar da lui grazia: senza il favor suo, tutte le òpere nòstre sono indarno.

VII.

GLI ECCLESIASTICI.

Voi siète la luce del mondo: voi siète il sale della tèrra. - Vangelo.

La carità, la beneficènza a chi si convèngono mèglio che ai sacerdòti, ministri della paròla di Dio che è puro amore? Il loro uffizio è tutto di benevolènza, di pietà, di consiglio. Il curato è padre di tutti, e, come il padre, ha ogni potere di far il bène, nessuno di far male. Finché noi siamo piccini, il curato ci vuòl bène; siamo suòi perché esso ci battezzò, e ci rese così fratèlli di tutti coloro che credono in Cristo. Egli, unèndo in sé il precètto e l' esèmpio, sgombra dalle nòstre menti le superstizioni, e ci insegna a credere ed a pregare secondo la grave e misteriosa semplicità del dògma cattòlico. La sua paròla è autorevole perché favèlla in nome di Dio; ed è ascoltata dai grandi come dal più piccolo, dal padrone e dal sèrvo, dal dòtto e dall' ignorante, ché davanti a lui sono tutti fratèlli di misèrie e di speranze. Il curato dal pulpito ci insegna le règole più importanti alla salute nòstra. Quando le abbiamo trasgredite, an-

diamo a' suòi pièdi a raccontargli i nòstri errori, ed egli in nome di Dio ce ne assòlve, e ci salda nella risoluzione di non commetterli più. Pòi egli ci ammette la prima vòlta alla comunione, cioè ad unirci intèramente col nòstro Dio. Abbiamo un dubbio? ricorriamo al curato per consiglio. Qualche sventura ci affanna? la raccontiamo a lui, ed egli ci consòla, ci suggerisce qualche ripiègo, se non altro ci esòrta a confidare nel Dio che vèste anche i gigli de' campi, e che mìtiga il vèrno a favore dell' agnèllo tosato. Nasce discòrdia in una famiglia? il curato viène a rimettere la pace, e dimostrare quanto è bèllo il vivere i fratèlli in santa amicizia. V'è un pòvero? il curato batte alla pòrta del ricco per cavarne un ristòro al bisognoso. V'è un infermo? il curato non bada a distanza, ad intempèrie, a contagio; accorre al suo lètto, e, quando fino i più stretti parènti si sono allontanati dal moribondo, il curato gli sta al fianco, l'esòrta a sperare in quel gran momento, ne riceve l'ultimo sospiro, chiamando gli angeli che vèngano a portarlo in paradiso. E fin dopo mòrti il sacerdòte ci giova, offrèndo le sue preghière a Dio, affinché più prèsto Egli ci tragga alla sua glòria.

Quanto è giusto che veneriamo ed amia-

mò i sacerdòti! e quanto fra loro s'incontrano frequènti gli esèmpi di virtù! Né solamente in quelli che son vicini a noi, fra di noi, ma bèn anco fra quelli elevati a sublimi dignità. Non vòglio, o giovinetto, stare a ripèterti le virtù di Carlo Borromèo milanese, che, al tèmpo della pèste, diède tutto il suo per soccorrere gl'infermi, ed espose continuamente la vita per recar loro i confòrti della religione; di Luigi Gonzaga mantovano, che, quantunque figlio d'un principe, andava per Roma a mendicare onde mantenere i pòveri; di Giovanni di Dio, che altro non fa in sua vita se non restare accanto gl'infermi; di Giròlamo Miani veneziano, che istituisce gli orfanotròfi (1) pei figliuòli rimasti senza genitori. L'elògio di essi te lo fa il curato in chièsa, e tu, quando ne invòchi il patrocinio, prometti d'imitarne come puòi i santi esempi.

Ma non vòglio che tu tralasci di benedire la cara memòria di Fenelon, arcivescovo di Cambré, uno de' più famosi scrittori di Francia, del quale, allorché saprai di più, leggerai i libri, eccellènti per formare il cuòre della gioventù.

---

(1) *Orfanotrofii* si dicono oggi quei luoghi pii che per carità raccettano gli *orfani*, cioè i fanciulli privi di padre e madre.

A' suòi tèmpi v' èrano in Francia molti protestanti, cioè di quelli che si distaccarono della chièsa cattòlica per seguitare le nuòve dottrine di Lutèro e Calvino (a). Per convertirli furono mandati dei missionarii, a capo dei quali il re nominò Fenelon. Questi accettò, ma a patti che si cessasse di usar contro di loro le persecuzioni che pur tròppo si facevano: *pòichè*, diceva, *la verità si dève propagare*

(a) Le principali religioni sono l' Idolatra, l' Ebrea, la Maomettana, la Cristiana. Gli Idolatri tengono per Dei le creature; ed erano tali tutti i popoli antichi eccetto gli Ebrei, e se ne trovano ancora nelle parti più barbare dell' Africa, dell' Asia, e dell' America. Gli Ebrei seguono la religione antica di Mosè, aspettano ancora la venuta del Messia, e sono sparsi per tutto il mondo. I Maomettani o Turchi credono in un solo Dio, e che Mosè e Cristo furono profeti, ma profeta maggiore Maometto, che diede a loro la legge verso il 622 dopo Cristo. Da quell' anno cominciano essi a contare i loro anni, come noi li cominciamo dalla nascita di Cristo: e quest' anno 1837 è per loro il 1252. Noi cristiani crediamo in Dio ed in Gesù Cristo suo figliuolo, venuto in terra per redimerci del peccato, e rivelarci la volontà di Dio. Ciascuna religione poi si suddivide in un' infinità di Sette. Nella Cristiana, i cattolici stanno col Papa, successore di san Pietro, tenendo le dottrine del Vangelo e le tradizioni degli Apostoli e dei loro successori. Dissidenti sono quelli che introdussero variazioni in questa dottrina, e si staccarono dall' unità cattolica. I principali sono i Luterani, i Calvinisti e gli Anglicani, le quali Sette nacquero fra il 1500 e il 1600. Benedicendo Dio d' esser nati cattolici, consideriamo anche gli altri come nostri fratelli, e preghiamo Dio che acceleri il momento promesso, in cui *vi sarà un solo ovile ed un solo pastore*.

colla persuasione, non colla fòrza; e Gesù ed i suòi apòstoli non adoperarono altre arme che la predicazione, la paziènza, il buòn esèmpio; eppure convertirono il mondo. Chi vuòl diffondere la legge di Dio colla fòrza, disonora il Vangèlo e pècca.

Già arcivescovo, se passeggiando incontrava qualche villano, mettevasi a sedere prèsso lui, l'interrogava del suo stato, come fosse corsa l'annata, come abbondante il ricòlto (1), come sana la famiglia sua; se pòvero, lo soccorreva: sèmpre gli dava di que' consigli che fanno tanto bène; e l'esortava alla paziènza, a vivere contènto del pròprio stato, ad alleggerirsi la fatica col lavorare di gènio, e pensare che il cièlo è fatto pei poveretti.

Entrava spesso nelle casipole de' contadini, accettava una ciòtola di latte, un bicchièr d'acqua; e colla sua serenità diffondeva la serenità fra quei meschini, i quali piangevano dalla tenerezza, e si ricordavano pòi sèmpre d'aver ricevuto sotto il pòvero tetto monsignor arcivescovo, e che gli aveva benedetti, e raccomandato d'èssere pii, giusti, benèfici, paziènti; e di far agli altri secondo vorrèbbero che fosse fatto a loro.

---

(1) *Ricolto* e *Ricolta* è quello che da noi e da'Toscani ancora è detto *Raccolta*.

Una vòlta tròva nei campi un bifolco (1) addoloratissimo, e: *Che vi è accaduto, buòn uòmo?* gli domanda Fenelon.

Oh monsignore! rispose il lavoratore, traèndosi il cappèllo: *io aveva una giovènca* (2), *unico aver mio al mondo: m'èra costata trenta scudi, e col suo latte sostentava la mia famigliuòla. L'hò lasciata a pascolare in questo pratèllo, e l'hò smarrita. O pòvero di me! io son rovinato, sono disperato.*

Non dite così, figliuòl mio. L'uòmo non dève mai abbandonarsi ad eccessivo dolore, giacché questo non migliora il suo stato, e gli tòglie la presènza di spirito (3) *necessaria per ripararvi. Confidate in Dio, e mettiamoci insième alla ricerca.*

Così soggiunse il buòn prelato, e si avviò egli stesso in traccia della bestia perduta: pòco dopo, èccolo ritornare vèrso la casuccia del bifòlco, traèndosi diètro per la cavezza la giovènca ritrovata.

Soleva egli radunare nel suo palazzo gli uffiziali di guarnigione in Cambré, e permetteva che si trattenessero in divèrsi giuò-

---

(1) *Bifolco* si dice toscanamente *Quegli che ara e lavora il terreno co' buoi.*

(2) *Giovenca* è la *Vacca giovane.*

(3) *Presenza di spirito* qui sta per *Coraggio*: e così avrebbe a dirsi, non essendo il primo modo toscano.

chi. Qualche zelante lo criticò (1), qui si tenesse casa di giuòco: ma a costoro egli rispose: *Fintantochè questi militari* (2) *si divèrtono sotto gli òcchi mièi, vedo quel che fanno; nè atto nè paròla sconveniènte si permettono in mia presènza. Come si condurrèbbero in altri cròcchi e nelle osterie, Dio lo sa.*

Tu vedi, o giovinetto, che quel buòn arcivescovo comprendeva che i divertimenti non si dèvono proibire, ma regolare e diriger al bène; onde nei salmi si lègge: *Sèrvite al Signore in allegrezza*. Di questo parere fu anche un recènte vescovo di Marsiglia, Belloà, il quale avèndo saputo come la più brillante gioventù della città si trovasse una sera raccòlta ad una fèsta da ballo, v'andò egli stesso. Non credere che fosse per una prèdica: anzi, vedèndo che, al suo comparire, smettevano di ballare (3): *Nò*, disse, *non vòglio*

---

(1) *Qualche zelante lo criticò.* — Primamente si noti che *Zelante* qui non istà bene adoperato per *Invidioso*; chè *Zelante* vale *Che ha zelo*, cioè *amore*, *desiderio*. Si avverta poi che *Criticare* nemmeno sta bene usato in significato di *Dir male*; e si ha a dire *Biasimare*, *Sparlare*: e si dice *Biasimare alcuno*, e *Sparlare di* o *contro ad alcuno*.

(2) *Militare* è solo addiettivo, e dicesi di persona o di cosa appartenente alla milizia; sì che qui non è bene usato in luogo di *Uffiziale* o *Ufficiale*.

(3) *Smettevano di ballare*, cioè *tralasciavano di ballare*; e toscanamente si dice ancora *Smettere il ballo.*

che per causa mia lasciate di divertirvi: col continovare anche in mia presènza, mostratemi che nella vòstra allegria non v' èra alcun male.

Pòi sul bèllo della fèsta, spiegando un fazzoletto in mèzzo alla sala, disse: *Figliuòli mièi, quando siamo ne' tripudii, non dimentichiamo coloro che sòffrono. Da bravi; depositate in mano mia ciascuno qualche còsa pei tanti poveretti che in questo momento patiscono, e così i vòstri spassi saranno santificati.*

Ognuno s' affrettò a donare chi monete, chi anèlli, chi catene d' òro; sicché i pòveri e gli ammalati n'èbbero un bèl ristòro: e il vescovo, andandosene con quei donativi, *Dio sia con voi, figliuòli*, esclamò: *tornate sui vòstri divertimenti, e il pensièro d' aver fatto del bène, ve ne raddoppii la contentezza.*

Vedi, o giovinetto, siccome la vera pietà non è austèra, e sa vòlgere ogni còsa ad onore di Dio e vantaggio del pròssimo.

Con questi due prelati accoppierò Tillet, vescovo di Orangia. Il quale, passando per un chiassuòlo (1), intese da una camera terrena uscire acuti vagìti (2). En-

(1) *Chiassuolo* è diminutivo di *Chiasso*, che qui vale *Viuzza stretta*. Corrisponde al napoletano *Vicariello*.

(2) *Vagito* si dice il *Gemito* e il *Grido* de' bambini ancora in culla o in fasce.

tra per vedere che sia, e non tròva altro che un fanciulletto in cuna (1), che, strillando, chiamava sua madre: la quale, per non sò qual bisogno, se n'era andata, abbandonandolo colà. Monsignore, con paròle, con carezze, con cantilène s'ingegnò di calmare il bambino, e, sedùtosegli a lato, cominciò a cullarlo (2). Sopravvenne in quello la madre, e, vedèndo il vescovo in quest'atto, chiedeva scusa, e faceva le meraviglie di tanta degnazione. Ma egli: *Perché tanto stupore, buòna dònna? Non hò fatto parte del mio dovere? Il bambino soffriva, ed io venni a sollevarlo come potevo. Io sono ministro del Dio che ama tutti quelli che sòffrono; Egli vuòl singolarmente bène ai fanciulli, e, mentre fu al mondo, desiderava che gli si lasciassero andare vicino i piccolini. Ma voi, che siète madre, potrete consolar mèglio quest' angioletto. Pòi, quando sarà cresciuto, insegnategli a temere ed amare il Signore, ché così formerà la felicità sua e la vòstra.*

A monsignore di Villanòva, vescovo di Mompellièri, si presentò un miserabile,

(1) *Cuna* è lo stesso che *Culla*, da noi detta *Connola*.
(2) *Cullare* è il dimenar che si fa la *culla*, per far che il fanciullo si addormenti; che in napoletano si dice *Connoliare* e *Vocoliare*.

invocandone la carità. Monsignore, chiamato il segretario, gli ordinò di recargli 25 luigi d'òro. Il segretario, indovinando che fossero destinati per quel pezzènte, trasse da banda il vescovo, e gli disse all' orecchio: *Non sa, vossignoria illustrissima, che costui è un luterano?*

Che monta? rispose il prelato. *Fosse anche un ebrèo, un turco, egli è uòmo e sventurato, e basta. Dio è signore di tutti egualmente, e tutti sono egualmente nòstri fratèlli.*

Chi sa, o giovanetti, che alcuni tra voi non dèbbano un giorno diventare sacerdòti? Allora, vi prègo, non dimenticate questi esèmpi.

VIII.

VINCENZO DI PAOLO.

L' autunno è il tèmpo de' passeggi e dei viaggetti; ed eccellènte abitudine è quella d'alcuni, che in quella stagione vanno in pellegrinaggio ai siti più bèlli e più famosi attorno al loro paese. Viaggiando a pièdi, si rinfòrza il còrpo, si vede e s' impara il doppio, con minore spesa e maggior libertà.

Così pedone, un bèl giorno del passato

settèmbre, io arrivava ad un ameno paesetto del Vicentino, ove la facciata della chièsa addobbata a parati rossi (1), ed un festivo scampanare (2) mi annunziarono che si celebrava qualche solennità. Entrai in chièsa: tutti que' buòni paesani stavano pregando, un commovènte suonare d'òrgano accompagnava i divòti canti della messa; e quando fu al vangèlo, il piovano (3) si vòlse indiètro, e così favellò a' suòi parrocchiani (4) con paròle alla buòna e che tutti capirono.

» Noi siamo radunati, o cristiani, per celebrare la memòria d'un uòmo dei più benèfici e virtuosi, Vincènzo di Paolo. Èra nato nelle Lande in Francia il 24 aprile 1576: e custodiva gli armenti di suo padre, come pòssono fare i vòstri ragazzi. Alcuni religiosi, avèndone cònosciuta la bontà e la vocazione, l'educarono e il fecero prète. Al suo tèmpo i Francesi èrano flagellati dalla guèrra e dalle miserabili conseguènze di essa, fame, deva-

(1) *Addobbata a parati rossi*, cioè *ornata con parati rossi*: e *Parato* o *Paramento* si dice quel drappo col quale si adornano le pareti de' templi.

(2) *Scampanare* si dice il *Fare un gran sonar di campane*; che da noi si dice *Scampaniare*.

(3) *Piovano* è lo stesso che *Pievano*, cioè *Parroco*.

(4) *Parrocchiani*. — Vedi vol. I. pag. 124, n. (4).

stazioni, rubamenti, incendii, omicidii. I potènti ed i soldati moltiplicavano i dolori: Vincènzo e il suo Cristo gli alleggerivano o consolavano. Quanti sventurati èrano a Parigi, facevano capo a Vincènzo (1); ed esso andava a sollecitare la carità dei ricchi e dei grandi per trovar da vivere ai pòveri. Avèndo sentito che nella Lorena si moriva di fame, mandò colà in un solo anno 600, 000 lire, egli che non aveva di suo neppur un quattrino. Tanto è ingegnosa la carità! Èrano state guaste dagli esèrciti la Sciampagna e la Piccardia: e Vincènzo vi mandò cibi e vestìti, fece riedificare le case, provvìde le dònne di rocche e filatoi (2), gli uòmini di martèlli, seghe, marre (3) e grano per seminare. E il danaro per far tutto ciò onde lo traeva? Dai tesòri inesauribili della carità.

» In quei tèmpi infelici, molte madri vedevansi ridotte a tale estrèmo di necessità, che, più non avèndo da vivere, èra-

---

(1) *Facevano capo a Vincenzo*; cioè *andavano a lui per aiuto o per consiglio.*

(2) *Rocche e filatoi.* — *Rocca* è quello strumento che noi diciamo *Conocchia*. *Filatoio* si dice uno strumento di legno da filar lana, lino, seta, e simile, che ha una ruota, colla quale, girandola, si torce il filo: detto in napoletano *Filariello*.

(3) *Marra* è uno strumento rusticano, che serve per radere il terreno e lavorar poco addentro.

no costrette abbandonare i loro figliuolini. Altre cattive e senza cuòre, per liberarsi dalla nòia di allevarli, li gettavano su per le strade. Perché non tutte le madri sono così buòne, così affettuose come le vòstre, o giovanetti. Voi crescete in casa vòstra, fra le amorevoli attenzioni (1) de' parenti, dove avete chi vi prepara il vitto e il vestito, chi vi scalda l'invèrno, chi vi cura ammalati: onde neppur sapete immaginarvi che còsa vòglia dire non aver padre, né madre, né nessuno che vi ami: crescere senza che un òcchio benèvolo vi guardi, senza carezzare né èssere carezzati, né lodati mai né mai corrètti da persone del vòstro sangue; senza avere chi v' insegni a pregar Dio, amar il pròssimo e vivere da galantuòmini. Quanto voi dovete ringraziare il Signore di tanti benefizii a voi compartiti! quanto bène dovete volere a vòstro padre, a vòstra madre, che tanto fanno per voi!

» Ora i bambini, ch' io dico, èrano dai loro genitori lasciati sulle vie od alle pòrte delle chièse e dei monastèri: i più morivano di fame e di freddo; altri venivano raccòlti per comando superiore (2), cioè sen-

(1) *Attenzioni* qui non istà ben detto per *Cura*, *Bontà*, *Amorevolezze*; di che vedi vol. I. pag. 41, n. (1).

(2) *Superiore*, addiettivo, è il contrario d' *Inferiore*,

za cuòre, affidati alla prima nutrice che capitasse, senza un pensièro della salute né del còrpo né dell'anima loro: onde quelli che campavano, crescevano stenti e malsani, senza mestièro, senza educazione, miseramente abbandonati a sé stessi.

» Piangeva Vincènzo di Paòlo a queste misèrie: ma l'uòmo generoso non si contènta di scoprire i mali, pènsa a rimediarvi. Già aveva egli istituite le *Sorèlle della Carità*, pie signore, le quali, dimenticando le delicate agiatezze del loro stato, soccorrevano i malati, portando sussidii a quelli infermi nelle pròprie case, ed assistèndo quelli costretti a ricoverarsi nell'ospedale, ove non hanno alcun parènte che gli aiuti e consòli. Li soccorrevano, io dico, non solo di danari e di rimèdii, ma di quella medicina che più d'ogni altra ristòra gl'infermi, una paròla amorevole, un consiglio fedèle, una dimostrazione di benevolènza disinteressata.

» Vincènzo, che avea raccòlti molti di quegli innocentini, e fatti allattare da bàlie prezzolate, indusse alcune Sorèlle della Carità a visitarli nel luògo dove gli aveva adunati, le intenerì coll'aspètto di quel-

---

ciòè *Che soprasta*: sì che qui non istà bene adoperato a significar superiorità di potere; e potrebbe dirsi per *comando de' superiori*.

l'infanzia che soffriva senza colpa e senza soccorso; e le persuase ad assumerli in protezione, a diventare madri di chi madre non aveva.

» Ogni mattina usciva egli per la città raccoglièndo questi infelici, e, scaldandoli nel pròprio seno, col pròprio fiato, li portava alle buòne Sorèlle. Le quali disposero un caseggiato (1), con bàlie e capre per allattarli, spedalinghi (2) per servirli, ed esse medesime gli assistevano, sopportando i disturbi, lo schifo, le nòie di quell'età, perché nessuna còsa è grave a chi la fa per amor del pròssimo e di Dio. Pòi le dònne sono sèmpre più tènere e pietose; e Dio le ha specialmente destinate per confortatrici delle afflizioni. Nella sacra Srittura si dice: *Dove non c'è sièpe, ivi il campo è guastato; e dove non v'è dònna, ivi il pòvero patisce.*

» Così quei bambini divennero grandicèlli; ma che doveva èssere di loro, non avèndo né tetto, né parènti? Vincènzo li radunò un giorno tutti insième, e condotte fra loro le Sorèlle della Carità, così ad esse parlò: *Signore mie, la carità e la com-*

---

(1) *Caseggiato* non è voce toscana, e in suo luogo si ha a dire *Edificio*, *Fabbrica*, *Casamento*.

(2) *Spedalingo*, o *Spedaliere*, si dice *Chi ha cura degl'infermi negli ospedali*; da noi detto *Spitaliere*.

passione vi indussero ad adottare queste creature per figliuòli. Adèsso vorrete lasciarli! Se continuate ad averne cura, viveranno, cresceranno; se gli abbandonate, o morranno o viveran miseramente. Decidete di loro.

» Bastarono tali paròle perchè quelle signore, levandosi gli òri e i gioièlli di dòsso, il consegnassero a Vincènzo, che con questi fondò un ricovero pei pòveri òrfani (1), dove acquistassero i due più grandi tesòri, il timor di Dio e un buòn mestièro. Ed òggi ancora in ogni città vi sono di questi ospizii caritatevoli per que' fanciulletti ... pòveri fanciulletti, quanto lo stato loro mèrita compassione! quanta gratitudine le buòne anime che contribuiscono al loro allevamento! quanta venerazione il Santo che li prese in particolare sua cura!

» Né solamente a questi pensava il buòn Vincènzo, ma ad altri infelici, tanto più infelici quanto che si meritarono la pròpria sventura: vòglio dire quelli che pei loro delitti sono condannati alle galère ed agli ergastoli (2). Sciagurati, ridotti a vivere divisi da tutti i buòni; senza mai sen-

---

(1) *Orfano* si dice Chi non ha nè padre nè madre.
(2) *Ergastolo* è *Carcere ristrettissimo.*

tire una paròla di compassione, costretti a meditare nell'abbandono le terribili conseguènze del vizio, e straziati dall'orribile rimòrso della cosciènza, che rinfaccia ad essi incessantemente: *Sèi stato malvagio, ora cògli il frutto della tua malvagità.*

» Ma neppure ad essi manca il confòrto della religione. Vincènzo s'introduceva fra loro, piangeva con essi, implorava la grazia pei ravveduti, cercava di convertire i più tristi, a tutti dava qualche consolazione, persuadèndoli a soffrire rassegnati la giustizia degli uòmini per placare quella di Dio. Que'miserabili si affollavano attorno al pio, che non li disprezzava, bènchè peccatori; lo sentivano parlare della virtù che mai non avevano conosciuta, di doveri che avevano violati, d'ùn Dio che valùta il pentimento quanto l'innocènza, e lascia le novantanòve pecorèlle dòcili per correr dietro ad una traviata; e si confortavano. Volgevano le bestemmie in rassegnate orazioni, amavano la società bènchè li punisse, si pentivano delle colpe pròprie, e le confessavano al buòn sacerdòte.

» Uno ne trovò nelle prigioni di Marsiglia, più degli altri addolorato, che non osava alzare la fronte dalle sue catene, nè consolavasi alle paròle, da cui gli altri venivano ricreati. Con aria amichevole Vin-

cènzo se gli avvicina, e posandogli la mano sul capo dimesso, *Amico mio*, gli dice, *perché così accorato?*

» L'altro, al sentirsi dire *amico* in quell'orribile luògo, ruppe in un dirotto pianto, e rispondeva: *Oh reverèndo, io sono colpevole: queste catene le hò meritate. Né già piango de' patimenti mièi: ma la mia condanna fece morire di crepacuòre mio padre; ed ora la madre, la moglie e tre figlioletti stèntano la vita, che sarà loro accorciata dalla mia infamia, e che forse finiranno maledicèndomi.*

» Non resiste Vincènzo a queste immagini dolorose. Colui che ama tanto la sua famiglia non può èssere stato trascinato al delitto che da spaventose circostanze (1), e quel dolore mostra che n'è pentito e disposto a tornare buòn cittadino. Vincènzo prèga quel misero, lo scongiura...... indovinate a che? a cèdergli le pròprie catene, e tornare a consolar la sua famiglia. Vincènzo portò per due anni le catene invece di quel forzato, profittando di tale occasione per migliorare gli altri infelici (a);

---

(1) *Circostanza* toscanamente vale *Luogo contiguo*, o *Qualità accompagnante un fatto*: ma se ne fa reo uso; ed è qui male adoperata per *Sventura*, *Sciagura*.

(a) San Paolino, vescovo di Nola in Italia, erasi dato schiavo per riscattar il figlio ad una madre addolorata,

uscitone pòi, fondò a Marsiglia un grandioso ospedale a vantaggio dei condannati.

» Oh figliuòli mièi; la carità assomiglia veramente l'uòmo a Dio, rendèndo la salute ai languènti, la bontà ai malvagi, la serenità alle fronti abbattute, la speranza agli scoraggiati.

» La fama di tante beneficènze rendea Vincènzo non solamente caro ai pòveri, ma anche riverito dai ricchi e colmato d'onori; e fu mandato da Roma a Parigi per trattare d'affari importanti fra il Papa e il Re. Credereste che per questo montasse in orgòglio? al contrario rammentava ogni tratto la sua bassa estrazione (1). Un principe l'invitò un giorno a sedérsegli a fianco. *Non sa vòstra altezza*, gli disse Vincènzo, *che son figliuòlo d'un pòvero villano?*

» Il principe gli rispose: *L'uòmo è nobilitato non dalla nascita, ma dalla virtù e dai costumi.*

« Un gran ricco implorava la protezione di Vincènzo per cèrto bisogno suo, e credeva entrargli in grazia col dirgli *De Paoli*, come fosse un nòbile, e mostrando crederlo suo parènte. Vincènzo gli rispose

(1) *Estrazione* è qui male usata in luogo di *Nascita, Origine, Derivazione*: e toscanamente si dice *Uomo di alto o basso affare*, per *Uomo di nobile o vil nascita.*

che esso chiamavasi *di Paolo* dal nome del pòvero padre suo guardarmenti (1), e che non potea vantar parentèla con una famiglia illustre. Un vescovo gli descriveva pomposamente un magnifico suo palazzo; e Vincènzo: *Oh lo conosco benissimo: nei prati intorno a quello io conduceva a pascolare le mandre quand' èro fanciullo.*

» Questo però non lo rendeva vile, né gli dava un'ammirazione servile e paurosa pei ricchi e pei potènti. Anzi una vòlta che la regina Anna d' Austria reggènte della Francia voleva punire i Parigini perché indòcili a' suòi comandi, Vincènzo, senza temere il pericolo di disgustarla e d' èssere punito, andò e le disse la verità, e le espose i lamenti dei pòpoli, e come fosse ingiusto che venissero castigati anche gl'innocènti in grazia dei pòchi cattivi. Così èbbe la glòria di campare la sua patria dall' ira dei potènti.

» Fondò anche i Missionarii, destinati a diffondere la verità fra il pòpolo: inge-

---

(1) *Guardarmenti* non è voce toscana; e toscanamente se si vuol intendere il guardiano di armenti in generale, come in questo luogo, si dice *Mandriano*; se delle pecore solo, *Pecoraio* o *Pastore*; se delle capre, *Capraio* o *Capraro*; se de' porci e de' maiali, *Porcaio* o *Porcaro*; se de' bovi, *Boaro*; se de' cavalli, *Bùttero*; se delle cavalle e giumente, *Giumentaro*: ed il capo de' mandriani dicesi *Archimandrita*.

gnavasi che fossero bèn istituiti i prèti, perché, se questi sono buòni e bravi, consòlano e guidano gli altri: ed a Roma istituì la *Congregazione*, i mèmbri della quale non si doveano mettere a tavola, se non fra due poverèlli. *Dio ama i pòveri*, dicea Vincènzo a' suòi prèti: *e per conseguènza ama quelli che amano i pòveri: ed amerà noi, se beneficheremo i suòi pòveri. Noi siamo i prèti dei pòveri: operiamo a loro sollièvo; tutto il rèsto è secondario.*

» Uditori, una mano al cuòre. C'è forse tra voi chi si vergògni d'èssere nato pòvero? ci sarèbbe mai chi maltrattasse e disprezzasse altri, solo perché bisognosi? Ma noi sappiamo che ai pòveri dobbiamo maggior amore, e consolazioni di paròle e soccorsi di fatti. E al buòn Vincènzo di Paolo mostriamo divozione coll'imitarlo e col far del bène ai trovatèlli (1), agli orfani, ai carcerati, a tutti quelli che sòffrono, e dei quali esso fu il padre ».

Così predicò il parroco, e a molti vennero le lacrime agli òcchi, e tutti ragionarono quel giorno delle virtù di san Vincènzo. Seppi dappòi che a nessun pòvero

---

(1) *Trovatello* vale *Fanciullo abbandonato.*

quel dì mancò pane e minèstra, a nessun infermo un pò' di pietanza. Un ricco avea fatto metter a prigione un operaio perché non èra al caso (1) di restituirgli cènto lire: cènto giovani si tassarono una lira ciascuno, e portarono quella somma al ricco per liberare il prigionièro. Vergognato il ricco, gli perdonò il dèbito senz'altro, ed essi consegnarono quelle cènto lire al tutore d'un figliuolino miserabile, cui il colèra aveva tòlto il padre e la madre.

IX.

LA RIPARAZIONE.

Non tutti però quelli che vanno nelle prigioni sono trista gènte o colpevole. La legge è dettata da uòmini e fatta eseguire da uòmini, soggètti ad ingannarsi ed èssere ingannati. Quando accade un delitto, non si può subito scoprire il delinquènte; e per non lasciare impunito questo, la giustizia arrèsta coloro su cui cade sospètto: pòi, se il procèsso ne chiarisce l'innocènza, assòlti, vèngono restituiti alla società.

Non v'è dunque ragione di guardare que-

(1) *Non era al caso.* — Vedi vol. I, p. 25, n. (3).

sti sgraziati con òcchio sprezzante: e se tu, o giovinetto, usi degli sgarbi (1) con uno, il quale altra colpa non abbia se non di èssere stato innocèntemente in prigione, gli fai un tòrto, e mostri la tua ignoranza. Gesù non è stato in prigione e condannato? Questi infelici hanno patito; hanno dunque diritto alla compassione, e tu dèvi far di tutto dal canto tuo per ristorarli del tòrto che soffrirono.

E v'ha dei paesi, dove, a chi èsce di prigione giustificato, si rènde un omaggio pubblico, per ripararne l'onore. Io viaggiava per l'Engaddina, valle Svizzera confinante colla Lombardìa; allorché in un paese vidi aprirsi le carceri, ed uscirne un giovane, al quale facevano corteggio i giudici e il podestà. Tutti i terrazzani (2) èrano accorsi sulla piazza per fargli le accogliènze; e dalla fòlla si dipartì una schièra di bèlle giovinette, una delle quali fattasi incontro al giovine liberato, lo presentò d'una ròsa.

Che vuòl dir ciò? chièsi io ad un amico. Il quale mi narrò che il giovine èra stato preso, per sospètto d'avere trafugato alcune pèzze di panno dalla bottega ove

(1) *Sgarbo* vale Maniera incivile e disobbligante, Mala grazia nel trattare con alcuno.

(2) *Terrazzani*, cioè *abitatori della terra o paese.*

faceva pratica: ma l'esame assicurò dell'innocènza sua, e scoprì il vero ladro. *Qualora un caso simile avvènga*, continuava il mio amico, *è costume che la fanciulla più leggiadra del paese vada incontro al liberato, e gli regali un fiore, in compènso del tòrto fattogli.*

Quella vòlta s'èra dato il caso che la ragazza più bèlla èra appunto la spòsa promessa del prigionièro. Egli dunque nel vedersela comparire davanti dopo gli ansiosi patimenti del carcere, non seppe trattenersi dal gettarle al còllo le braccia con affettuosa gratitudine, e ruppe con essa in un pianto di consolazione, al quale parteciparono molti fra i circostanti. Pòi, fra gli applausi e le congratulazioni, fu condotto a casa.

Io me ne sentii intenerito, e non finiva di lodare questa semplice e gentile usanza. Una settimana dopo, i due amanti èrano marito e moglie; ed ora vivono insième contènti e galantuòmini, e perciò onorati e bènvoluti.

X.

HOWARD.

Tobia andava visitando tutti quelli ch'èrano in servitù, e dava loro ricòrdi di salute. - SACRA SCRITTURA.

Benedetta sìa sèmpre la tua memòria, o Giovanni Hòward, che tutte le tue cure volgesti a migliorare la compassionevole condizione dei carcerati!.

Nato egli in Inghiltèrra nel 1727, fu male allevato, onde pareva stravagante nel pensare e nell' operare, e gracile di salute. Ma col vivere parcamente si rimesse in sanità, e col riflèttere e studiare riuscì buòno, costumato e benèfico.

L' ognissanti (1) del 1755, un terribile tremuòto sobbissò Lisbòna, città capitale (2) del Portogallo. Appena lo seppe Hòward, si pose in mare per accorrere in aiuto di tanta gènte rimasta senza tetto né pane né parènti. Ma, per via, i nemici del suo paese lo presero e portarono prigionièro in Francia. Quivi fu gettato in una carcere,

(1) *Ognissanti* si dice il giorno della solennità di tutti i Santi.

(2) *Capitale*, parlandosi di città, oggi malamente si usa a significar la città principale d' una provincia o d' uno stato; e toscanamente va detta *Metropoli*.

come sono le più, angusta, bassa, senz' aria né luce, insième coi malfattori, che non ricevevano nessuna consolazione, nessuna istruzione, èrano puniti non migliorati.

Un altro in questi patimenti si sarèbbe avvilito o avrèbbe bestemmiato: Hòward al contrario non faceva che pensare al mòdo come si potessero le prigioni rèndere meno acèrbe e più fruttuose. Ricuperata infatti la libertà, impiegò tutta la vita ad alleviare le misèrie degli uòmini, e principalmente dei carcerati. Coloro che patirono sono più facili a compassionare gli altri: e così la sventura ha questo di buòno, che ci rènde migliori. Hòward adunque girò più vòlte per l'Inghiltèrra, l'Irlanda, la Germania, la Francia, l'Olanda, l'Italia, la Spagna, la Danimarca, la Svèzia, la Polònia, la Russia, la Turchia, non per altro che per sollevare i prigionièri e persuadere i Govèrni a fare che le carceri fossero un luògo di sicurezza, ove i cattivi restassero divisi dai buòni e impediti di nuòcere alla società, ma dove trovassero anche le consolazioni della religione, la distrazione del lavoro, il vantaggio dell' istruzione.

Per òpera sua, in molti luòghi, e specialmente negli Stati-Uniti d' Amèrica, alle

prigioni furono sostituite le case di penitènza, nelle quali, invece di tormentare i carcerati, s'insegna ad essi lèggere, scrivere, un mestièro, la dottrina e il trattar onèsto. La maggior parte, quando hanno scontato la pena, èscono con qualche sòldo guadagnato lavorando, con un' arte e con buòni principii di morale, e rièscono galantuòmini.

Per trovare mèzzo di far tanti viaggi e di soccorrere i miserabili, Hòward limitava il suo vitto: non mai carni né vino, ma pane, butirro, patate; ed èra per lui una fèsta quando alcuno gli mandasse delle bèlle frutte mature. Sino alle bestie egli estese la pietà, e compiangèndo tanti cavalli, trattati lautamente finché bèlli e robusti, e che pòi, divenuti invalidi, sono abbandonati, destinò per essi un vasto terreno, ove in libertà ritrovassero pascolo e riparo.

Chièsto da un principe perché la sera non andasse mai a conversazioni, rispose: *Perché nel far il mio dovere tròvo maggior contènto che in tutti gli spassi del mondo.* Volevano rizzargli delle statue, ma egli non v' acconsentì mai; bènsì esortava che il danaro a ciò destinato si convertisse in vantaggio dei forzati e dei poveretti. Mentre in Turchìa assisteva gli

appestati, morì il 20 Gennaio 1790, e gli rimarrà il titolo glorioso di *Amico dei carcerati*.

XI.

LA CURIOSITA'.

Perché, o giovinetto, vergognarti di domandare le còse che non sai? A questo mòdo non verrai più a saperle, e resterai privo del piacere d' imparare, e dell' utile che te ne può venire. Omobòno dalle parabole diceva che *la curiosità è madre del sapere*; e la somigliava all' appetito, che fa desiderare e gustar mèglio il cibo. La curiosità eccessiva è nauseante; è sciòcca e malvagia quando si vòlge a cercar i fatti altrui: ma, moderata, ti indurrà a riflèttere su tutte le còse che ti stanno attorno, a chièdere dagli altri o indagare da te stesso che còsa sono, come si fanno, a che sèrvono?

Tu vedi ogni giorno il vetro, che tièn fuòri l'aria e lascia entrare la luce nelle camere, e forse non cercasti mai come si forma. Non hai forse domandato mai come si fanno gli spècchi; come, menando il manubrio, si faccia nelle trombe salire e sgorgar l'acqua. Sai tu di che

è formato il tuo cappèllo? come si tèssono la tela della tua camicia, o il bigèllo del tuo farsetto (1)? sai come si accènci il cuòio per fare le scarpe? come le scodèlle in cui mangi? le candele che ti rischiarano?

Oh, le son còse tanto triviali! Le sa il cappellaio; le sa il tessitore, il calzolaro.

Tanto pèggio che le sappiano essi e non tu: tanto pèggio che non le sappi quando potresti impararle tanto facilmente, senz'altro incòmodo che d'andar dal tessitore, dal cappellaio, dal calzolaro, ed osservare. E cotesto pane che stai rosicchiando, che cò s'è? come si forma?

Che còs' è? gli è pane; pane fatto di farina.

E qui finisce la tua cognizione. Ma la lunga strada per cui un grano di frumento divènta una pagnottina, non la sai. E non te ne vergògni? Vuòi ch' io te lo descriva?

Il frumento non è un grano naturale a' nòstri paesi (a), e perciò conviène a-

(1) *Il bigello del tuo farsetto.* — *Bigello* è una sorta di panno grossolano; e *Farsetto* è un vestimento di uomo che cuopre il busto, come *giubbone*, o *camiciuola*.

(a) Diversi paesi danno diverse produzioni, come d' animali, così di piante. Molte forestiere ne furono naturate

vergli molta cura, e non alligna se non in luòghi non tròppo freddi. Nei freddi rièscono la segale e il gran saraceno (1). Saranno appena 300 anni che fu esteso fra noi l'uso del gran turco (2), venuto d'Amèrica o di Asia, e fu un gran ristòro pei pòveri contadini. L'arte dei contadini consiste appunto nel coltivare queste granaglie.

ai nostri climi: così i bachi da seta, i gelsi, i limoni, i cedri, gli aranci, i ciliegi, i peschi, i prugni, i ranuncoli, le ortensie, le rose, l'orzo, il grano, la segale, il miglio, le zucche e gli asparagi le abbiamo trapiantate dall'Asia; dall'Africa i fichi, i cavoli; il riso dall'Etiopia, il prezzemolo dall'Egitto, il melogranato da Cartagine; dall'America il tabacco, le robinie, i castani d'India, i platani, i pomidoro, le patate; e moltissime piante e fiori dalla nuova Olanda. Le piante nostrali chiamansi *indigene*; le forestiere, *esotiche*. Oggi in Europa si coltivano da 120, 000 specie di piante: 2345 varietà vennero conosciute colla scoperta dell'America; 7090, dopo che si fece il giro attorno all'Africa: molte migliaia di altre vennero portate dalla China, dall'India, dalla Nuova Olanda. Secondo la situazione e il caldo fanno diverse piante. Nei paesi più alti e freddi d'Italia, non si ha che legname: trovansi poi l'avena, la segale, il gran saraceno, il lino, la canapa, le castagne; il tabacco: poi, dov'è maggior calore, il frumento, le ciliege, le patate, le prugne, il miglio, i pomi, le pere; indi le noci, le pesche, le albicocche; poi la vite, il gran turco, il riso. Nelle esposizioni più felici e solatìe prosperano anche i poponi, gli ulivi, i fichi, gli agrumi, l'alloro, la canna di zucchero e lo zafferano.

(1) *La segale e il grano saraceno*. — *Segale* o *Segala* è quella specie di frumento che noi diciamo *Germano* o *Iermano*: e il *Grano saraceno* o *saracenico* è una specie pur di frumento minuto, triangolare e nero.

(2) *Gran turco* è specie di biada da noi detta *Granodinio*.

Arano o vangano, e concimano i terreni, pòi vi spargono alcuni chicchi (1) di grano, ognuno dei quali al dèbito tèmpo fa una o molte spighe, più o meno piène di grani, secondo che il terreno è buòno e bèn coltivato, e la stagione va favorevole.

Si semina il frumento in ottobre, pòi, maturato dal sole di giugno, si sega colle falci, si lega in manne o covoni (2), si batte sull' aia còl coreggiato (3); e, separato dalla lòlla (4) e dalla paglia collo sventolarlo e vagliarlo (5), si ripone nei granai, tenèndolo fresco. Chi ne raccòglie di vantaggio lo vende, e riceve danari, con cui compera altri oggètti necessarii o piacevoli: quando pòi si vuòl adoperarne, questo grano si manda al mulino.

Consiste il mulino in una ruòta, le cui

---

(1) *Chicco* si dice un *Granello* o *Acino di frumento*, come in questo luogo, ed ancora *di melagrana*, *caffè*, e simili.

(2) *Manna* o *Covone* si dice quel fascio di paglia legata che fanno i mietitori nel mietere.

(3) *Coreggiato* è quello strumento villereccio, fatto con due bastoni legati insieme da' capi con gombina, per uso di battere il grano e le biade. In alcuni luoghi del nostro regno è detto *Vivillo*.

(4) *Lolla* è il guscio ove è involto il granello del grano; altrimenti detto *Loppa* e *Pula*.

(5) *Vagliare* è Sceverare col *vaglio* (da noi detto *crivo*) da grano o biada il mal seme, o altra mondiglia. Dicesi pur *Crivellare*, e da noi *Cernere*.

pale sono fissate in un asse, cioè in una trave, impernata da un lato ne' muricci o corsìe del mulino, in modo che l'acqua corrèndo la fa girare. Quest'asse, dalla parte che entra nel mulino, pòrta una ruòta dentata, la quale, girando come quella che batte nell'acqua, ingrana (1) i dènti di un'altra ruòta, posta orizzontalmente. Questa tèrza ruòta, detta *lantèrna*, fa girare la macine, la quale, fregando sopra un'altra piètra ferma, tritura il grano che dalla tramòggia (2) le cade sotto, e che, ridotto in farina, èsce da un canaletto sottoposto.

Questa farina però è mista colla buccia del seme, che dicesi *crusca*: e perciò a quel canaletto è attaccato un condotto di stòffa rara, detto il *buratto*, pel quale passando il grano polverizzato, ed agitandosi col movimento della macine, la farina ne casca stacciata (3);

---

(1) *Ingranare* non è voce toscana; e, ad esprimere il concetto dell'autore, a noi pare che si potesse dire, in luogo di *ingrana i denti* ec., *caccia* o *mette i suoi denti tra quelli di un' altra ruota*; *afferra co' suoi i denti di un' altra ruota*.

(2) *Tramoggia* è quella cassetta d'onde esce il grano che s'ha a macinare; da noi detta *Cascetta* o *Cassetta da mulino*.

(3) *Stacciato* è addiettivo dal verbo *Stacciare*, che vale *Far passare per lo staccio* (da noi detto *setella*), cioè *Separare il fine dal grosso di checchessia*; e si dice propriamente della farina: — napoletanamente *Assetare* o *Cernere*.

e la crusca passa in fondo (a).

Colla farina si fa la polènta (1) ovvero le paste. Per ridurla pòi in pane, mandasi al forno. Per un gran tèmpo il pane si faceva d'un impasto d'acqua e farina, còtto alla mèglio: anche òggi fra i Turchi e gli Arabi il pane non è che pasta, còtta col ravvoltolarla ad un ciòttolo (2) caldo, o seppellirla sotto la cenere calda. Da noi, all'acqua e alla farina si unisce del sale, pòi si rimena (3) bèn bène nella màdia (4), acciòcché vi si mescoli dell'aria, e così il pane rièsca sòllo (5). A questo fine vi s'introduce un tantino di lièvito (6), che è pasta divenuta acida col tèmpo, e che, misto colla fresca, la fa levare (7), cioè fermentare, e rèn-

(a) Sottosopra un uomo consuma 3 ettolitri e 60 litri di grano all'anno, cioè un po' meno di moggia 2 1/2 milanesi: — (*circa 6 tomoli napolitani*).

(1) *Polenta* è quella che noi diciamo *Farinata.*

(2) *Ciottolo* val *Sasso.*

(3) *Rimenare* si dice del trattare o maneggiar la pasta perchè gonfii e rilevi: — napoletanamente *Menare.*

(4) *Madia* è quella specie di cassa per uso d'intridervi entro la pasta da fare il pane; da noi detta *Martola* o *Martora.*

(5) *Sollo* vuol dire *Soffice*, *Non assodato.* Corrisponde al napoletano *Frollo.*

(6) *Lievito* è quello che noi diciamo *Criscito.*

(7) *Levare* qui non istà bene usato per *Fermentare* o *Levitare* o *Lievitare*, cioè il Rigonfiar che fa la pasta per il fermento o lievito. Da' Napoletani si dice *Crescere.*

de il pane più leggèro, alluminato (1), e di gusto gradevole. Lasciata così la pasta mèzz' ora in estate, un' ora all' invèrno, calda e copèrta, a fermentare, si fòggia in pani (2) e pagnòtte, che si cuòciono in un forno scaldato e spazzato.

Quante fatiche còsta il pan che tu mangi! Quanti uòmini vi dovèttero lavorare intorno! E tu pretenderesti goderlo senza guadagnartelo?

Alcuni in campagna fanno i pani di gran turco tanto gròssi, che l' intèrno non cuòce, e dopo qualche giorno divènta acido e muffato (3): cattivissima pratica, che cagiona molte malattie fra i contadini. Quando il dottore, o il curato, o chi ne sa, ci dissero che una còsa fa male, noi siamo obbligati in cosciènza a lasciarla: e fanno malissimo le massaie, che si ostinano a preparare questi pani enòrmi, bènché avvertite che sono malsani.

Or vedi, buòn giovinetto, se non è vergogna l' ignorare una còsa tanto comune. Ed io hò scelto questa appunto perché delle più facili, affinché ècciti la tua curiosità a domandar chi è pratico intorno

---

(1) *Alluminato* si dice il pane spugnoso.
(2) *Pane* qui vale quello che noi diciamo *Paniello*.
(3) *Muffato* vale *Compreso da muffa* (nap. *perimma*); che appresso di noi si dice *Peruto*.

alle còse che tu non sai. Quante altre non ne vedi sèmpre, che cèrto dèvi èssere curioso di conoscere? Come fa a crescere il guscio delle lumache (1)? in che mòdo un granellino di semènte diviène un baco (2), pòi questo si chiude in un bòzzolo, indi emèrge farfalla? dove stanno d' invèrno le mosche, le formiche, gli uccèlli? che è lo splendore dei lucciolati (4)? come le api fanno il mèle? perché, quando vuòl piòvere, si sèntono di più gli odori e i suòni?

Queste ed altre curiosità domandale: se saranno superiori alla tua età o non conveniènti a sapersi, il maestro o i genitori ti diranno: *Tu sèi ancora tròppo in èrba : per ora non possiamo spiegartele: studia di più, e allora le saprai.* Quando ti dicano così, tu crederai, persuaso che il fanno pel tuo mèglio, e serberai la curiosità tua per miglior tèmpo. Se pòi te le spiegheranno, imparerai ogni giorno qualche còsa, e comprenderai quanto bèlla còsa sia lo studio, che procura tante utili e piacevoli cognizioni.

---

(1) *Lumaca* è quella che noi diciamo *Maruzza*.

(2) *Baco* o *Baco da seta* o *Filugello* è quel verme che fa la seta, da noi detto *Agnolillo*.

(3) *Bozzolo* è quel gomitolo ovato, dove si rinchiude il baco filugello facendo la seta :— in nap. *Follero*.

(4) *Lucciolato* è quel bacherozzolo che luce come la lucciola, ma non vola.

XII.

IL GRANDISSIMO E IL PICCOLISSIMO.

I cièli narrano le glòrie di Dio, e le òpere di sua mano annunzia il firmamento. — Salmo xviii.

« È l'Ètna un monte della Sicilia, il « quale di tèmpo in tèmpo gitta fuòco. « Prèsso la sua sommità sorge un casta- « gno smisurato, il cui tronco ha non me- « no di 152 pièdi (a) di circonferènza, « e dentro di esso i molti sècoli forma- « rono un'apertura, larga tanto da poter- « vi passare tre carròzze di pari. La re- « gina Giovanna d'Aragòna, sorpresa dal « temporale mentre visitava l'Ètna, si « ricoverò, con cènto cavalièri di sua scòr- « ta, sotto l'immènso ombrèllo dei rami « di quest'albero, che perciò in paese « chiamasi ancora *il castagno dei cènto* « *cavalli.*

« Sulle arenose còste dell'Africa alligna « il gigante delle piante, il Baobab. Il « suo tronco ha qualche vòlta la grossezza

(a) Tutti questi numeri possono servire ai maestri per dare agli scolari esercizii di calcolo e di riduzione nelle misure dei loro paesi. P. e. Quante braccia di Milano sarà la periferia di quel castagno? quante il diametro? quante carra di legna se ne caverebbero? ec.

« di 7 mètri in giro, e l'elevazione di « 30. Da quell' altezza gli enòrmi suòi « rami si ripiègano al mòdo dei salici « piangènti, e toccando la tèrra vi si « appigliano e mettono radici; col che « vèngono a formare immènse cerchiate « naturali e capanne di verdura. In uno « si contano fin 60 di queste colònne, che « formano una circonferènza di 105 mè- « tri; sicché quell'albero sul mèzzodì span- « de ombra sull'estensione di 314 mètri; « e fròtte di elefanti pòsano tranquille al « suo rezzo, sotto cui altrove si ripara- « no intière tribù di selvaggi ».

Così noi giovanetti leggevamo, seduti in un pratèllo; ed attòniti guardando al nòstro maestro, esclamavamo: *Che stupènda còsa saranno a vedere i monti che vòmitano fiamma, i desèrti di sabbia, e gli alberi grandi come casali! Quanto ci piacerèbbe il contemplarli! Gran gusto dève procurar il viaggiare, che mostra tante meraviglie.*

Il nòstro maestro ci lasciò dire, pòi così prese la paròla (1): « Sì, è vero, giovinetti; il viaggiare scòpre sèmpre nuòve meraviglie della provvidènza di Dio. Ma, per

(1) *Prendere* o *Pigliar la parola* non è modo toscano, e mal si usa per *Rispondere*, come si potrebbe qui dire.

incontrare di queste, non è bisogno di correre a paesi lontani. In ogni luògo, ad ogni ora, nel grandissimo come nel piccolissimo ci si rivèlano le sue magnificènze; ed a fianco a voi, sopra il vòstro capo v' è dato scoprire meraviglie assai maggiori di quelle che ora leggeste.

Vedete questo pratèllo copèrto di erbette divèrse, smaltato di fiori variopinti? Ogni cespo ha una forma, un colore suo pròprio, che lo fanno distinguere da ogni altro: ogni èrba ha una spècie di vita, giacché non solo nasce, cresce, decade; ma respira, si marita, gènera e muòre. Ne' giorni di caldura, quando l' aria è pesante, e che gli uomini sèntono soffocarsi il respiro, voi vedete anche nelle piante le fòglie avvizzite (1) e cascanti: pòi non appena l'aria si rinfresca o la rugiada le diguazza (2), sollèvansi ancora verdeggianti e rigogliose. Alcune èrbe sembrano perfino aver sentimento, come la *Dionèa-muscipola*, che quando un moscherino le si pòsa sopra le fòglie, essa chiudesi e lo attrappa: come la *Sensitiva*, che a toc-

---

(1) *Avvizzite*, cioè *divenute vizze*, o *secche, passe*: — napoletanamente *mosce* o *ammosciate*.

(2) *Diguazzare* qui par che sia usato per *Bagnare, Sparger di rugiada*; ma toscanamente questo verbo significa *Dibatter l' acqua o altri liquori ne' vasi*: e però qui non è ben usato.

carla si raggrinza ed accartòccia (1).

Osservate questo giglio campèstre. Le sèi fòglie bianche si chiamano *pètali*, e la loro unione, *coròlla*. Dentro del calice (2), questo cilindro verde in mèzzo, che dicesi *pistillo*, è la femmina; e i maschi sono questi sèi filetti bianchi, colle testoline color d'òro, chiamati *stami*. Se voi fiutate questo fiore, vi rèsta appiccicata al naso una polverina gialla; e con questa appunto gli stami spruzzano il pistillo, acciòcché la semènte che produce sia feconda d'altri gigli. In alcune piante i maschi sono divisi e lontani dalle femmine, ed allora il vènto sollèva e pòrta dall' una all' altra pianta la polvere fecondatrice.

Ora quest' erbolina, quel fioretto, così minuti, destinati a vivere forse un giorno solo, si tròvano in relazione con tutto il creato, col passato, coll' avvenire. Sin dal principio del mondo vi furono queste pianterèlle, i cui semi si vennero propagando: ed i semi portati dai fiori tra cui

---

(1) *Accartocciare* propriamente vale *Avvolgere a similitudine* di *cartoccio*, (da noi detto *caoppo*): ma si usa pure per *Raggrinzare*, *Attorcersi*; e così deesi qui intendere.

(2) *Calice* qui s' intende quella parte che da basso sostenta alcuni fiori e frutti, e per lo più *li* circonda e li abbraccia.

ora noi sediamo, produrranno altri prati, in cui pascoleranno armenti che non son nati ancora.

Nello stèlo di queste èrbe v'è latte: vi è mièle nei fiori. Ma l'uòmo non potrèbbe estrarre e quasi neppure scoprire quelle impercettibili stille di mièle e di latte. Ebbène, gli estrarranno la giovènca che sbruca (1) quell'èrbe, e l'ape che sugge que' fiori; e pòi li porgeranno all'uòmo in quantità e già preparati. Di quel latte, la buòna contadina ne porgerà una ciòtola al pellegrino assetato: un'altra, battuto nella zàngola (2) e ridottolo in butirro, ne condirà la patata alla sua comare inferma; ed acquisteranno mèriti pel paradiso.

A queste erbicciuòle i vènti prèstano servigio, recando fin dal mare le rugiade per ristorarle quando il sole tutto il dì le ha sferzate, rasciugandole quando la piòggia le opprime, e trasmettèndo dall'una all'altra i semi, che ne perpètuano la generazione. Scenderanno dai monti più eccèlsi o scaturiranno dalla tèrra le acque per inaffiarle (3); e le nubi scuoteranno

(1) *Sbrucare* vale *Levar via le foglie ai rami.*

(2) *Zangola* si dice quella specie di secchia, in cui si dibatte il latte per fare il butirro.

(3) *Inaffiare* o *Innaffiare* o *Annaffiare* vale *Leggiermente bagnare*: — napoletanamente *Adacquare*.

sopra di esse la benètica piòggia. Il sole innalzasi a svilupparle co' suòi raggi; le colorisce colla luce sua, col suo calore le matura. Alcuni fiori non aprono il calice che al levarsi del sole, altri al suo tramonto, altri a divèrse ore, conoscèndone il corso come gli astrònomi più perfètti. Così i fiori del lino si richiudono all' aurora; il fior di passione dispièga le fòglie a mèzzodì, per incartocciarle (1) alla nuòva aurora. Tutti pòi, ma più visibilmente il trifòglio e il girasole, si vòlgono vèrso quell' astro, come fossero vaghi di contemplare l' immagine più grande del loro Creatore.

Ed ècco sopraggiunge l' invèrno: i giorni s' accorciano: il sole guarda obliquo: spirano vènti gelati: i fiori si sfògliano, inaridiscono le èrbe: direste che il gèlo dèbba ucciderne e spèrderne per sèmpre la razza. Ma allora cade la neve, simile ad un gran lenzuòlo, sotto il quale all' umido si consèrvano i gèrmi: il sorriso dell' aprile li ridesterà alla vita ed alla bellezza.

E l' uòmo, contemplando rallegrato quella rediviva bellezza, quella feconda varietà, benedirà il Signore che tante delizie gli

---

(1) *Incartocciare* è lo stesso che *Accartocciare*. Vedi alla p. 87, la n (1).

preparò, che corona di tanti piaceri le sue fatiche, che gli seminò tante giòie anche sul cammino dell' esiglio.

Qual meraviglioso accòrdo tra un fil di èrba, i vènti, le nubi, il sole, i ruscelli, le nevi, l' ape, la giovènca e l' uòmo!

Or bène, a queste meraviglie avevate mai posto mente, o giovinetti? e non sono elle stupènde quanto il contemplare un vulcano od un baobab? o fa mestièri andarle a cercare un mèzzo mondo lontano?

Né basta. Osservate, o giovinetti, il gambo (1) di alcune di queste èrbe, e vi vedrete appiccicati minutissimi animaletti. Un' infinità di questi vive sopra ciascuna fòglia, impercettibile all' òcchio: come se ne tròvano nell' aria che respirate, nell' acqua che bevete. Allorché entra il sole per una finèstra, vi fa vedere un nuvolo di questi animaletti, misti alla polvere, illuminati dal suo raggio. Se in un bicchière conservate alcuni giorni dell' acqua con un pò' di fièno, e pòi la sperate (2) incontro alla luce, la vedrete formicolare di questi animaluzzi ingranditi.

Per contemplare queste minuzie della na-

---

(1) *Gambo* è lo stelo sul quale si reggono le foglie dell' erbe e de' fiori, e i rami delle piante.

(2) *Sperare*, attivo, come qui, vale *Opporre al lume una cosa, per vedere se ella traspare.*

tura fu inventato il microscòpio, lènte o glòbo di vetro, che ingrandisce i còrpi alla vista fino un milione di vòlte. Sentite questa zanzara, che, ronzando ostinata, minaccia di mòrderci? Afferratela, ed osserviamola col microscòpio. Deh, quanto appar grande! quanto terribile! Al muso ha una probòscide come quella degli elefanti, acutissima in mòdo da ficcarsi nella carne degli animali, e vuòta in guisa da succhiarne il sangue, come facciamo noi quando sorbiamo l'acqua con un cannèllo. E per tagliare le minutissime vene al fondo della ferita, vedete? racchiude una piccola sega. Le circonda la tèsta una corona di òcchi per mirare tutt'in giro; ha le zampe uncinate, sicché cammina fin sugli spècchi: ai pièdi, spazzoline per nettarsi; un pennacchio in fronte come un guerrièro minaccioso, ed una tromba con cui intìma l'assalto e canta la vittòria. Nasce essa nell'acqua in forma di vèrme; cresciuta, vèste le ali e spazia per l'aria; pòi innanzi morire depone ancora le uòva nell'acqua.

Dell'acqua pòi, in una goccia sola che ci pare limpida e pura, si contèngono migliaia d'animaletti invisibili; alcuni hanno natatoie (1) come i pesci; altri in ca-

(1) *Notatoio* o *Nuotatoio*, e non *Natatoia*, è quella

po pennacchi ondeggianti, coi quali formano un vòrtice, che strascina vèrso di loro le prède ancor più minute. Ve n'ha uno che, se lo schiacciate fra due vetri, gli vedete schizzare dalla pancia una quantità d'anguillette più piccine: un altro che, tagliandolo, ciascun pèzzo vive da sé: altri si tramutano pòi in moscerini (1). Guizzano senza ripòso mai, ed hanno le code molte migliaia di vòlte più sottili d'un capello.

Se questa piccolezza non vi sgomènta, vi piaccia di riflèttere che ciascuno di questi animaluzzi è vivo; quindi ha tutti gli òrgani necessarii alla vita, bocca per mangiare, stòmaco per digerire, produce figliuòli, divora altre bestioline più impercettibili ancora. Ve n'ha alcuni trasparènti, nei quali si scuòprono vasi, che palpitano come il nòstro cuòre; e in uno circola un liquore colorato a mòdo del nòstro sangue. In questo liquore è probabile che vivano altri animalini immènsamente più piccoli, e forse hanno anche in essi un sangue, dove ne vivano altri, la cui minutezza non può èssere raggiunta dall'immaginazione.

---

vescica piena d'aria che la natura ha dato ad una gran parte de' pesci, per poter nuotare.

(1) *Moscerino* o *Moscherino* è quell'insetto da noi detto *Moschillo*.

Tante meraviglie ci svela il microscòpio! Ché se da questo immènso piccolo volete salire all' immènso grande, vi soccorre il telescòpio (a), gran cannocchiale, con cui si ossèrvano i còrpi celèsti, quelli cioè che girano sopra il nòstro capo.

Vedete il sole? ha un giro di 2, 370, 512 miglia; ci vorrèbbero 1, 332, 000 delle nòstre tèrre per formare il suo volume: ed ha la superficie 12, 000 vòlte più ampia della terrèstre. Da noi è lontano 81 milioni e mèzzo di miglia; in mòdo che un cavallo, il quale corresse 8 miglia l'ora, impiegherèbbe 1153 anni a giunger dal sole alla tèrra (b). Eppure questo viaggio sterminato la luce lo compisce in meno di 8 minuti (c).

(a) *Microscopio* vuol dire *guarda-cose piccole*, e fu inventato da Giambatista Rota o dal padre Fontana napoletani. *Telescopio* significa *guarda-cose lontane*, e Galileo toscano pel primo adoperò quello lungo.

(b) Il maestro può dar problèmi simili a questo: *Una palla da cannone corre in un minuto secondo 200 pertiche: quanto impiegherebbe a venir dalla terra al sole?*

(c) La luce fa circa 120, 000 miglia in un minuto secondo, cioè nella sessantesima parte di un minuto, ossia ogni battuta di polso: e si move quasi un milione di volte più veloce del suono, il quale, se l'aria è quieta, fa 337 metri ogni minuto secondo. Perciò, quando si spara una mina od un fucile lontano, vedete la vampa alquanto prima di sentir lo scoppio. Questa è la causa dell'intervallo fra il tuono e il lampo, il quale intervallo quanto più è lungo, tanto più si capisce che è alto e lontano il temporale: Ogni battuta che il polso fa tra il lampo ed il tuono, indica la lontananza d'un miglio del temporale.

Al sole, fermo nel mèzzo, girano attorno ùndici pianeti, còrpi rotondi che a noi paiono stelle, i quali si chiamano, dal nome degli Dèi antichi, Mercurio, Vènere, Tèrra, Marte, Cèrere, Pallade, Giunone, Vèsta, Giòve, Saturno, Urano.

Il pianeta Tèrra è quello che noi abitiamo, il quale ha la circonferènza di 21, 600 miglia (a). Avete osservato, o giovinetti, quando in un festino due ballerini danzano il valz? volteggiano sopra sé stessi nel medesimo tèmpo che girano attorno alla sala. Al mòdo eguale la tèrra gira intorno al sole, intanto che si vòltola sopra sé stessa. In questo rotolarsi, vòlge ora una faccia, ora l'altra al sole: e quella esposta a' suòi raggi ha il giorno,

---

(a) Quando si nomina *braccio*, *piede*, *boccale*, *miglio*, è una noia il trovare che ogni paese ha misure differenti, cosicchè quei di Milano a pena conoscono quelle de' Bergamaschi e Mantovani. Sarebbe pur utile di aver tutti al mondo misure e pesi eguali. Ciò si è tentato di effettuare. Misurarono esattamente un quarto della circonferenza della terra; poi di questo presero la diecimilionesima parte, e questa chiamarono *metro*, misura di lunghezza che equivale a braccia di Milano 1, once 8, puuti 2, e mezz'atomo. Una misura il cui interno sia lungo, largo ed alto la decima parte di un metro, fa la *pinta*, misura di capacità pei liquidi (vino, olio, ec.) e pei semiliquidi (grani, legumi ec.). Pesando una pinta d'acqua distillata, si forma la *libbra metrica* che corrisponde ad once 36, 475 di Milano. Metri 1852 formano un *miglio geografico*. Il *miglio nuovo* o *chilometro* è di 1000 metri.

l'altra la nòtte. Nel suo giro pòi intorno al sole, che compisce in 365 giorni e 5 ore, cioè in un anno, ora è esposta ad esso più dirèttamente, ora di travèrso, il che produce le divèrse stagioni ».

Come mai? chiedevamo noi. La tèrra gira, e noi non ce ne accorgiamo. E quando siamo capovòlti, non dovremmo cader giù?

Cader giù, ripigliava il maestro, che còsa vuol dire? vuol dire cadere sulla tèrra: e per èssere capovòlti, bisognerèbbe che tenessimo il capo in tèrra, i pièdi in aria, il che non succède mai stando noi sèmpre colle piante appoggiati alla tèrra, e tirati vèrso di essa dal nòstro peso. Quanto al non accòrgervi di girare, badate che quando sième in barca o in calesso chiuso, còmodo e corrènte, non v'accorgete di viaggiare; vi par anzi che le piante, le case, il lido fuggano via appunto come ci pare che il sole si mòva invece della tèrra. E la tèrra nel suo giro annuo fa 490, 000, 000 di miglia; cioè ogni battuta di polso corre innanzi 14 miglia. Voi credevate d'èssere stati fermi a goder il lièto verde di questo pratèllo, e invece fate conto quanto viaggio abbiam corso da pòi che siamo qui seduti!

Una vòlta si credeva bène che il sole girasse attorno alla tèrra, il che prèsso a

pòco sarèbbe stato come se, invece d'andar noi alla chièsa, pretendessimo che la chièsa venisse da noi: ma grandi sapiènti, e principalmente il prussiano Nicòla Copèrnico, hanno dimostrato ad evidènza che il girar del sole non è che illusione.

Attorno ad alcuni di questi pianeti girano altri còrpi, che si chiamano satèlliti, dei quali Giòve ne ha quattro, Saturno sètte, Urano undici, e la Tèrra uno, che è la Luna. La Luna in superficie è 14 vòlte minore della tèrra, e 50 volte in solidità; e ne è lontana 240, 000 miglia: non ha luce pròpria, ma riflètte i raggi del sole, come fate voi quando, mettèndo rimpètto al sole uno spècchio, fate l'illuminèllo o l'abbagliore. Secondo che lo spècchio della luna è posto dritto od obbliquo fra noi ed il sole, noi la vediamo pièna od a quarti. Pòi quando la tèrra si tròva collocata fra il sole e la luna, questa, non più illuminata, rimane oscura, il che dicesi *ecclissi di luna*. Al contrario quando la luna viène a trovarsi fra la tèrra e il sole, succède l'*ecclissi di sole*.

Calcolate voi quale spazio immènso si richiède perché tanti còrpi così grandi si muòvano con tanta rapidità senza urtarsi e confondersi. Basti dirvi che Urano è lon-

tan dal sole 1600 milioni di miglia, ed impièga 84 anni e 9 giorni a compier un giro intorno ad esso, corrèndo 6882 mètri per ogni minuto secondo.

Eppure non è qui tutto: giacché vi sono inoltre le comete, le quali non si mostrano che a cèrti intervalli, e per lo più hanno una coda lucènte. Di alcune si conosce il giro, e si può predire quando torneranno: una va lontana dal sole fin 11, 200 milioni di miglia, e fa 880, 000 miglia all'ora: una compisce il giro intorno al sole in 1208 giorni, mentre invece quella comparsa nel 1835 tornerà solo dopo 76 anni, e quella del 1811, dopo 3300 anni.

Sospendete però ancora la meraviglia, o giovinetti, perché questa non è che una piccola parte dell'univèrso. Di giorno le stelle splèndono egualmente sopra di noi, ma non si vedono, perché le vince il chiarore del sole. Quando però questo se ne va, voi vedete apparirne un numero sterminato, tanto maggiore quanto più l'aria è fredda e serena. Ad òcchio nudo se ne contano da 2000: ma col telescòpio pòssono vedersene più di 14, 000, 000. E non girano intorno al sole come i pianeti, né ricevono da esso lume e calore; ma ciascuna è un sole, intorno al quale, probabilmente, girano altri pianeti come al

nòstro. La più vicina è lontana da noi almeno 212, 000 vòlte più che noi dal sole, cioè almeno 17, 000, 000, 000, 000 di miglia. Onde la luce, che, come vi hò detto, impièga mèzzo quarto d'ora a venire dal sole a noi, per venirci dalla stella più vicina non tiène meno di tre anni e mèzzo, e dalle lontane, forse dei sècoli. Quanto hanno ad èssere grandi le stelle, perché noi le vediamo a sì smisurata lontananza! Quella che chiamano *la Capra* calcolano che abbia un volume 21, 114, 865 vòlte maggiore del sole.

Tanti prodigi, o giovinetti, e noi non vi badiamo, perché ci stanno tutto dì sotto gli òcchi. Ma chi creò quest' immènso spazio? chi lo seminò di tanti còrpi? chi diède loro velocità ed ordine? O giovinetti, quando lo studio ci ha rivelato le bellezze e le magnificènze del creato, prostriamoci nella nòstra polvere, e cantiamo le lòdi del Creatore. I cièli rivèlano le glòrie di Lui, di Lui parla il granèllo di arena: a Lui suònano il ruggito del mare e lo schianto (1) della saetta, come il gèmito dell'insètto che voi calpestate passeggiando: Egli règola i Soli nel loro corso, e prepara il cibo al vermicciuòlo: Egli

(1) *Schianto*, detto de' tuoni, vale *Subito e improvviso scoppio*.

creò, Egli consèrva, Egli potrà distruggere con una paròla ».

XIII.

L'OSSERVAZIONE.

GALILEO GALILEI.

Delle verità che vi fecero meravigliare nel discorso precedènte, molte sono state scopèrte o determinate da Nicòla Copèrnico prussiano, vissuto dal 1473 al 1543, da Isacco Nèuton inglese e da Galilèo Galilèi italiano. Ma come giunsero a conoscere tali meraviglie? Col porre mente a tutto quello che cadeva loro sott' òcchio, agli accidènti anche più minuti ed ordinarii.

Galilèo Galilèi, nato in Pisa il 1564, mentre èra ancora giovane di soli 19 anni, stava un giorno in chièsa aspettando che uscisse la messa. Ed ècco il sacristano (1) abbassa una lampada spenzolata, per accèndere un moccolo (2), poi la rialza! Questa, per lo sdruccio (3) avuto,

(1) *Sacristano* non è voce toscana, e si ha a dire *Sagrestano*; che è quegli che ha la cura della sagrestia.

(2) *Moccolo* è quella candeletta sottile, della quale ne sia arsa una parte; detta da noi *Mozzone*.

(3) *Sdruccio* non è voce della nostra lingua, e qui pare che stia per *Urto*, *Scossa*.

continuò un pezzo a dondolare avanti e indiètro. Nessuno degli astanti vi fece osservazione: ma Galilèo, fissando bèn bène, s'accòrse che quella lampada andava e tornava in tèmpi eguali. Onde immaginò che si potesse misurare il tèmpo col far dondolare un còrpo pesante. Così venne ad inventare il pèndolo, che è quello che vedete oscillare (1) agli orològi grandi; e in tal maniera trovò il mòdo di fabbricare queste macchine, che contano esattamente fin i minuti secondi.

Egli stesso, volgèndo il telescòpio al cièlo, scoprì le lune di Gióve, che sèrvono tanto ai marinai per sapere come dirigersi in alto mare; e dimostrò ad evidènza e precisione il mòto della tèrra attorno al sole.

Morì egli il 1642; e in quell'anno appunto nasceva Isacco Nèuton. Addormentatosi questi una sera nel giardino, una poma matura, spiccatasi dal ramo, gli cascò sul capo. Risentitosi dalla fitta (2), e soffregandosela, come si fa, alzò gli òcchi

(1) *Oscillare* vale *Muoversi su e giù per vibrazione di corda.*

(2) *Fitta* toscanamente vale *Terreno che sfonda e non regge al piè;* ed ancora *Dolore pungente e intermittente:* dicesi pure dagli argentieri, da' calderai, ec. *Un' ammaccatura nel corpo di qualche vaso, cagionata per lo più da caduta o da percossa:* e forse sarà qui usata per similitudine in senso di *Percossa.*

alla luna che splendeva, e disse tra sé: *Ma se invece della mela, mi fosse caduta in tèsta la luna?*

Questo per un altro non sarèbbe stato che una cèlia: ma Nèuton cominciò a riflèttere se mai fosse vero che, siccome i còrpi tèndono a cadere vèrso la tèrra, così anche la luna fosse attirata dal nòstro glòbo, e tutti i pianeti dal sole. E trovò che così èra di fatto; e questa legge di *attrazione* o di *gravitazione* diède il mòdo di calcolare esattamente il corso degli astri.

Quante lampade èrano oscillate, quante poma cascate prima che Galilèo e Nèuton, dietro sì semplici accidènti, facessero quelle meravigliose scopèrte!

Un' altra vòlta Nèuton vide un ragazzino, che, sbattuto del sapone nell' acqua, con una cannuccia ne levava una stilla; pòi, soffiandola fuòri, ne formava de' glòbi più o meno gròssi e leggerissimi. Il fanciullo non badava che al suo giocherèllo: ma Nèuton pose mente ai bellissimi colori che si dipingevano su quelle bolle come nell' arco balèno; ed immaginò che la luce (un còrpo tanto sottile!) potesse anch' esso decomporsi. Fece e rifece esperimenti, e trovò di fatti in essa sètte colori primarii: *violetto*, *celèste*, *turchino*, *verde*, *giallo*, *ranciato*, *rosso*. Se tu osser-

vi travèrso ad un cristallo faccettato (1), come sarèbbero i turàccioli delle bottiglie (2), o quelli che tu chiami gèmme, distinguerai tutti quei colori. Secondo che un còrpo rimanda uno o l'altro colore, si dice èsser verde, ìndaco, arancione (3), o altro. I còrpi che rimandano all'òcchio tutti i raggi si chiamano bianchi, e quelli che gli assorbiscono tutti si chiamano neri.

Nèuton, giovane di soli 22 anni, avea fatto molte importantissime scopèrte. E domandandogli alcuno in qual mòdo fosse riuscito a trovar còse tanto fine, rispose: *Col pensarvi giorno e nòtte.*

E questo, o mio buòn giovinetto, è l'unico mòdo di riuscire a qualche còsa di bène: far attenzione a tutto ciò che cade sottòcchi.

Ma tu mi dirai: *Io non hò a fare l'astrònomo: non cerco indovinare le leggi del mondo e delle stelle. Attèndo ai fatti mièi, e procuro guadagnare onèstamente, e vivere da galantuòmo.*

---

(1) *Faccettato* non è voce toscana, e toscanamente si ha a dire *Affaccettato*, che è add. dal verbo *Affaccettare*, che vale Lavorare un corpo solido in maniera che abbia più faccette, come si fa del diamante e dell'altre gioie.

(2) *Bottiglia* non è voce toscana, e deesi dir *Boccia.*

(3) *Arancione* qui significa *Di color di arancia*: ma toscanamente si dice *Arancio*, *Rancio*, *Aranciato*, *Arancioso.*

L'osservazione però, credi a me, ti gioverà non meno nelle còse usuali. Il castaldo Ansèlmo, entrato nel granaio, osservò un mondo di moscherini svolazzare attorno alla bica (1) del grano. E disse: *Questo è segno che il frumento si riscalda*. Subito lo fece voltare, e così evitò la pèrdita che gliene sarèbbe venuta.

Ubaldo, quando passeggia la sera, tòcca il cappèllo ed il bastone, e, se li sènte bagnati, capisce che fa umido, si ritira, e schiva le infreddature e i reumatismi.

Lodovico affittaiuòlo (2) osservò che le rondini volavano tèrra tèrra; le api non uscivano dalla bugna (3); i ragni e gli scorpioni andavano in giro; le mosche pizzicavano ostinatamente; i gatti leccavansi il pelo; gli uccèlli si ritiravano e pulivansi le penne; che il sale èra umido e l'uscio si chiudeva difficilmente; e previde che sovrastava una lunga piòggia; onde fece al più prèsto segare e riporre il suo fièno. Gli altri non badarono a quei segni, e il loro fièno infradiciòssi e andò a male.

---

(1) *Bica* si dice quella massa di forma circolare, che si fa de' covoni del grano quando è mietuto.

(2) *Affittaiuolo*, e meglio *Fittaiuolo*, si dice colui che prende in affitto qualunque cosa.

(3) *Bugna* qui s' intende quella cassetta dove si tengono le api; ma toscanamente dicesi *Bugno*, o meglio *Arnia*.

Osservando, anni fa, come sèmpre crescesse il consumo della seta, il signor Vitale piantò un'infinità di gèlsi. Suo padre gli aveva lasciato appena per 100 scudi l'anno, ora possiède una rèndita di 12,000 lire.

Omobòno dalle parabole voleva collocare una manifattura (1) in un paese: ma osservò che le strade èrano sùdice e mal conservate; i fanciulli tignosi (2); cinque osterie; accattoni per le strade; molti prati comunali; la gènte far fèsta il lunedì, pipare, giocar al lòtto; disse: *Questo paese non fa per me;* portò in un altro la ricchezza dell'industria, e l'indovinò.

Federico e Leopòldo èrano stati mandati dal loro padre alla campagna a soprantèndere alla mietitura. Tornati, il padre chièse a Federico: *Hanno finito di segare* (3)? — *Nol sò.*

Il grano èra bèn maturo? — *Non ci hò badato.*

Al vècchio fattore cessò la fèbbre? — *Non sapevo che gli venisse.*

Vuòl continuare il bèl tèmpo? — *Non capisco.*

---

(1) *Manifattura.* — Vedi vol. I, pag. 132, n. (2).

(2) *Tignoso*, cioè *Infetto di tigna*, che è quel male che da' Napoletani è detto *Zella.*

(3) *Segare* qui sta per *Mietere.*

Leopòldo invece avea preso appunto degli opranti (1), rese conto che il grano èra pòco stagionato, e però conveniva venderlo o farlo macinare; che dai vicini aveva inteso come il ricòlto fosse scarso, onde si potea cavarne un buòn prèzzo; che avea fatto raccògliere le frutte per vendere sul mercato, e delle migliori n'aveva portato un panierino al fattore malato, il quale gli aveva dato mille benedizioni. Èra presènte uno zio dei due giovanetti, il quale disse: *Leopòldo ha gli òcchi in capo* (2); *il vòglio con me*. E lo pose in un suo negòzio bèn avviato: impratichito, divenne capo di quello, indi lo zio fra pòchi anni glielo cedètte. Ora Leopòldo è uno de' negozianti più agiati.

Federico andava sèmpre a scivolare sur uno stagno gelato. Una vòlta non osservò che il freddo èra scemato, e che v'èrano de' crepacci (3): andò innanzi senza far mente (4), e il ghiaccio gli si ruppe sotto. Pòvero giovinetto!

---

(1) *Oprante* qui non è ben detto per *Operaio*.

(2) *Avere gli occhi in capo* qui pare che stia per *Essere accortissimo e difficile ad essere ingannato*; ma toscanamente si dice *Avere gli occhi nella collottola.*

(3) *Crepaccio* vale *Apertura grande*, *Crepatura*.

(4) *Far mente* qui significa *Badare*, *Considerare*; ma il modo non è toscano, e si ha a dire *Por mente*.

XIV.

CRISTOFORO COLOMBO.

L' osservazione guidò anche Cristòforo Colombo a scoprire un nuòvo mondo.

La tèrra nòstra ha la superficie di 37, 000, 000 di miglia quadrate, delle quali 13 sono tèrra asciutta, il rèsto occupato dalle acque. Di questa parte asciutta gli antichi non conoscevano che pòca porzione dell' Asia, dell' Africa e dell' Euròpa, cioè appena un quarto.

Cristòforo Colombo italiano, nato prèsso a Gènova da parènti pòveri il 1441, persuaso che la ricchezza migliore è l' imparare qualche còsa, si diède attènto allo studio, ove non solo profittava delle lezioni che gli porgevano, ma riflettea su tutto quel che vedeva od udiva. È impossibile, o giovinetto, che i nòstri maestri ci spièghino ogni còsa: essi non c' insegnano che la manièra di imparare; e per far progrèssi, noi dobbiamo riflèttere bène a tutto quello che essi ci dicono, e non restare mai contènti finché una còsa non l'abbiamo capìta chiarissimo.

Colombo intese dire ai maestri suòi, o lèsse in qualche libro, che la tèrra è ro-

tonda: *Dunque*, riflettè, *come è abitata quassù, così dève èssere abitata anche dall' altra parte.* Udì che la bùssola è un ago, il quale si vòlge costantemente vèrso settentrione (a). *Dunque*, riflettè, *per quanto io mi allarghi in mare, avrò sèmpre il mòdo di conoscere dove io mi dèbba dirizzare. Potrò dunque avventurarmi a viaggi lontanissimi, ed essèndo la tèrra rotonda, potrò farne il giro.* Un suo parènte gli mostrò un tronco di pianta, gettato sulla spiaggia dalla tempèsta, e divèrso affatto da quelli dei nòstri bòschi. *Dunque*, conchiuse, *vi sono pròprio altre tèrre, con altre forèste, e probabilmente altri uòmini.*

Da queste considerazioni e da altre più fine, restò convinto che vi fossero altri paesi, e si propose d'andarli a cercare. Ma come effettuare un disegno sì grandioso, egli solo e pòvero? Si vide dunque costretto a chièder aiuto da altri: ma a chi cerca, tòcca spèsso la mortificazione di un rifiuto. Prima esibì l'opera sua a Gènova, pòi a Venèzia, pòi ai Portoghesi, agli Inglesi, agli Spagnuòli: esibiva loro niènte meno che un nuòvo mondo, e non ne

---

(a) Dicesi *Est* od *Oriente* la parte ove leva il sole; *Ovest* od *Occidente* quella ove tramonta; *Sud* o *Mezzodì* quella guardata dal sole a mezzo il giorno; *Nord* o *Settentrione* l'opposta.

riceveva in ricambio che ripulse ed anche beffe, dicèndosi ch' egli èra un pazzo progettista. Perché tròppi sono quelli i quali deridono ogni còsa nuòva; e credono che non sia buòno né vero se non quello che sapevano e facevano i nòstri vècchi.

Il pòvero Colombo pertanto si vedeva trascurato e schernito; eppure non perdeva il coraggio e la perseveranza, la quale è il vero carattere degli uòmini grandi. In fatti, prèga e riprèga, finalmente una dònna gli diède ascolto, Isabèlla regina di Spagna.

Essa affidò a Colombo tre vascèlli, coi quali e con 90 uòmini soli, il 3 d' agosto 1492, egli salpò (1) in cerca di tèrre, che nessuno sapeva dove fossero, quali fossero, ma che egli èra persuaso di trovare.

Partono, vanno in alto mare, pèrdono di vista la tèrra: più non distinguono che cièlo ed acqua: passano giorni, passano settimane, ma la tèrra aspettata non compare. Sull'immensità di quelle onde succèdonsi le calme e le tempèste, i vènti pròsperi ed i contrarii, s' avanzano di continuo, ma il lido aspettato non compare. Colombo, sèmpre fisso alla bussola, sèm-

(1) *Salpare* vale Levar l' àncora dal mare e tirarla nella nave per mettersi in cammino.

pre attènto ai vènti, sèmpre guardando il cièlo, sperava la tèrra, desiderava la tèrra; non compariva, ma pure in lui non scemava quella ferma persuasione che rènde capaci d'òpere grandi, e la fiducia in Dio.

Però i compagni di Colombo cominciarono a mormorare sotto voce, pòi chiaramente; ed unitisi, dissero al loro capo che la sua èra veramente una pazzia; che gli aveva condotti in mèzzo al mare soltanto per farli morire lontani dalla patria, che n'aveano abbastanza, e che volevano dar la vòlta indiètro (1).

Ècco dunque Colombo, dopo che tanto ha fatto, studiato, pensato, penato, èccolo, mentre sèntesi vicino ad afferrare questa nuòva tèrra, èccolo ridotto a pèrdere il frutto di sue fatiche, e dover ritornare in Euròpa, dove lo derideranno de' suòi sògni e dell'impresa fallita. Con qual passione da un vascèllo passava all'altro, pregando, persuadèndo, minacciando! A chi promettea prèmii, a chi intimava castighi, a tutti dipingeva questa tèrra novèlla, e la glòria che acquisterèbbero coll'èsserne gli scopritori, e il mèrito d'avere

(1) *Dare volta o la volta indiètro* vale *Tornare addietro.*

guadagnato tanti pòpoli alla vera religione. Così riusciva a calmarli alquanto; e tornava ad osservare le stelle, la bussola, i vènti, ma la tèrra non compariva: nuòve grida sediziose e violènte s'innalzavano, e l'eròe italiano doveva ritornar a sedarle.

Talvòlta arrampicavasi egli stesso fin in vetta all'albero maestro, se mai vedesse apparire qualcòsa di lontano: guardava e riguardava, ma tutto èra acqua ed aria: e la tèrra non compariva. Una vòlta credètte scoprirla, la mostrò ai marinai, che andarono fuòr di sé per l'allegrezza: ma ohimé! non èra che una nube, e il sole la dissipò; e la tèrra non compariva.

Ormai da due mesi stavano fra mare; èrano corsi 2100 miglia dopo aver toccate le ultime isole conosciute; né vedevasi novità: tutti cadevano di coraggio e di speranza; tutti, eccètto Colombo. Alfine i compagni suòi protestarono risolutamente di non voler più altro avanzarsi; ond' egli per disperato dovètte promettere che, se fra tre giorni non vedessero tèrra, volterèbbero vèrso la patria. Passa il primo dì, e la tèrra non compare: viène a sera il secondo, e non compare ancora. Eppure Colombo confidava scoprirla, perché non lasciava passare còsa inosservata. Èrasi accòrto che il vènto non tirava più così drit-

to ed eguale: segno che qualche còsa ne interrompeva il corso. Vide galleggiare alcune fronde d'alberi non più veduti: osservò degli uccèlli; e persuaso che si dirigessero ai loro nidi, ne seguitò il volo. Così la tèrra non èra apparsa ancora; ma Cristòforo già se ne tenea sicuro, e disse ai marinai: *Sta nòtte vegliate tutti, e vi prometto che all' alba discernerete la spiaggia desiderata.*

I marinai lo deridevano, e gli intimavano che domani voltasse ancora vèrso la Spagna, o lo getterèbbero ai pesci. Ma al primo schiarare dell' alba, ècco in fatti qualche còsa di fosco all'orizzonte (a): tutti gridano *Tèrra*, *Tèrra*: tutti si prèstrano ai pièdi di Colombo, adorandolo quasi: ma esso, umile in mèzzo a tanta glòria, gli invita a prostrarsi davanti al Signore, che dà lume e coraggio per le grandi imprese.

Così dopo 70 giorni di navigazione, sbarcati il 12 ottobre sul nuòvo mondo, vi trovarono alberi, uccèlli, quadrupedi affatto differènti, uòmini selvaggi di colore rossastro (b), e grandissima quantità d' òro

---

(a) Dicesi *Orizzonte* quella linea fin dove arriva la vista, e dove la terra par che confini colla volta del Cielo.

(b) Distinguono gli uomini in cinque razze principali: 1.° la Etiopica dell'Africa, colla pelle nera, le mandibole sporgenti, le labbra rovesciate, il naso camuso, e per capelli una lana nera, folta e ricciuta. 2.° La razza Mon-

e d'argènto, che i natii, non conoscèndone il valore, davano volentièri in cambio di vetri, di specchietti, di campanèlli, d'altri ninnoli (1) offèrti dagli Europèi. Raccòlti tesòri e rarità, Colombo tornò nella Spagna, dove intanto i malèvoli il beffavano, gli amici il compiangevano come perduto: e dove, pènsa tu, o giovinetto, con qual trionfo fu accòlto, siccome creatore d'un altro mondo.

Ma Omobòno dalle parabole diceva che, *come l'ombra segue il còrpo, così l'invidia segue le bèlle azioni.* Quegli stessi che prima dicevano èssere impossibile il trovar una nuòva tèrra, ora che Colombo v'èra riuscito, sostenevano che èra còsa facilissima, e che qualunque altro l'avrèbbe potuto. E di fatti quando una còsa è trovata, a tutti pare strano che siasi tardato tanto a scoprirla. Il che spiegò Colombo a' suòi malèvoli con una parabola che vò' raccontarti.

Stavano un giorno a tavola discorrèndo

---

gola dell'Asia, colla pelle olivastra, pochi capelli distesi, il taglio degli occhi obliquo e stretto, la fisionomia schiacciata e le ossa delle guance sporgenti. 3°. La Caucasea, come siamo noi, colla pelle bianca e rosata, testa ovale ben conformata, capelli fra il biondo e il nero. 4.° La razza Americana, colla pelle color di rame. 5.° La Malaia, che abita la Nuova Olanda, color nero di fuliggine.

(1) *Ninnolo* si dice a *Cosa di poco momento, Cosa da nulla*; altrimenti *Bazzecola.*

di ciò, ed egli, preso un uòvo, disse: *A chi di voi è buòno* (1) *di farlo star in piè- di da sé, e senza appòggio.*

Essi a provarsi l'un dopo l'altro, a tentare cènto manière, ma niuno riusciva, onde dichiararono che la còsa non èra fattibile.

Allora Cristòforo piglia l'uòvo stesso, il batte sulla tavola in mòdo di spiaccicarne (2) la cima, e l'uòvo, come è naturale, si règge diritto. I commensali ad una voce esclamarono: *Come? così? cotesto sapeva anch' io. Chi non sarèbbe buòno di far così?* Ma Colombo riprese che tutti èrano buòni, ma dopo aver visto lui: e che uno scopritore non fa còsa impossibile agli altri; ma pènsa e ossèrva e studia tanto, da arrivare a quello che gli altri non pensarono o non conseguirono mai.

Di lui vòglio contarti anche questa, la quale ti mostri quanto l'uòmo istrutto superi l'ignorante. Sbarcato Colombo all'isola Giammaica, i natii di questa, disgustati da qualche mal tratto, gli si inimicarono, e non vòllero portare più cibi a lui né a' suòi compagni. In un'isola, fra un mare così vasto, senza provvisioni,

---

(1) *Buono* qui sta per *Abile*, *Atto*.

(2) Questa voce *Spiaccicare* non è della nostra lingua, e par che stia in luogo di *Rompere*, *Schiacciare*.

vedevansi dunque i navigatori vicini a morir di fame; e non trovando riparo, già si davano perduti. Ma l'ingegno di Colombo venne a loro soccorso.

Se tu poni la mano fra la lucèrna e un quadro illuminato da essa; questo rimane all'oscuro; n'è vero? Così quando fra il sole che la rischiara, e la tèrra che da lui è rischiarata si còlloca la luna, la tèrra rimane all'ombra. Questo si chiama *ecclissi*, e gli astrònomi, conoscèndo esattamente il corso della luna e della tèrra, prevedono l'ora e il minuto preciso che l'ecclissi succederà (a).

Cristòforo, che tutto osservava, conobbe che il domani, alla tal'ora, dovea

---

(a) Tu conosci, per esempio, che da Milano a Pavia tirano 20 miglia, che Binasco è a mezza strada, e che una carrozza fa esattamente 8 miglia l'ora. Fa che essa parta alle 3 e 20 minuti da Milano, tu sai il preciso minuto che sarà a Binasco ed a Pavia. Quando adunque sul taccovino vedi indicati gli ecclissi e le fasi della luna e la comparsa delle comete, sei certo ch'e' non t'inganna, perchè movendosi i pianeti regolarmente, e non incontrando impacci per la strada, gli astronomi possono calcolare appunto appunto il quando si troveranno nella tale o tal'altra situazione. Ma quando il taccovino predice il tempo, digli che è un impostore. Tanto è vero, che, mentre piove a Mantova, possono splender tre soli a Verona, eppure il taccovino dice lo stesso per tutt'e due i siti. Quando poi ti dà i numeri del lotto, digli che è un ladro, un corruttore, che tende a rubarti i tuoi danari, e farti confidare nella fortuna, non nella tua industria ed economia.

venire un' ecclissi. Che fa dunque? si presènta ai capi di que' selvaggi, e intima: *Se non mi date quel che domando, pregherò il mio Dio perché offuschi il sole, e alla tal' ora vi tòlga la luce ed il calore.*

Non gli dièdero ascolto i selvaggi: ma che? il domani, al momento indicato, ècco venir freddo e buio. Lo spavènto di quegli isolani vòglio lasciarlo pensare a te. Corsero a furia a Colombo, recandogli ogni abbondanza di cibi, e supplicandolo di perdono, ed a placar il suo Dio. Colombo mostrò in fatti di farlo; e quando conobbe che l'ecclissi stava per finire, annunziò loro che Dio èrasi mitigato, e che in pròva il sole tornava a sfolgorare, lucido come prima.

Colombo tornò altre vòlte a nuòve scopèrte: ma mentre egli s' affaticava in queste, gli invidiosi ingegnavansi per rovinarlo, e a furia di calunnie indussero di fatti la regina di Spagna a condannarlo, e mandar gènte che lo imprigionasse. Quale spettacolo, o buòn giovinetto! Cristòforo fu caricato di catene, ed in aspètto di scellerato traversò quei mari, che pòco anzi avea scorsi nel più grandioso trionfo. Quand' io lèssi quel fatto, piansi di compassione pel grand' uòmo, così indegna-

mente trattato. Eppure egli, aprèndo la Amèrica all' Euròpa, e piantandovi la croce del nòstro Gesù, aveva preparato a quei paesi tutti i bèni della civiltà, della religione e del sapere.

Colombo, venuto nella Spagna, poté purgarsi delle calunnie appostegli; ma non ottenne la promessa ricompènsa de' mèriti suòi; tanto che quasi pòvero morì il 20 maggio 1506. E vòlle che le catene, di cui èra stato avvinto, fossero deposte seco nel sepolcro: in testimonianza dell' ingratitudine degli uòmini; e per insegnare a noi che il prèmio delle azioni utili e grandi nol dobbiamo aspettare dagli altri, ma dalla cosciènza nòstra e da Dio.

XV.

BENIAMINO FRANKLIN

O

LAVORARE E RISPARMIARE.

Odi, buòn giovinetto: tu mi vai ripetèndo che non diverrai più nulla nel mondo perché nato in bassa condizione; che senza eredità, senza doviziosi parènti, senza valevoli raccomandazioni, sèi inevitabilmente destinato a trascinar i giorni nell' oscurità, senza riuscire mai a cò-

sa alcuna utile a te ed agli altri. Ma non sai di avere a tua disposizione due gròssi capitali? Questi sono l'industria e l'economìa: capitali che ti frutteranno più che qualunque ricchezza ereditata. Con niènte altro che questi, Beniamino Franklin, da umilissimo stato, si sollevò ad èssere uno degli uòmini più illustri del mondo.

Vuòi saperne la stòria? Dammi ascolto.

Nella tèrra scopèrta dall' italiano Colombo, e denominata dall' italiano Amerìco Vespucci, fu fondata la città di Bòston, ove ai 17 Gennaio del 1706, nacque Beniamino Franklin, ultimo di diciassètte fratèlli. Non essèndo suo padre al caso di tenerlo sulle scuòle, come appena èbbe imparato a lèggere e scrivere, di dièci anni se lo tirò dietro nel suo mestièro di far sapone e candele. Il giovinetto vi attendeva; ma pure, fin da quella età primaticcia, aveva tale smània (1) di lèggere, che, quando non poteva il dì, vegliava la nòtte, beato qualora potesse ottenere qualche bèllo ed utile libro.

Vedèndogli tale disposizione, un fratèl suo, che lavorava di stampatore, lo tòlse con sé a bottega, ove Beniamino ba-

(1) Quanto a *Smania*, vedi quello ne abbiam detto al vol. I, p. 50, n. (1); se non che qui meglio andrebbe detto *Brama*, *Bramosìa*.

dando attènto ad ogni còsa, prèsto imparò a perfezione questa nuòva arte. Lavorava più degli altri, ma perché lo faceva volentièri, riusciva mèglio, e gli avanzava tèmpo di scrivere e discorrere con chi sapeva più di lui: perché il tèmpo è come il danaro; chi non lo gètta via, ne ha sèmpre a sufficiènza.

Disgustato però de' mòdi rustici e sgarbati, con cui lo trattava suo fratèllo, risòlse di andare a cercar fortuna, e si condusse a Filadèlfia. Filadèlfia è città d' Amèrica, che pòi divenne capo degli Stati-Uniti (come or ora ti dirò), e dove Franklin, alcuni anni dopo, fu accòlto tra gli spari dell' artiglieria e l' esultanza di un pòpolo intèro. Ma per allora il giovinetto vi entrò tutto solo, non conoscèndo alcuno né da alcuno conosciuto, mal in arnese, con cinque lire in tasca e tre pagnòtte; una sotto ciascun braccio, e la tèrza in mano, sbocconcellandola (1). Recava però con sé la vòglia di lavorare e di risparmiare; onde allogatosi prèsso uno stampatore, si guadagnò di che vivere onoratamente. Un buòn lavorante è un tesòro al padrone; e questi, se ha giudizio, lo tiène bèn da conto.

---

(1) *Sbocconcellare* vale *Mangiar leggiermente*: — napoletanamente *Morzoliare*.

Ma Franklin èra giovine ed inespèrto; onde si lasciò sollevare (1) da un di quei tristi, i quali sono larghissimi in paròle, e al fatto scarsi. Costui, promettèndogli mari e monti (2), lo distòlse dal suo quièto mestièro, per condurlo a Londra in Inghiltèrra, assicurandolo che quivi farèbbe passata (3), e troverèbbe la cuccagna (4). Franklin v'andò, ma tutti que' bèi castèlli in ària svanirono; e lontano migliaia di miglia dalla patria, consumati nel tragitto i pòchi suòi quattrini, sarèbbe stato ridotto a basir di fame (5), se non avesse ripigliato il lavoro di stampar libri. Laborioso e sòbrio, piaceva al suo principale, ed acquistava riputazione ed una cèrta autorità sopra i compagni suòi. Questi non sapevano mai risparmiare qualche sòldo, sbevazzava-

(1) *Si lasciò sollevare* ec. — Par che voglia intendere *si lasciò ingannare*, o *credette e seguitò i consigli* ec.: ma non istà ben detto; e toscanamente si dice *Lasciarsi levare in barca*.

(2) *Prometter mari e monti* vale *Prometter molte e grandi cose*, e *talora di quelle impossibili a mantenersi*.

(3) Dicesi *Far passata in una cosa*, e non *Far passata* assolutamente, e vale *Farvi profitto*, e *Venire in essa innanzi*: se non che qui par che sta per *Far fortuna*, *Passare in uno stato migliore*; e non è ben detto.

(4) *La cuccagna*, cioè *l'abbondanza*, *la felicità*.

(5) *Basire* val *Mandar fuori lo spirito*, *Morire*; ma si dice *Morire* o *Morirsi di fame*, e non *Basir di fame*.

no (1) tutto il dì, spendevano delle ore al giuòco e sulla tavèrna; Beniamino al contrario beveva acqua, non faceva il lunedì, lavorava delle ore oltre il dovere, guadagnando di più, facèndo mèglio, e stando mèglio di salute e di borsa. Aiutavàsi ancora coll' insegnare il nuòto, col menare barche, con tutti i mòdi onèsti che gli venivano alla mano.

Perfezionato pòi nell' arte sua, tornò in Amèrica, ove conosciuto per giovane attènto e temperante, trovò chi lo sovvenne di denaro per metter in pièdi una stamperia, e gli procacciò commissioni. Dice Omobòno che *è più difficile fare il primo scudo, che non cènto dappòi*. Quindi Franklin, come èbbe dato buòn avviamento al suo negòzio, poté facilmente col lavoro e coll' economia crescere in fortuna.

Desiderando di far bène agli altri, stampava di tèmpo in tèmpo libretti e taccovini alla mano di tutti (2), dove esponeva le massime della buòna condotta, e

---

(1) *Sbevazzavano.* — Vedi a pag. 35, la n. (1).

(2) *Libretti e taccovini alla mano di tutti.* — *Taccuino*, e non *Taccovino*, è nome di un libro simile all' almanacco e lunario.— *Alla mano* toscanamente è aggiunto di *Uomo*, e vale *Trattabile*, *Cortese*; ma qui *libretti alla mano di tutti*, vuol dire *libretti adattati alla capacità*, *all' intendimento di tutti*; e così si sarebbe potuto dire, non essendo toscano il modo in questo sentimento.

s'ingegnava di abituare i suòi concittadini alla parsimònia, alla fatica, a pensare giusto ed operare il bène. Èccoti alcune delle sue massime, che valgono tant'òro per chi vuòl fare fortuna con mèzzi onèsti.

Sai perché il tuo vicino mangia due pietanze e tu pane asciutto? Egli stava già al telaio quando tu èri ancora a lètto, a spasso, in cròcchio, al giuòco. Alzati tardo in viaggio, e dovrai galoppare tutto il dì, e forse non compirai metà degli affari tuòi.

Nel cammino della vita, la pigrizia si arranca (1) così lèntamente, che la povertà la raggiunge, per quanto ne fosse da prima lontana.

Vivi di speranza e morirai di stento. Chi non ha patrimònio guadagni colle sue dièci dita. La pigrizia tròva tutto difficile; l'operosità appiana ogni ostacolo. L'industria paga i suòi dèbiti, lo scoraggiamento gli accumula. Il pigro vende i buòi

---

(1) *Arrancare* è propriamente il camminare che fanno con fretta i zoppi e sciancati; e qui per similitudine sta per lo affaticarsi nel camminare.

e l' aratro ; l'industrioso vende del buòn vino o delle brave granaglie.

All'industria vanno sèmpre di compagnia i piaceri, l'abbondanza, il rispètto.

Le piccole spese moltiplicate consumano i più grandi patrimònii. Se tu compri còse supèrflue, sarai costretto a vendere le necessarie. Prima di spèndere un sòldo, rivòlgilo due vòlte fra le dita, e pènsa che fatica ti costò a guadagnarlo.

Vuòi conoscere il valor del danaro? tènta di fartene prestare, e ti vedrai esposto a rifiuti ed oltraggi, dai quali non hai vèrso di schermirti. Chi s'indèbita rinuncia alla sua libertà, e si prepara mille mortificazioni. Va a dormire senza cena, piuttòsto che doverti alzare con dèbiti.

L'òcchio del padrone fa più che le sue mani.

Se vuòi conchiudere un affare, va; se non vuòi, manda.

Un pòco ripetuto assai vòlte, fa molto.

È più facile reprimere la prima vòglia,

che non soddisfare tutte quelle che le tèngono dietro.

I fanciulli ed i pazzi s'immaginano che 20 anni e 20 lire non dèbbano finir mai.

Vuòi avere un sèrvo fedèle ed amato? sèrviti da te stesso.

Il sapere è per l'uòmo studioso, la ricchezza per l'uòmo vigilante: come la potènza pel valore, e il cièlo per la virtù.

L'industria è il braccio dèstro della fortuna; la frugalità il sinistro.

L'esperiènza dà lezioni molto care, ma sono le sole che pòssono istruire gli stolti.

L'orgòglio fa colezione coll'abbondanza, desìna colla povertà, cena col disonòre.

I piaceri corrono diètro a chi li fugge.

Se i cattivi sapessero quanti vantaggi vi sono ad esser buòni, diverrèbbero galantuòmini per speculazione (1).

---

(1) *Speculazione* vale in toscano *Lo speculare*, ovve-

Di tutte le prodigalità, la peggiore è quella del tèmpo. Il tèmpo è la stòffa, di cui si fa la vita.

Franklin si èra proposto di non dire mai: *cèrtamente*, *senza alcun fallo*, *indubitatamente*, *metterèi le mani nel fuòco*, e simili formole, che offèndono chi pènsa altrimenti, e spesso fanno restare svergognato chi le disse, quando tròva d'avere sostenuto il falso. Ma annunziava sèmpre i suòi pensièri come dubbii: *Io pènso*, *mi pare*, *crederèi*, *il mio debole parere è questo*, ec.

Vuoi tu conoscere una lampada economica, da Franklin insegnata? Questa è l'andar a lètto prèsto e levarsi di buòn'ora. Oltre che risparmia l'òlio, procaccia salute, fortuna, sapere. Onde i Tedeschi dicono che *Le ore del mattino han l'òro in bocca*.

Forse in alcune case avrai veduto i camini alla Franklin; gli inventò esso per ottenere il maggior calore col minore consumo di legna.

Egli primo stabilì a Filadèlfia i *Pompièri*, destinati ad estinguere gl'incèndii.

---

ro *Contemplazione*; ma qui sta nel senso in che si usa pure da' Napoletani, cioè di *Negozio*: e così avrebbe a dirsi.

Pòi abituò i suòi concittadini a fare tra molti quel che uno da solo non potrèbbe fare: cioè per via di associazioni e sottoscrizioni. C'è qualche grave impresa da tentare, qualche bèll'istituto da introdurre, a cui si richièdono gròsse somme? Si uniscono molti insième, e ciascuno contribuisce un pòco: tanti pòchi fanno molto: e con quel molto si còpre la spesa per compire òpere di beneficènza e di pubblica utilità. In questo mòdo istituì una Compagnia per la difèsa della patria, cui subito si sottoscrissero dièccimila volontarii: mai non v'èrano state scuòle a Filadèlfia, ed egli con un'associazione trovò i fondi necessarii per erigerle e mantenerle: con un'altra fondò un ospedale: con un'altra stabilì soccorsi per quelli danneggiati dagli incèndii (a).

(a) Molte Società sul fare di queste si trovano in varie città, massime in Inghilterra: una de' ragazzi a soccorso de' vecchi; una per incoraggiar le arti e manifatture; una per dare sussidii agli artisti; una per la conservazione de' pubblici costumi; una per educare i figliuoli dei marinai; una per le vedove e le fanciulle venute al meno; una per educare gli Africani e gli Asiatici, ec. ec. V'ho già nominato la Società di temperanza e quella per soccorrere gli annegati. Ne' tempi scorsi questi benefizii li rendevano i frati, molti de' quali per istituto assistevano gli infermi; altri visitavano i prigionieri e confortavano i condannati; altri raccoglievano danaro per riscattare gli schiavi; altri stavano sempre in armi contro i Turchi. In Italia pure vi sono Società per le Casse di ri-

Fino alla glòria di inventare salì questo pòvero ragazzo, a furia d'osservare; ed insigni sono le sue scopèrte sull'elettricità. Vuoi vedere il fuòco elèttrico? stasera all'oscuro, quando il gatto ti salterà sulle ginocchia, e se ne starà dormèndo e facendo le fusa (1), tu accarezzalo alquanto a seconda del pelo, pòi una vòlta a contrappelo, e vedrai uscirne delle deboli scintille, con uno scoppiettìo (2) appena sensibile. Ovvero piglia una cannetta di ceralacca (3), fregala bèn bène, pòi accòstala ad un bricciolino di carta, e vedrai che lo tira a sé. Ebbène, quel che attrae la cartolina e che scoppiètta da' peli del gatto è la sostanza stessa che balèna e tuòna, e che, cascando dalle nubi, fulmina ed incèndia.

Franklin scoprì che le piante e i metalli tirano quel fuòco, e così anche l'aria

---

sparmio, per compensarsi a vicenda i danni della grandine, per assicurare da' guasti degli incendii, per istabilire i battelli a vapore, le strade di ferro, lo scavo dei carboni fossili: altre istituirono e mantengono gli *Asili dell' Infanzia*, pe' quali m'è lieto l'annunziarvi che molti bravi e buoni giovanetti contribuirono e contribuiscono de' lori risparmii. Imitateli.

(1) *Facendo le fusa*. — Questo modo *Fare le fusa* non è toscano, nè sappiamo che voglia significare.

(2) *Scoppiettìo è lo scoppiettare*, cioè *far romore, scoppio*: e propriamente si dice delle legne che fanno tale effetto abbruciando.

(3) *Ceralacca* è quella che noi diciamo *Cera di Spagna*.

scòssa dalla fiamma e dal movimento: onde è pericoloso, quando fa temporale, il ricoverarsi sotto le piante, lo scappare e il suonar le campane. Dopo molti esperimenti, Franklin inventò i parafulmini, che sono quelle spranghe di fèrro che tu vedi in cima a'campanili e su i palazzi. Il fuòco elèttrico addensato nelle nubi, si scarica a pòco a pòco su quelle spranghe, e da' fili di fèrro è condotto a spegnersi in qualche pozzo; mentre altrimenti scoppiando, avrèbbe portato rovina e mòrte.

Vedi quel che fa lo studio! fino le saette arrivò a padroneggiare.

A queste ed altre bèlle òpere e dottrine trovava Franklin il tèmpo di dedicarsi anche in mèzzo alle occupazioni dell'arte sua, e gli acquistarono tanto crèdito, che non solo poté egli vantaggiare in gradi e ricchezze, ma giovò anche tutta la sua nazione. Dalla quale spedito in Europa, già vècchio di 71 anno, a cercare soccorsi, fu accòlto da per tutto con ammirazione ed amore; letterati, prìncipi, pòpoli, sapiènti, artisti, facevano a gara d'onorarlo; ma fra il lusso delle Corti egli conservava la semplicità del vestire, non avèndo bisogno di ornamenti esteriori per comparire com'èra gran filàntropo, gran patriòto (1). In una fèsta data

(1) *Patrioto*, *Patriota*, *Patriotto*, *Patriotta*, non so-

in onor suo, fu scelta la più bèlla fra 300 dame, affinché sui canuti capelli del vècchio americano ponesse una corona d'allòro, come segno dell' universale ammirazione.

In fine egli sottoscrisse a Parigi, nel 1783, la pace della sua patria. Tornando a questa, fu accòlto fra le lagrime e gli applausi di tutto un pòpolo beneficato, ed entrò nel più glorioso trionfo in quella Filadèlfia, dove sessant' anni prima èra arrivato rosicchiando una pagnòtta asciutta.

Colà visse onorato sino al 17 aprile 1790. L' ultimo scritto suo fu contro la tratta dei Negri: cioè contro il barbaro uso di rapire gli Africani dalla loro patria, e trasportarli in Amèrica a lavorare come bestie, principalmente alla coltivazione dello zucchero, ed a morirvi di stenti e di rincrescimento.

Per darti un' idèa del quanto egli fosse pròvido e dilicato nel beneficare, vòglio raccontarti come, avèndo saputo che un tale si trovava in bisogno, gli scrisse:

Amico,

Qui acchiusi troverete 20 *luigi d' òro, che non intèndo già di regalarvi, ma di*

no voci toscane; e in lor luogo si può ben dire *Amante* o *Amatore della patria.*

prestarvi soltanto. Quando sarete in caso, invece di restituirli a me, li darete al primo galantuòmo bisognoso che conosciate; col patto che anch' egli, cessato il bisogno, li prèsti ad un altro, sotto la medesima condizione. Io sono pòco agiato, né pòsso fare tutto il bène che vorrèi; perciò mi vedo costretto ad usare quest' artifizio per rèndere servigio a molti col minor mio incòmodo. Addio.

22 *aprile* 1784.

Franklin

E perché i suòi benefizii non cessassero colla vita, molte somme dispose per durevoli istituzioni, fra le quali, 5000 franchi, che avea guadagnato negli impièghi, li lasciò per fornire piccoli prèstiti a garzoni artigiani, che si fossero portati bène, onde aiutarli a rizzar bottega: cogli interèssi del 5 per 100 che questi pagano, essi danari in cènto anni diventeranno sèi milioni e mèzzo: de' quali la più parte dovrà spèndersi in fare ponti, acquedotti, bagni, strade, canali; il rèsto impiegare al mòdo stesso in piccoli prèstiti agli artigiani, che cominciano la loro carrièra pòveri e laboriosi com' egli èra stato.

Tu vedi dunque, buòn giovinetto, che

Franklin èra da principio un fanciullo oscuro al par di te. Non ricchezze, non parentado, non protettori, ma il mèrito pròprio, la vòglia di lavorare e di risparmiare, il buòn uso del tèmpo e il diportarsi (1) da galantuòmo mutarono il meschino garzoncèllo in un personaggio di molte ricchezze, di grandissimi onori, e d'una glòria che non perirà. Quando egli morì, negli Stati-Uniti si vestirono tutti a lutto per due mesi; in Euròpa fu compianto generalmente: e il nome suo vivrà fra quelli che acquistaron la glòria più vera, quella di beneficare a' fratèlli, alla patria, a tutto il gènere umano.

XVI.

ARTI E SCIENZE.

Quando l'uòmo col disobbedire al Creatore, si èbbe inimicate le creature, Iddio proferì quella condanna: *Nel sudore della tua fronte mangerai il pane.*

Ogni uòmo nato èbbe dunque òbbligo preciso di faticare: *chi lavora guadagna la sua vita, chi non lavora la ruba.* E la fatica imposta da Dio per castigo dovètte consistere nel domare la natura contraria,

(1) *Diportarsi* qui sta per *Portarsi*, *Procedere.*

costringerla a prestarci i suòi doni, e rèndere questi più opportuni a soddisfare le necessità, e crescere i godimenti nòstri.

Ma i castighi di un padre sono sèmpre dolci; e la punizione medesima che Dio c'imponeva, mentre ne acquistava mèriti per l'altra vita, anche in questa doveva èssere un segno ed un carattere della dignità dell' uòmo. Tu hai veduto le mille vòlte, o buòn giovinetto, la chiòccia (1) raccattare i grani per pascolare i suòi pulcini; il passero beccare il frumento caduto allo spigolatore. Ma in tanti anni da che il mondo è mondo, avrèbbero mai la gallina e il passero pensato a sotterrare uno di quei chicchi (2), ed aspettare che germogliasse, spigasse, maturasse, per averne molti? *Com'è pièno d'abilità il mio cane!* tu dici: *come impara tutto, tutto capisce!* Or bène: sai ch' egli è ghiotto dell'arrosto, e quando gliene dài un boccone, non sa finire di menar la coda (3) e farne fèsta. Ma fa di gettargli carne cruda; avrà egli neppure tanto giudizio di avvicinarla al fuòco per rosolarla (4)? quando il bròdo

---

(1) *Chioccia* si dice la gallina quando cova l'uova e guida i pulcini: in napoletano *Voccola*.

(2) *Chicchi*. — Vedi alla pag. 79 la nota (1).

(3) *Menar la coda*. — Si sarebbe dovuto dire *Dimenar la coda*.

(4) *Rosolare* si dice delle vivande quando per forza di fuoco si fa loro prender quella crosta che tende al rosso.

scòtta, arriverèbbe egli a pensare di soffiarvi sopra? Neppur questo pochissimo hanno imparato a fare gli animali in 6000 anni da che furono creati; perché essi non hanno la ragione. La ragione da Dio fu serbata all' uòmo, il quale l'adòpera a migliorare sé stesso, ad inventare e perfezionare le arti necessarie od utili o dilettevoli.

Oh chi avesse veduto l' uòmo il primo momento, che, cacciato dal paradiso, si trovò solo colla sua compagna, sopra una tèrra incolta, fra animali tutti nemici, senza tetto ove ricovrarsi, senza armi per difèndersi, con una pèlle così dilicata! *Misero!* avrèbbero potuto dire i pesci, se avessero avuto la favèlla: *non ha come noi le natatoie per guizzare* (1) *sicuro nelle acque: ogni torrènte ne arresterà il corso.*

Misero! avrèbbero soggiunto gli uccèlli: *non può come noi librarsi sull' ale, pei campi immènsi dell' aria.*

Misero! avrèbbe detto il leone: *è privo d' unghioni per atterrare il nemico, di dènti per sbranarlo.*

E la rondinèlla: *Quando viène il freddo, io cerco a volo paesi più miti: l'uòmo nò. Oh misero!*

---

(1) *Guizzare* è proprio l' Andar che fanno i pesci per l' acqua, ed ancora il loro agitarsi e scuotersi fuori dell' acqua.

E il tasso (1) e l'orso: *Noi all' invèrno ci cacciamo in una tana, ove il sopore ci prènde, finché non ci dèsti l' àlito della primavèra: l' uòmo nò. Oh misero!*

Appena avrà i figliuolini, io glieli rapirò, diceva la tigre.

La nòtte, quando l' òcchio suo più non vede, noi lo molesteremo, dicevano i gufi e i pipistrèlli (2).

E, *Misero, misero*, potevano ripètere in còro. *Ogni stèrpo lacererà la sua pèlle: ogni sasso gl' insanguinerà il piède: se vòglia arrampicarsi a cògliere il frutto d' un albero, non gli basterà la fòrza: se fugga tra le selve, la lunga capellatura s' impiglierà fra i rami. Oh misero, misero! pòchi giorni, ed avrà cessato d' esistere e di soffrire.*

Ma il Signore aveva detto agli uòmini: *Crescete e moltiplicate, assoggettatevi la tèrra, e comandate ai pesci, agli augèlli, a tutti gli animali*: ed a tal fine diède ad essi la ragione. Con questa l' uòmo batte il fèrro contro la selce e ne trae il fuòco, e del fuòco fa un sèrvo che gli cuòcia le vivande, lo scaldi il vèrno, e nelle fucine ammollisca i metalli. Coi metalli formasi delle armi, e caccia le fière, raggiunge i

---

(1) *Tasso* è quell'animale da' Napoletani detto *Mològna*.

(2) *Gufo* è una spezie d' uccello notturno; e *Pipistrello* è quello che noi diciamo *Sportiglione*, o *Auciello de notte*.

pesci nel mare e gli uccèlli al volo. Tra questi animali sceglie alcuni da mansuefare (a): il cavallo, il giumento, il camèllo, il rènne lo traspòrtano nelle sue corse: il cane gli diviène amico e custòde: i polli, le anitre moltiplicano a suo vantaggio: riùnisce mandre di buòi e di giovènche e branchi di pècore e di capre, che gli forniscono in abbondanza lana e cuòio per coprirsi, carne e latte per pascersi.

Ma la vita di cacciatore e di pescatore è incèrta e dipènde tròppo dalle stagioni; quella di pastore il costringe a mutar sèmpre sito, appena il pascolo è consumato. L'uòmo dunque rompe la tèrra coll'aratro, colla zappa, colla vanga; le affida i grani e le piante; quelli moltiplicano, queste crescono e fruttano. Al camperèllo coltivato egli prènde amore, là vicino èrge una capanna per sé e pe'suòi fratèlli; colà diviène padre, la famiglia cresce, le capanne raddoppiano, tanto che divèntano un villaggio, pòi il villaggio aumèntasi in borgata, e questa finalmente in città, circondata di mura per ripararsi d'ogni oltraggio nemico.

(a) Contansi 20 specie d'animali addomesticati: il cavallo, il bue, l'asino, la pecora, il maiale, il camello, l'elefante, la capra, il cane, il gatto, il renne ne' paesi freddi, il lama in America, il coniglio, la gallina, il colombo, l'oca, l'anitra, il pavone, il fagiano, il pollo d'India.

L'uòmo, assicurato del vitto, pènsa allora alle comodità. La capanna il protègge dalla piòggia e dai gèli: ma egli vuòl trovarvi anche gli agi, e fabbrica case e palazzi, con camini (1) e finèstre e pozzi e terrazzi (2). La carne de' suòi agnèlli, il latte delle sue vacche, le civaie (3) del suo òrto vuòl cuòcerli e condirli perché rièscano più sani, più nutritivi, più sapòriti. Non s'accontènta di un vèllo di pècora o della pèlle d'un màrtoro per coprirsi, ma cucirà vèsti adatte al sèsso, all'età, alle stagioni.

Arti meccaniche.

Così nascono le arti meccaniche, quelle cioè dove occorre più la mano dell'uòmo che non l'intellètto, e che cambiano la forma alla matèria, acciòcché mèglio sèrva al pascolo, al vestito, all'abitazione, alla difesa dell'uòmo. Quindi tu vedi, o buòn giovinetto, i cuòchi, i panettieri, i fabbricatori d'òlio, di vino, i macellai . . . occupati a procurare vitto più gradevole all'uòmo; filatori, tesserandoli (4),

---

(1) *Camino* o *Cammino* qui vale *Quel luogo nelle case dove si fa il fuoco per riscaldarsi*: in nap. *Focone*.
(2) *Terrazzo* corrisponde al napoletano *Astrico*.
(3) *Civaia* è nome generico d'ogni legume, siccome *ceci*, *lenti*, *cicerchie*, e simili.
(4) *Tesserandolo* o *Tesseragnolo* è lo stesso che *Tessitore*.

calzolai, sartori, cappellai... preparare onde mèglio coprirlo: falegnami, muratori, fabbri ferrai, armaiuòli, vetrai, fonditori... disporre ciò che fa mestièri perché l'uòmo sia mèglio alloggiato e più sicuro.

Quanto più la società s'avanza, più le arti crescono e i lavori si suddividono. Guai se l'istesso uòmo avesse a lavorare la lana finché è ridotta in una vèste! Basterèbbe appena un anno. Al contrario tu vedi il pastore allevar le pècore e tosarle; quel vèllo è dato al battilano (1) che l'ugne e lo batte: un ciòmpo lo pèttina e cardassa (2): altri lo fila: altri lo tinge: pòi quei fili sono dall'orditore disposti sovra l'orditoio (3): il falegname e il tornitore han già preparato il telaio, i pèttini, le càlcole, le cassidi, il subbio, la spòla (4),

---

(1) *Battilano* è l'artefice che ugne e batte la lana.

(2) *Ciompo* è *Quegli che scarda la lana*, che noi chiamiamo *Cardalana*, e che è detto anche *Cardatore* e *Scardassiere*: — e *Cardassare* non è ben detto, e si ha a dire *Scardassare*, ovvero *Carminare*, che è il *Raffinar la lana col cardo*; che noi diciamo *Cardare*.

(3) *Orditoio* è quello strumento sul quale si ordisce.

(4) *I pettini, le calcole* ec. — *Pettine* qui s'intende quello strumento de' tessitori, tra i denti del quale fanno passare le fila della tela. — *Calcole* si dicono certi regoli appiccati con funicelle a' licci del pettine, per cui passa la tela, in su i quali il tessitore tiene i piedi, ed ora abbassando l'uno e alzando l'altro, apre e serra le fila della tela, e formane il panno. Da' Napolitani si dicono *Pedarole*. — *Subbio* è quel legno rotondo sopra il quale i tessitori avvolgono la tela ordita: napoletanamente *Su-*

con cui il lanaiuòlo fabbrica la pèzza del panno: pòi l'accimatore (1) ne agguaglia i filamenti: il gualchière lo purga ed apparecchia, facèndolo sodare sotto lo strettoio: altri lo pièga, pòi si depone ne' magazzini, o va dal ritagliatore (2), il quale lo vende a minuto al sartore, che te ne taglia una giubba (3) alla mòda.

Supponi che un uòm solo dovesse far degli spilli (4). Avrèbbe a scavar i sassi che contèngono il rame, separarlo dalle altre matèrie, mescolarlo colla tèrra detta *giallamìna* per dargli il color dell' ottone; poi arroventirlo, batterlo, passarlo per una filièra in mòdo da rènderlo tondo e sottile; quindi tagliarlo a pezzetti; pòi che pazièenza per fare a ciascuno la punta, e pèggio ancora il capòcchio (5)! Quanti stimi che un uòmo ne finirèbbe in un dì? venti sarèbbe gala: e pòi come fatti! Or

---

glio.— *Spola* è quello strumento di legno a guisa di navicella, ove con un fuscello, detto *Spoletto*, si tiene il cannel del ripieno, per uso del tessere; che noi diciamo *Saetta*.

(1) *Accimatore* non è voce toscana, e in suo luogo si ha a dire *Cimatore*, il quale è *Colui che cima, cioè leva la cima, e scema il pelo al panno lano, tagliandolo con le forbici.*

(2) *Ritagliatore* è colui che vende il panno a ritaglio.

(3) *Giubba* è la nostra *Giamberga* o *Soprabbito*.

(4) *Spillo* è quella che noi diciamo *Spingola*.

(5) *Capocchia*, e non *Capocchio*, si dice il capo degli spilli, che noi diciamo *Capo de spingola*.

bène, dividèndo i lavori in mòdo che ciascuno attènda ad un' operazione distinta, dièci persone unite fanno in un giorno 48000 spilli. Ciascuno occupandosi sèmpre della còsa stessa, vi si perfeziona, e se ne pòssono comprare mille per trenta sòldi. Quell'uòmo, lavorando da solo, non guadagnerèbbe un sòldo al giorno; questi dièci guadagnano mèglio d'uno scudo l'uno.

Se un giorno, o giovinetto, tu sarai dato all'industria, vedrai che la prosperità di quella consiste: 1.° nello scemare fatica, tèmpo, matèria e spazio nel fabbricare; 2.° nell'aumentare la durata, la quantità, la perfezione de' prodotti; 3.° nell' eseguire con altri mèzzi, cioè colle macchine, quello a che l' uòmo non basterèbbe.

Commèrcio.

Questi lavori dell' *industria* si mettono pòi in *commèrcio*, nelle botteghe, nei fondachi, si spediscono di fuòri, si èsitano sulle fière e sui mercati. Dapprima il commèrcio non si faceva che col baratto (1), come costumavi tu da fanciullo. Chi avea molto grano lo dava in cambio a chi raccoglieva più vin del bi-

(1) *Baratto* vale *Cambio* che si fa di una cosa con un' altra.

sogno. Ma non sèmpre si trovava da cambiare quando s' aveva bisogno, né in luògo vicino e còmodo. Inventarono dunque il danaro, con cui ora si compra e si vende.

Co' capitali, colle macchine, colla fatica e coll' attenzione si fa prosperare il commèrcio: ed il commèrcio è l' anima d' un paese. La sola Milano, nel 1834 spedì fuòri libbre 5, 339, 100 di seta (a): e dal 1825 al 1834, libbre 43, 059, 127. Tre fière si fanno a Lipsia ogni anno, dove si spaccia pel valore di 80,000,000 di lire. Il mercato sulla piazza di Smitfild a Londra, èsita all' anno 1,240,000 montoni e agnèlli: 163,000 vitèlli e buòi: 200,000 maiali: 60,000 porcellini di latte. Quella gran città possiède 4921 navigli da 826,740 tonellate (b): vi arriva-

(a) Si può calcolare che di seta producono in Italia

Il Piemonte . . . . . . Libbre piccole . . .	2,000,000
Il Regno Lombardo Veneto, col Tirolo italiano e il Canton Ticino	7,000,000
I Ducati di Parma, Modena, Lucca . . .	550,000
Il Granducato di Toscana	300,000
Lo Stato Papale	800,000
Il Regno delle due Sicilie	1,200,000
Cioè fra tutta Italia circa	11,850,000

Al ragguaglio di L. 20 austriache la libbra, si avrebbe il valore di 237,000,000 di lire l'anno in sola seta. La libbra piccola è di 12 once = chilogrammi 0,3268.

Dall' Inghilterra si esporta ogni anno per 920 milioni di Franchi. Dalla Francia la metà.

(b) Il carico de' bastimenti si valuta per tonellata. Una

no ogni anno 5732 bastimenti, carichi di 1,061,000 tonellate; e si stima che le mèrci portate in un anno dentro e fuòri del suo pòrto, valgano 2,700,000,000 di lire. Tanta prosperità rèca ad un paese il commèrcio!

E forse tu, buòn giovinetto, sarai un giorno negoziante. Il buòn negoziante, oltre il lèggere, scrivere con bèlla mano (1) e far di conto, dève saper tenere i libri in scrittura doppia, conoscere divèrse lingue, i pesi e le misure e le produzioni dei varii paesi, il giro de' cambii, le leggi di finanza; star attènto ai consumi ed alle probabilità d' aumento o di calo ne' prèzzi; pòi èsser chiaro e brève nelle lèttere, giusto e fedèle ne' contratti, moderato nei guadagni, esatto ne' pagamenti, insomma galantuòmo, per acquistare crèdito e benevolènza.

Tu vedi dunque che le funzioni della economia sono il possedimento, l' industria, il commèrcio. Per esercitare le quali è necessario non èssere tròppo ricchi né tròppo pòveri. Il tròppo ricco non ha vòglia di lavorare, il tròppo pòvero non ha

---

tonellata è 1015 chilogrammi, cioè libbre 3000 da 12 once milanesi.

(1) *Mano* qui s' intende la maniera particolare con cui uno scrive, *Carattere*, *Scrittura*; che noi diciamo pure *Mano*.

i mèzzi: e, come diceva Omobòno dalle parabole: *Il tròppo guasta*, *il pòco non basta*. Aveva dunque ragione il mio curato quando m' insegnò questa preghièra: — « O Signore, non darmi né la tròppa ricchezza che m' induri il cuòre e m' inorgoglisca, né la tròppa povertà, che mi induca ad atti vili e mi tòlga il coraggio. Ch' io abbia quanto basti per vivere, e far un pò' di bène a chi mi sta d' attorno ».

Arti liberali.

Ma l' industria dell' uòmo non si limita alle pure necessità, e l' anima sua sènte de' bisogni di natura più elevati, ama il bèllo, cerca il vero. Dunque dopo le *arti utili* vennero le *liberali*, cioè quelle che, coll' imitare la natura, commòvono e dilèttano, e le *sciènze* che insegnano la verità. La *Musica* pose leggi al canto e al suòno, e trovò accènti gradevoli allo orecchio: la *Pittura* imitò i colori degli oggètti: la *Scoltura*, le forme di essi: l' *Architettura* rese sòlide, còmode, bèlle le abitazioni: la *Ginnastica* insegnò il ballo, la cavallerizza, il nuòto, e gli altri esercizii che dànno snellezza e leggiadria al còrpo.

Colle sciènze pòi l'uòmo indagò e conservò il vero.

La *Teologìa* studiò gli attributi di Dio:

La *Filosofia* indagò la natura dell'animo nòstro e del nòstro pensièro:

La *Morale* insegnò i nòstri doveri e i diritti, a dar a ciascuno il suo, non far male ad alcuno, e vivere onèstamente:

La *Politica* cerca i mòdi di regolare bène un pòpolo, acciòcché sia ricco per l'industria, savio per l'educazione, potènte pel numero, fòrte per l'unione, felice per la pace:

La *Giurisprudènza* studia le leggi; le quali règolano gli uòmini in società, per rèndere giustizia:

L'*Economìa* cerca ciò che è più vantaggioso alla ricchezza delle società, cioè a far che le còse necessarie, utili o piacevoli siano diffuse sopra un maggior numero:

La *Stòria* tiène ricòrdo de' fatti accaduti:

La *Gramatica*, l'*Eloquènza*, la *Poesia* insegnano ad esporre i pròprii pensièri in mòdo corrètto, ordinato, opportuno a persuadere gli altri ed esprimere gli affètti nòstri:

La *Letteratura* istruisce gli uòmini, nelle scuòle, ne' libri, sui giornali, esponèndo loro in bèl mòdo ciò che più giova:

La *Medicina* studia il còrpo umano, le malattie, i mèzzi di prevenirle é di curarle:

La *Matematica* si esèrcita sui numeri, sulla quantità e le proporzioni della matèria:

La *Fisica* spièga le còse naturali, le proprietà dei còrpi e le reciproche loro azioni:

La *Stòria naturale* indaga gli elementi, e i tre regni della natura, cioè gli animali (*zoologìa*), i vegetabili (*botanica*), i minerali (*mineralogìa*) (a):

La *Meccanica* insegna la natura delle forze e la loro applicazione alle macchine (b):

L' *Astronomìa* ossèrva il cièlo ed il mòto degli astri:

La *Geografia* descrive la tèrra su cui abitiamo:

(a) Gli elementi sono quei primi corpi, di cui sono composti tutti gli altri. Se ne contano da 80. Gli *animali* si distinguono in quadrupedi, uccelli, pesci, anfibii (cioè che vivono e in acqua e in terra), insetti e vermi. Si crede vi sieno 100,000 specie d' animali: e 120,000 specie di *erbe* e di *piante* si conoscono. I *minerali* si distinguono in 1.° terre o pietre, 2.° sali, 3.° combustibili, 4.° metalli: se ne conoscono 500 specie.

(b) Le macchine si riducono alla leva, la carrucola, il cuneo, la vite, l' asse della ruota, e il piano inclinato.

La *Tattica* istruisce a far la guèrra; e La *Marina* a costruire le navi e dirigerle. Tante còse ha imparato l' uòmo! tante ha perfezionate coll' osservazione, col raziocinio e coll' esperiènza! E per esprimere questo sterminato sapere gli bastano ventiquattro lèttere dell' alfabèto, sètte nòte musicali, e dièci cifre numèriche.

Paragona ora quest' uòmo con quel *misero* appena entrato nel mondo. Dove sono le bestie che il compiangevano? Le fière hanno ceduto il posto al re della tèrra: le pòche che rimangono nei bòschi, egli le tiène per dilètto della caccia: inventò fucili (1) e reti per raggiungere gli uccèlli, nasse e lenze e fiòcine (2) per attrappare i pesci. Vedi tu quell' altièro e focoso animale, che tiène alta la tèsta come in atto di dominio, scuòte la crinièra sul còllo robusto, sfèrzasi colla coda i bèn proporzionati fianchi, a sbalzi trasvola i prati, empièndoli de' snòi nitriti? È il cavallo: e l' uòmo lo domò, e con

(1) *Fucile* qui sta per *Archibuso* o *Archibugio* o *Schioppo*, ovvero *Scoppetta* de' Napoletani; ma in questo senso non è vocabolo toscano.

(2) *Nassa* e *Lenza* sono stromenti noti da pescare, detti allo stesso modo da' Napoletani; — *Fiocina* è uno istrumento di ferro con punte acute, che si adatta ad una lunga asta di legno per colpire e prendere i pesci. Dicesi ancora *Pettinella*, ed in napoletano *Lanzaturo*.

esso corre da un capo all' altro della tèrra. Imbrigliò i torrènti, distrusse le forèste, e dalle cime dei monti trasse gli abeti in riva al mare, e ne fece navi per trascorrerlo: apèrse le montagne e ne cavò i metalli; il regno vegetale gli fornì lino, canapa, cotone, vino, profumi, tinture, rimèdii, òlii, legna, carta, pece: guidò le fonti a zampillare ne' suòi giardini, e i fiumi ad irrigar le sue praterìe: collocòssi in agiate abitazioni alla placida campagna o nelle città tumultuose: ivi stabilì govèrni e leggi che frenano i prepotènti, scuòle che edùcano al sapere ed alla virtù, asili che ricoverano i miseri, divertimenti per ricrearsi dalle fatiche, chièse ove pregar Dio e ringraziarlo di avergli prodigato tanti benefizii.

Con tutto questo potrèbbe l' uòmo creare o distruggere neppure un granèllo di sabbia? La creazione e la distruzione ha Dio riserbate a sé.

L' uòmo dunque che stupènda còsa egli è mai! Così piccolo e così grande; dura pòchi anni, ed aspira all' eternità: è limitato in brève spazio, ed abbraccia col pensièro tutto l' univèrso; è soggètto a tutto quanto lo circonda, e di tutto è padrone.

XVII.

IL PROGRESSO.

A tante cognizioni, al possèsso di tante arti, di tante sciènze arrivò l'uòmo di tratto? Nò; ma per una proprietà, di cui Iddio privilegiò lui solo, il progrèsso. Le api fàbbricano ancora le loro cellette come al tèmpo d'Adamo: gli uccèlli nell'arca di Noè avranno tessuto il nido come fanno òggi sotto i tuòi pòrtici o nelle tue sièpi. L'uòmo invece a pòco a pòco andò perfezionando le sue arti. Quanto tèmpo stètte senza salare le vivande nè lievitare (1) il pane! Non ti dico altro del tèssere nastri (2) e tele, e del far calze (a) e cappèlli e scarpe. I Romani, tanto famosi nella stòria, non costumavano vetri alle finèstre, non conoscevano gli occhiali (b), non i camini, non

---

(1) *Lievitare*, parlandosi del pane, corrisponde al napoletano *Crescere*.

(2) *Nastro*: — napoletamente *Fettuccia* o *Zagarella*.

(a) Il primo telaio da far calze fu inventato nel 1589 da Guglielmo Lea. Si ha una lettera del re di Scozia Giacomo I, dove prega il conte di Baar a prestargli le sue calze di seta per poter ricevere decentemente l'ambasciadore di Spagna.

(b) Salvino Armato di Firenze, morto nel 1317, dicono inventasse gli occhiali.

gli spècchi di cristallo (a), non le staffe per salire a cavallo, non le pòste, né tampòco le camice di lino. Appena millequattrocènto anni fa non sapevasi che fossero i bachi, e la seta vendevasi a peso d'òro (b); e sono appena 700 anni che la si coltiva in Italia, dove òggi forma la ricchezza principale. Gli antichi non conoscevano gli orològi, e il primo fu posto in Italia da Antònio Dondi sulla torre di Padova, nel 1345: in pòchi paesi ancora si fanno ribattere le ore. Appena al tèmpo de' nòstri padri non si avevano le gelosie alle finèstre, né molti altri còmodi d'òggi. Guarda come in ogni còsa si va sèmpre innanzi!

Ciò succède perché gli uòmini d'ogni età e d'ogni luògo formano come una famiglia, la quale si migliora per le cognizioni che ciascuno acquista. Il gènere umano puòi considerarlo come una sola

(a) Per lungo tempo i soli Veneziani fabbricarono gli specchi al modo d'adesso; che sono lastre di cristallo ben levigate, dietro le quali si mette una foglia di argento.

(b) Un imperatore romano rimproverava sua moglie perchè si fosse fatto una vesta di seta, dicendo che costava troppo. Alla China i bachi fanno il bozzolo in campagna aperta. Due monaci, nel loro bastone di canna, portarono di là alcuni grani di semente, da cui derivano tutti quelli che ora s'alimentano in Europa. Verso il 1130 cominciossi ad educarli in Sicilia.

persona, che quanto più matura negli anni, più còse impara, e mèglio vive. Noi sappiamo tutto quel che sapevano i nòstri vècchi, e, per sopra più, quel che fu scopèrto dopo di loro: i nòstri figli sapranno più di noi, e speriamo che saranno migliori.

Un tale avanzamento tu potrai ravvisarlo in tutte le còse a cui ti applicherai. Ma, per darti un saggio del come le arti si vanno passo a passo affinando, io ti mostrerò il progrèsso nei mèzzi di comunicazione fra gli uòmini. Più gli uòmini tròvansi isolati, più s' accòstano alla condizione delle bestie: uniti fra loro, conoscono mèglio sé stessi e gli altri, si amano o si compatiscono, imparano maggiori còse, depongono i pregiudizii e l' ostinazione: e le scopèrte fatte da uno giovano a tutti in qualunque luògo o tèmpo.

Hanno dunque bisogno gli uòmini di comunicarsi a vicènda i pensièri, le cognizioni, le ròbe loro; al qual fine i mèzzi più opportuni sono 1.° le macchine locomotive; 2.° la scrittura.

XVIII.

LA SCRITTURA.

GUTTEMBERG.

Da principio gli uòmini non sapevano comunicarsi le pròprie idèe se non colle paròle, al mòdo dei fanciulli e degli ignoranti. Non potevano dunque mandar notizie ai lontani o riceverne, non trasmettere i pensièri pròprii e le scopèrte agli avvenire. Vi fu chi insegnò il mòdo di rappresentare le paròle all' òcchio con alcuni segni: ed arrivò a comprèndere, a fòrza di riflessione, che le infinite paròle di tutte le lingue (a) son composte di circa cinque suòni e di venti modificazioni di essi suòni (b). Inventò dunque dei segni che esprimessero quei suòni, cioè le vocali, e quelle modificazioni, cioè le consonanti; e con questi pochissimi caratteri poté esprimere tutte le paròle e tutti i pensièri nati e che fossero per nascere.

(a) Sono da 2000 le lingue conosciute, e forse 10000 i dialetti. In Europa si parlano 53 lingue.

(b) Colle 24 lettere dell' alfabeto, prese prima ad una ad una, poi due a due, tre a tre, e così via, possono farsi combinazioni 1,391,724,288,887,252,999,425,128,493,402,200.

I Chinesi, invece dei 24 segni del nòstro alfabèto, ne hanno 80000: onde, mentre tu in pòchi giorni imparasti a conòscere tutte le lèttere, per loro vi si richiède lo studio di tutta la vita, e quindi a pochissimi ne è concèssa la cognizione. La loro scrittura va dall' alto al basso, e quella degli Ebrèi, da dèstra a sinistra. Altri pòpoli usarono i geroglifici (a), che sono figure, linee, quadrati, disegni, difficilissimi a lèggere. Tali sono quelli scolpiti sulle piramidi di Egitto. Ma questo ritrovato così semplice dell' alfabèto è tanto superiore agli altri, è talmente meraviglioso, che pare impossibile vi sia riuscito un uòmo, e sembra fino che l' abbia immediatamente insegnato Dio, come insegnò a parlare.

Da principio si scriveva con un fèrro acuto sopra tavole di metallo, di legno, di piètra; il che riusciva discòmodo, e

---

(a) Sopra una piramide sta scritto in geroglifici:
« Dio è uno e non fa cosa inutile: l' uomo lo adori ed obbedisca.
Frequenta le persone oneste e civili: virtù e civiltà s' imparano dall' esempio meglio che dalle regole.
Fuggi la compagnia de' malvagi e degli sciocchi. Lo sciocco fa il male sempre, il malvagio sol quando vuole.
Non far senza bisogno alcun atto o gesto, che offenda i sensi, la ragione e neppure i capricci altrui.
La sola regola utile è quella di prender per regola la rettitudine e la ragione. »

limitava la scrittura a pochissime còse. Introdussero pòi di scrivere sulla pèlle d' agnèlli o carta pècora, sulle fòglie di palma, sulla scòrza di una canna egiziana, detta papìro. Ma questa carta costava assai, e pochissimi potevano possedere i libri.

La carta.

Un mille anni dopo Cristo si cominciò a fabbricare carta di cotone; pòi dopo il 1100 fu inventata a Padova questa nòstra la quale si fa così. Raccattano cenci (1) di lino, li lavano, li màcerano (2), li pestano in un mortaio, entro il quale ballano continuamente cèrti pestèlli, mòssi per fòrza d' acqua, che riducono gli stracci in poltìglia (3). Questa poltìglia si stèmpera entro un tino d'acqua; pòi un uòmo ne attinge una piccola porzione entro la forma, che è un' impannata di legno, con al fondo una treeciuòla, ossia filato d' ottone, al mòdo d' uno staccio (4) quadrilungo: l' acqua

(1) *Cencio* vale *Straccio*.

(2) *Macerare* significa *Tener nell' acqua*, o *in altro liquore, tanto una cosa, ch' ella addolcisca, o divenga trattabile*; che noi diciamo *Mettere* e *Tenere nnammuollo*.

(3) *Poltiglia* si dice a un liquido imbratto o intriso; e in napoletano si dice *Papocchia*.

(4) *Staccio*. — Vedi alla pag. 80 la n. (3).

scola, e la matèria restata divènta il fòglio di carta.

Questi fògli vèngono raccòlti e distesi sopra pannèlli o feltri, pòi pigiati sotto un tòrchio per sodarli ed affinarli. Rasciutti pòi, s' incollano col passargli in acqua dove siano bolliti de' ritagli di pèlle, acciòcché non succino l' inchiòstro; pòi si sciorinano (1) per asciugarli, si risaldano e lisciano, e piegati in quadèrni si vendono.

Capisci, buòn giovinetto? cogli stracci si fa questa bèlla còsa. Perciò Omobòno dalle parabole diceva che *non si dà ròba sì misera, da cui non pòssa trarsi frutto, né uòmo così dappòco da cui non si pòssa qualche còsa imparare.*

Anticamente scrivevasi con cannucce intinte in qualche colore; noi adopriamo l' inchiòstro e le penne (a).

---

(1) *Sciorinare* vale *Spiegare all' aria*; che napoletanamente diremmo *Spandere* o *Spannere*.

(a) Le penne si cominciò ad usarle 400 anni dopo Cristo, e ciascuno può prepararsele con quelle maestre dell'ali di oca, tenendole alcuni momenti sotto la cenere tiepida, poi strofinandole con un pannolino per levarne lo untume. L' inchiostro ordinariamente si fa col bollire una libbra di galle d' Istria acciaccate in 6 libbre di acqua, finchè si riducano a due terzi; s' aggiungono due once di gomma arabica sciolta in aceto, otto once di solfato di ferro, poi si fa bollire di nuovo per qualche istante.

Per tale manièra lo scrivere si rese facile: ma ogni libro doveva èsser copiato a mano. Qui siamo 50 scolari? per avere questo libro che leggiamo, avremmo dovuto ciascuno trascriverlo a penna, tu vedi con quanto tèmpo e nòia. Solamente 500 anni fa, un libro èra qualcòsa di raro, e tante cognizioni utili e bèlle non potevano èssere acquistate che da pòchi.

Stampa.

Supplì a questo difètto la stampa. Si fecero di piombo tanti *a*, tanti *b*, tanti *c*, e così delle altre lèttere; le quali si tèngono distribuite ciascuna negli scompartimenti di una cassa. Il compositore nella stamperia piglia queste lèttere ad una ad una, e ne forma le paròle a rovèscio, e colle paròle le righe, e còlloca queste una sotto l'altra in mòdo da formar la pagina. Quando pòi molte pagine sono unite, e corrètti gli errori, si dispongono sovra un piano: con un rullo (1) si tingono d'inchiòstro untuoso; vi si distènde sopra un fòglio umido: pòi si prème con un tòrchio, sicché i caratteri vi rèstano imprèssi. Levato allora questo fòglio, e tinta di nuòvo la composi-

(1) *Rullo* è quello che si dice ancora *Cilindro da stampa*.

zione, se ne sostituisce un altro, pòi un altro, e così tanti, quante còpie dell'òpera si vògliono tirare. Que' fògli pòi rasciutti e piegati si legano insième per formarne i libri; ed i caratteri si decompongono, e tornano a distribuirsi ne' cassettini, per valersene altre vòlte. A questa guisa si pòssono in pòco tèmpo, e con pòca spesa, moltiplicare le còpie d'un lavoro, e diffondere le cognizioni interessanti.

Questa mirabile invenzione fu fatta nel 1440 da Giovanni Guttemberg tedesco, insième con due suòi compagni Faust e Schoeffert. In Italia penetrò la stampa nel 1467; e come tutte le altre fu perfezionata a passo a passo. Oggidì vi sono tòrchi, co' quali in un minuto si stampano fin 320 facce. Quante persone e quanti anni vi sarèbbero voluti per copiarli! Diceva dunque bène Omobòno che *tutto si dève ripromettere e tutto temere dal tèmpo, dagli uòmini e da sé stessi.*

XIX.

MEZZI DI TRASPORTO.

Quel che fece la stamperia per comunicare i pensièri, altre macchine lo fecero per comunicare le còse.

Dapprima gli uòmini portavano i pesi a spalla, e andavano a pièdi da luògo a luògo. Sottomisero pòi il cavallo, l'asino, il bue, e su questi posero sé stessi e i carichi. Adattarono quindi a quelle bestie un fornimento, e li fecero (1) strascinar una treggia (2), su cui collocarono le sòme. Se tu pènsi che non v'èrano strade, comprenderai che la gènte, fuòri d'un caso di necessità, doveva starsene a casa sua; quindi i vicini rimanevano ignòti come i lontanissimi: i frutti d'una tèrra non si potevano che a grande stento portare all'altra; non veder i còmodi, non ammirare le bellezze de' paesi forestièri.

Cominciarono pòi ad aprire strade, spianandole, sgomberandole da' ciòttoli, pòi selciandole e lastricandole, e gettando ponti attravèrso a' fiumi. Per facilitare lo strascico de' pesi, gli aggiustarono sopra car-

(1) *Li fecero.* — Qui dovrebbe dirsi *loro* o *a loro fecero.*
(2) *Treggia* è quell'arnese detto altrimenti *Traino.*

retti colle ruòte; invece di un cavallo se ne aggiogò una coppia o due; pòi si crèbbe la comodità, sostenèndo le carròzze sulle mòlle e sulle cinghie, perché meno brandiscano (1) e scuòtano.

Strade.

Oggi si sono perfezionate le strade, rendèndole piane al possibile, sòde e difangàte (2): anche alle cime de' più alti monti si sale còmodamente per andirivièni o per gallerie scavate entro le rupi; come può vedersi principalmente in quelle che, pel Sempione, pel S. Gotardo, per la Spluga, per lo Stèlvio pòrtano dall' Italia in Francia, in Svizzera, in Germania (a). Grande miglioramennto furono le *strade di fèrro*, dove ciòè le ruòte scorrono sopra un bordo di fèrro (3) infisso nelle stra-

---

(1) *Brandire*, neut. ass., come in questo luogo, vale *Piegarsi*, *Scrollare*, *Tremare*.

(2) *Difangato* nè *Difangare* sono voci della nostra lingua: e si direbbe *Netto dal fango*, *Nettare dal fango*.

(a) La strada del Sempione si alza sopra il mare Metri. 2005
quella del S. Gotardo. 2075
» del gran S. Bernardo 2491
» della Spluga. 2117
» dello Stelvio 2814

(3) *Bordo di ferro* qui si vuole intendere *Lista*, *Striscia di ferro*; ma *Bordo* in questo senso non è toscano.

de, avanzando così velocissime e senza intoppi.

Nuòve meraviglie pòi vide il sècolo nòstro ne' *ponti di filo di fèrro*, i quali congiungono una altura coll' altra, senza bisogno di scendere nella valle frapposta. I carri che scorrono sopra il ponte di Bangor vedono passare sotto di sé i vascèlli a gonfie vele. Fra l' Inghiltèrra e la Scòzia n' è uno lungo 434 piėdi. Più di cènto ne possiède la Francia: pòchi e corti l' Italia. A Friburgo nella Svizzera fu, nel 1835, finito il più bèllo, lungo 818 piėdi, largo 20, ed elevato 157 (a). E tutto questo edifizio è sospeso a fasci di filo di fèrro; contemplando i quali, Omobòno dalle parabole esclamava: *Ècco quanta fòrza dà l' unione anche a' deboli.*

Navigazione.

Così per tèrra. Osservando intanto al mòdo con cui i pesci guizzano nelle acque o nuòtano le ànitre, si èra imparato a navigare. Un gròsso tronco, vuotato, col bruciarlo, alla manièra d' un truò-

---

(a) Per ridurre queste misure alle nostrali, vaglia che un braccio di Milano equivale a piedi di Parigi 1, e 10 pollici.

golo (1), posto nell' acqua e spinto con remi grossolani lungo la riva o giù per le corrènti, sarà stata la prima barca. Lavorando pòi co' fèrri, congegnarono navi più grandi con tavole commesse e calafatate (2), a molti ponti e di varia portata (a); alzarono gli alberi che sostèngono le vele, entro cui soffiando il vènto, le spinge avanti; e disposero molte di queste in guisa di profittare del vènto, da qualunque parte spirasse.

---

(1) *Truogolo* è quel vaso per lo più di figura quadrangolare, che serve a tenervi entro il mangiare per li polli o pe' porci, e talora a tenerci acqua per diversi usi.

(2) *Calafatato* è add. da *Calafatare*, che vale *Ristoppare i navigli, perchè non possavi entro penetrare acqua.*

(a) I grandi vascelli si distinguono in *mercantili* e *da guerra*, secondo che servono alla difesa od al commercio, e sono di primo, di secondo, di terzo ordine. Quelli di primo sono lunghi 54 metri, larghi 15, alti 6, con 3 *ponti*: e *ponti* chiamansi le piattaforme ove si dispongono i cannoni, de' quali ne hanno 100 o 120; e possono portare il carico di 1500 tonellate. Quelli di secondo ordine hanno 45 metri di lunghezza, tre ponti, con 80 o 90 cannoni, e caricano circa 1200 tonellate. Quelli di terzo ordine sono lunghi metri 40, con due ponti e mezzo, e 60 o 70 cannoni, e portano da 800 a 900 tonellate. Questi si dicono *vascelli di linea*. Le *fregate* o *vascelli da guerra* si fanno col minor legname possibile, e che sporgano men che si può dall' acqua, lunghi da 30 metri. Le *corvette* sono lunghe la metà, con 16 o 24 cannoni, e vanno a vele e remi. Il *palischermo* è un piccolo legno, che s' attacca dietro a' vascelli grossi, e che serve a mettere a riva i passaggieri e le merci, perchè i vascelli, essendo così grossi, non possono accostarsi troppo al lido. Per fabbricare un vascello di secondo ordine, vi vogliono 2000 piante grosse.

Con questi ardirono allargarsi in mare. Ma quando un navigante ha preso dell'alto (1), né più si vede che il cièlo ed acqua, come conoscere la sua posizione? come tenere dritto alla mèta? Finché il sole splènde, può da quello conoscere il levante, il ponènte, il mèzzodì, il settentrione. Anche di nòtte gli astri pòssono guidare il pilòto, principalmente la stella polare, che si vede sèmpre a settentrione. Ma quando il cièlo fosse offuscato di nubi, gli antichi non aveano mòdo di governarsi; talché la nave, in balìa del vènto, èra talvòlta sospinta lontano dal luògo a cui s' indirizzava. Non potevano dunque intraprèndere lunghe navigazioni, e mèzzo mondo restava sconosciuto.

La bussola.

Ma Flavio Giòia, italiano di Amalfi, osservò che un ago calamitato (a), messo in bìlico (2) sopra un pèrno, vòlge

---

(1) *Ha preso dell' alto* vuol dire *si tròva in alto*, o *in alto mare*, ovvero *lontanissimo dal lido:* ma il modo *Prender dell' alto* non è toscano.

(a) La *calamita* o *magnete* è una miniera di ferro, che attrae questo metallo. Fregandola sopra un pezzo di ferro, si comunicano a questo le proprietà stesse della calamita.

(2) *Mettere, Porre, Tenere, Stare in bilico,* vale *Mettere* ec. *in equilibrio*; che è quella positura d'un corpo sopra un altro, che, toccandolo quasi in un punto, non pende più da una parte che da un' altra.

sèmpre la punta vèrso settentrione. Con questo ago adunque, nel 1300, inventò la bùssola, per mèzzo della quale i naviganti, in qualunque ora e tèmpo, pòssono conoscere ov'è il settentrione, e in conseguènza gli altri punti.

Scopèrte.

Audaci navigatori allora si dièdero a scoprire nuòvi paesi. Vasco de Gama portoghese, nel 1497, girò pel primo attorno all' Africa. Cristòforo Colombo toccò l' Amèrica, dove altre tèrre scopèrsero nel 1497 Amerìco Vespucci fiorentino, che le diède il suo nome, nel 1524 Giovanni Verazzani pure di Firènze, pòi Giovanni e Sebastiano Cabotti veneziani, ed altri inglesi e spagnuòli. Tre parti sole della tèrra conoscevano gli antichi, ed anche queste imperfèttamente: così vi fu aggiunta la quarta. Pòi, vèrso il 1660, i naviganti olandesi scopèrsero la quinta, detta Nuòva Olanda, ove grandi scopèrte fece, nel 1770, il capitano inglese Cook. Oggi pure si continovano le ricerche, approdando a' luòghi non più visitati.

Per le comunicazioni intèrne pòi si fecero canali navigabili, grandi scavi entro di cui si condussero i fiumi.

Canali navigabili.

Il primo esèmpio ne fu dato da' Milanesi, che, dopo il 1170, scavaron il Naviglio grande dal Ticino a Milano, per la lunghezza di 34 miglia. Leonardo da Vinci fiorentino insegnò a far le conche o cateratte, per le quali ascendere in acqua. Molti altri canali furono compiti massimamente per l'irrigazione, talchè il solo Stato vènetò ne conta 243. Notevoli principalmente sono in Italia quello che da Milano mette a Pavìa, finito a' nòstri giorni, e quel da Livorno a Pisa, cavato nel 1545.

D' assai più grandiosi ne hanno la Francia e l' Inghiltèrra. La prima ne conta 96, lunghi fra tutti miglia 1584, che costarono franchi 242, 132, 133: l' Inghiltèrra spese in canali 800,000,000 di franchi, con 48 gallerie sotterranee, lunghe 70 chilòmetri. Se un giorno tu viaggerai, o giovinetto, andrai ad ammirare il *canale del Mèzzodì* in Francia, che congiunge il Mediterraneo coll' Ocèano (a), lungo 200 miglia, con 104 chiuse, 72 pon-

(a) Fu disegnato nel 1662 da Pietro Paolo Riquet, discendente da Gherardo Arrighetti, bandito da Firenze nel 1268.

ti, 55 aquedotti per dar passaggio alle rivière trasversali; e ti racconteranno come fu compìto in 15 anni, colla spesa di 17,000,000 di lire; che aumentò di 20,000,000 all' anno le rèndite di quel paese, e in un sècolo fruttò alla Francia 500,000,000 di lire. Pòi in Inghiltèrra vedrai il canale di Bridgewater, eseguito da un privato, lungo 42 miglia, con un ponte aquedotto lungo 186 mètri, sotto il quale passano le navi a vela: vedrai il canale della *Gran congiunzione*, lungo 100 miglia, che da Londra passa per 19 città, e sale e scende per 101 cateratte; pòi nel canale Caledònio della Scòzia, vedrai le barche salire fin sull' erta dei monti.

Non occorre ch' io ti dica quanta prosperità rèchi ad un paese il potere, con questo mèzzo, portare dentro e fuòri e attorno le mercanzie. A tutto pòi diède notabile perfezionamento a' giorni nòstri l' applicazione del vapore.

Barche a vapore.

Quando l' acqua bolle, tu vedi levarsene il fumo. Se tièni bèn copèrto un ramino (1) od una caffettièra, questo fumo

(1) *Ramino* è un vaso di rame per lo più a guisa di orciuolo.

o vapore comprèsso divènta così dènso, che talora caccia in aria il copèrchio. Giacché l'acqua bollèndo si dilata al segno, che un secchio d'acqua divènta 1700 secchi di vapore. Uno di quegli uòmini che riflèttono su tutto ciò che vedono, pensò che quel fumo si potrèbbe condensare tenèndolo rinchiuso, pòi lasciarlo andare regolato; in mòdo che soffiasse ora sopra, ora sotto d'uno stantuffo, simile a quello che nelle trombe delle fontane scorre nella canna per sorbire l'acqua ed innalzarla. Lo stantuffo, movèndosi su e giù, fa girare un asse, che pòrta all'estremità due ruòte come quelle de' mulini, le cui pale battèndo sull'acqua, fanno uffizio di remi, e cacciano innanzi vigorosamente la barca. Qual meraviglia veder un bastimento, senza vele né remi, affrontare le tempèste, attraversare i mari, e in un tèmpo preciso arrivare alla sua destinazione, portando da un capo all'altro del mondo le mèrci e le notizie!

Quest'è la navigazione a vapore, introdotta e perfezionata pòco tèmpo fa, principalmente da Watt e da Fulton (a). Pri-

(a) Giacomo Watt, nato nella Scozia il 19 gennaio 1736, era gracilissimo di salute, ma colla temperanza si risanò per modo, che visse sino al 25 agosto del 1819. Fulton americano, visse dal 1765 al 1815.

ma essi furono trascurati e quasi derisi: ora i mari, i fiumi, i laghi sono solcati da macchine sì prodigiose, e l'Inghiltèrra sola ha 500 di queste navi. In quella che va da Londra alla Scòzia è una sala tanto vasta, che fin 130 persone vi sièdono a mènsa, mentre colla rapidità del vènto solcano il mare.

Macchine a vapore.

Anche a molti altri usi fu applicato il vapore, invece di far lavorare l'uòmo, come a cavar acqua, copiare le lèttere, filare i bòzzoli e il cotone, stampare, macinare, sparar i cannóni, e principalmente a muòvere telai per filare e tèssere. Una macchina a Manchèster in Inghiltèrra, fa in un dì un filo di cotone, che basterèbbe a fasciare due vòlte il nòstro mondo. A Derby in Inghiltèrra, una inventata in Italia, produce con una sola ruòta cèntomila movimenti che pòssono fermarsi separatamente; e in un minuto prepara 330,000 braccia di filo di seta. Alcune di queste macchine hanno la fòrza di 1000 cavalli, ossia di 6500 uòmini: ed ora l'Inghiltèrra possiède tante macchine, da agguagliare la fòrza di 400,000 cavalli. Così in quel paese

300,000 operai finiscono òggi colle macchine a vapore tanti lavori, che appena vi sarèbbero bastati 40,000,000 di persone: il che pòrta ogni anno il risparmio di 170,000,000 di franchi. Per dare acqua e illuminazione a gas a tutta Londra, si fecero in 20 anni tanti tubi, quanti appena avrèbbe fatti in un sècolo tutta la popolazione del mondo, che si valuta essere di 1,000,000,000. In Inghiltèrra si lavorano l' anno per 900,000,000 di franchi in solo cotone (a). Birmingham in quell' isola, aveva nel 1700 appena 15000 abitanti; ora ne conta 155,000: e in che mòdo crèbbeta nto? coll' industria. Ivi, in una brughièra (1), Boulton fondò una fabbrica di bronzi dorati; pòi con Watt v' introdusse le macchine a vapore, e la fabbrica di queste che vennero mandate per tutto il mondo. Oggi colà 110 macchine a vapore, assistite da piccoli ragazzi, fanno quel che potrèbbero appena migliaia d' uòmini. Una in 6 ore batte

(a) Il meccanismo per filar il cotone fu inventato da Riccardo Harkwrigt barbiere inglese di Preston nel 1769. Le filature del cotone hanno dato nuova vita a molti paesi della Lombardia, come sono quelli intorno a Legnano e Gallarate. Nel 1834 si consumarono in Europa balle 1,502,559 di cotone da 300 libbre l' una, del valore di circa franchi 450,770,000.

(1) *Brughiera* si dice a Terra incolta piena di pruni e di altre piante spontanee.

200,000 pèzzi di moneta: in un anno vi si fabbricano 600,000,000 di bottoni di metallo; 100,000,000 di penne d'acciaio; 1 00,000,000,000 di spilli; oltre i lavori di bronzo, di rame, di lácche, d'ogni manifattura.

Oh industria umana quanto sèi meravigliosa!

Carròzze a vapore.

Anche ai traspòrti per tèrra fu applicato il vapore, giacché ultimamente si inventarono le carròzze a vapore, che corrono sopra le carregge di fèrro (1), tanto velòci da fare sino a 24 miglia l'ora: ed ogni macchina trascìna dìetro a sé un tráino di vetture e di carri. Anzi il francese Methieu ha proposto pòco fa una macchina, con cui si percorrerèbbero 180 miglia in un'ora. E *il risparmio di tèmpo è risparmio di danaro.*

Vedi quali miracoli produce l'industria. Paragona la rozzezza degli antichi collo stato presènte. Noi strade comodissime attravèrso le più alte montagne, noi car-

(1) *Carregge di ferro* qui si hanno ad intendere quelle due balestre di ferro poste parallelamente, sopra le quali scorrono le ruote delle carrozze a vapore: ma più comunemente son dette *Rotaie di ferro.*

ròzze velocissime, noi pòste da cambiare i cavalli; noi albèrghi agiati d'ogni còsa. Da Venèzia a Trièste occupavano fino tre giorni: adèsso 8 o 9 ore. Ad arrivare da Milano a Venèzia pareva d'andare a finimondo (1): fra pòco, sulla strada di fèrro, vi si giungerà in 10 o 12 ore. Da Liverpòol in Inghiltèrra partono ogni mese navi, che in 21 giorni arrivano in Amèrica: in 14 ore si va da Parigi a Londra; in 10 giorni, comprese le fermate, da Parigi a Pietroburgo, lontane 1740 miglia.

Anche in Italia abbiamo battèlli a vapore e navi infinite; e nel solo pòrto di Trièste, nel 1836, entrarono 1987 bastimenti tornati da lunghe navigazioni, oltre 2692 che avevano fatto piccole corse per il mare Adriatico: in quel di Livorno 831 navi di lungo corso, e 3485 di cabottaggio (2).

Aggiungi a questo i Giornali e le Gazzette che informano delle novità politiche, commerciali e letterarie: corrièri e staffette (3) che regolarmente pòrtano le lèt-

(1) *Pareva andare a finimondo*, cioè *d'andare all'ultimo confine della terra*, *lontanissimo*.

(2) *Cabottaggio* si dice oggi alla Navigazione che si fa lungo le coste del mare da capo a capo e da porto a porto.

(3) *Staffetta* si dice a quell'uomo che corre a cavallo speditamente a portare alcuna lettera od avviso.

tere da una estremità all'altra del mondo (a); e, se ancora non basta, i telègrafi (b), che in mèzzo minuto trasmettono da lungo a lungo le notizie, cosicché in 5 minuti si può farle arrivare 300 miglia lontane. Così gli uòmini si sono ravvicinati, per mèglio conoscersi, amarsi, giovarsi.

Questi raffinamenti chi gli avrèbbe preveduti appena 200 anni fa? per questo Omobòno, quando sentiva certuni a dire *Bisogna fare come s'è sèmpre fatto*, ovvero *I nòstri vècchi ne sapevano più di noi*, si stringeva nelle spalle e crollava la tèsta. Egli però sapeva che al perfezionamento non s'arriva di tratto, e che, secondo il provèrbio, *Roma non si fece in un dì*. Questi còmodi li godremmo noi se i nòstri padri non avessero cominciato a procurarceli pòco a pòco? Mostriamoci grati vèrso di loro col procurare nuòvi vantaggi per quelli che verranno dopo di noi.

(a) La posta di Parigi in un anno trasmette 58,000,000 di lettere.

(b) I telegrafi sono aste alzate sulle torri, che facendo certi movimenti, indicano ciò che si vuole a quelli che gli osservano da un altro posto coi cannocchiali. Furono inventati dal francese Sciappe nel 1790.

XX.

DIGNITA' DELL' UOMO.

Né solamente a vantaggi materiali si limitarono i progrèssi, ma fu anche migliorata la condizione dell' uòmo e della società. Dopo che gli uòmini deviarono dalla legge di Dio, che aveva comandato facessero agli altri come vorrèbbero fatto a sé, i più robusti si valser del pròprio coraggio per sottomettersi gli altri e costringerli a servigi ingrati. Così il mondo restò diviso in padroni e schiavi; e gli schiavi, che èrano il massimo numero, venivano trattati come òggi le bestie. Uòmini e dònne si compravano sul mercato, si regolavano col bastone, non avevano famiglia pròpria, non guadagnavano per sé stessi, dovevano lavorare per fòrza; e il padrone poteva venderli, batterli, ucciderli; o, invecchiati, cacciarli a morire sulle strade. Tu inorridirai, o buòn giovinetto, s' io ti dico che alcuni si tenevano incatenati alle pòrte da via, come òggi facciamo coi cani, affinché avvertissero di chi entrava; che le dame conficcavano nel seno delle loro sèrve gli

spilli, come òggi facciamo nei torsèlli (1). Intanto i padroni godevano delle fatiche di questi miserabili, e non avèndo migliore occupazione, o bramando crescere gli schiavi, si davano alla guèrra ed alla conquista, cioè al barbaro piacere di esercitare le fòrze uccidèndo nemici, e di rèndere sèrvi altri paesi. Ciò chiamavasi glòria: intèndi? chiamavasi glòria l'ammazzare o far infelice un maggior numero de'figliuòli di Dio. Pòi tutti i forestièri èrano chiamati barbari; tutti i pòpoli considerati come una prèda: credevano far onore ai loro Dèi scannando uòmini sugli altari. Che più? fino per divertimento, ne'teatri si facevano combattere i gladiatori fra loro o colle fière. Tanto èra vilipesa la dignità dell'uòmo, tanto dimenticata l'uguaglianza di tutti.

Chi redènse l'umanità da questa orribile condizione?

Gesù Cristo. Il figliuòlo di Dio nato in Nazaret predicò agli uòmini che tutti sono eguali; che v'è un Dio del padrone e dello schiavo, del debole e del potènte; che tutti del pari veniamo da

(1) *Torsello* si dice a un certo piccolissimo guancialino di panno o di drappo, nel quale le donne conservano gli aghi e gli spilletti, ficcandovegli dentro per la punta.

Dio e tutti a Dìo torneremo; che unica distinzione fra gli uòmini è quella di buòni e di cattivi. Pòi col battesimo segnandò in fronte a ciascuno una croce, insegnò a non farci sèrvi di nessuno, obbedire alle leggi, esercitare la giustizia, giovarci a vicènda, sopportare con paziènza, credere con umiltà, operare con fiducia nel Signore.

Alla voce di dodici pescatori, le catene degli schiavi furono spezzate, cessarono i divertimenti inumani; tutti gli uòmini furono riconosciuti eguali di diritti, sebbène disuguali di fortuna: il potènte vide nel poverètto e nel suddito un fratèl suo, al quale è obbligato prestare soccorsi ed assistènza.

Ma quanti sècoli si vòllero prima che queste massime fossero accettate? Quanto coraggio dei filòsofi e de' religiosi per non temere lo sdegno e le persecuzioni dei nemici della verità! Non sono molti anni che le leggi davano ai nòbili dei privilègi sopra la plèbe: ricusavano alcuni diritti alle dònne; concedevano tutta l'eredità patèrna al primogènito, lasciando gli altri figli nella misèria. Non sono molti anni che i maestri, invece di adoperare coi giovanetti amorevolezza e pazièn-

za, li trattavano bùrberi (1) e sevèri, ed alcuni scendevano sino alla viltà di batterli. Non sono molti anni che, quando uno fosse stato sospettato di qualche delitto, per farlo confessare lo tormentavano; cosicché talvòlta l'innocènte, non potèndo règgere allo spasimo, diceva di èssere colpevole, ed èra condannato a morte (a).

Oggi invece l'accusato prima della condanna è rispettato come innocènte; le leggi non fanno distinzione di persona, e il figliuòlo del principe, se commettesse delitti, sarèbbe considerato come il pitòcco. Anche la guèrra ha cessato di èssere un vanto; anzi è ritenuta per la più trista delle necessità; ed il valor militare non produce glòria, se non quando si adòpera a riparare le ingiurie ed assicurare la tranquillità del pròprio paese. Le nazioni antiche facevano gara a superarsi nelle armi, le modèrne a superarsi in industria, attività e saviezza.

---

(1) *Burbero* val *Rigido*, *Aspro*, *Austero*.

(a) Alla tortura si opposero principalmente Cesare Beccaria, nato in Milano il 25 marzo 1738, e mortovi il 18 novembre 1794, autore del libro intitolato *Dei delitti e delle pene*: e Gaetano Filangieri, nato in Napoli il 18 agosto 1752, e morto il 21 luglio del 1788. Leopoldo granduca di Toscana e Giuseppe II imperatore, ambedue della casa d'Austria, s'affrettarono ad abolire la tortura.

Mille benedizioni a quei generosi che proclamarono le verità utili al gènere umano. Mille benedizioni ai principi che vi dièdero ascolto, e posero in pratica le loro dottrine. E noi, ciascuno per la parte nòstra, procacciamo nuòvi vantaggi all' età presènte ed alla futura. Non dirmi: *Io non son che uno, che còsa pòsso mai fare da per me?* Omobòno dalle parabole diceva che un sasso non fa niènte, e molti insième fabbricano palazzi e città: che un pugno di tèrra buttato in una fòssa non si conosce; ma se tutte le persone del mondo ne gettassero uno, colmerèbbero anche le valli più profonde. Ognuno dunque procuri d'avvicinarsi vèrso uno stato di società virtuosa, ordinata, fòrte, ove ciascuno pòssa liberamente esercitare la industria, il sapere, la beneficènza.

XXI.

LA PATRIA.

Se giusti sono quelli che salva rèndono la patria, ingiusti sono quelli che l' abbandonano ... Ingiusto ed empio è il figlio che lascia la madre pericolante: dolce madre è la patria che ti generò e nutrì. – S. Ambrogio.

La casa ove nascemmo, il paese dove fummo allevati, i siti dove tripudiammo fanciulli, quell' albero che vedemmo nascere, quel prato ove prima cogliemmo margheritine e viòle, quanto ci rièscono cari a rivedere! Quanto ci piace il tornarvi, dopo stati alquanto lontani! Oh la patria! In essa sono le ricordanze prime, tanto soavi; essa alimènta vivi o còpre mòrti i nòstri genitori, i compagni de' primi trastulli, i conoscènti; quivi si òde la favèlla, colla quale nòstra madre consolò i primi nòstri patimenti, e c' insegnò a nominare nòstro padre e quell' altro Padre che è ne' cièli; la favèlla a cui snodammo la lingua per vezzeggiare coloro che ci avevano dato la vita; la favèlla in cui sentimmo i primi consigli, i primi insegnamenti, le prime amorevoli paròle. Quanto è dunque naturale il vo-

ler bène alla patria! Anche le rondini, dalle lontane tèrre ove passarono l' invèrno, tornano fedèli al loro nido.

Né mai si sènte l'amor della patria come quando si è costretti ad allontanarsene. Ti è mai toccato, o giovinetto, di stare alcun tèmpo fuòri della tua tèrra natìa? tanto più se diviso da' tuòi genitori? Al ritorno, come ti balzava il cuòre, come spingevi innanzi lo sguardo, per vedere la croce sul campanile o sulla guglia del tuo paese! Or pènsa chi ne è diviso da monti e da mari, e per anni ed anni! Non vedere mai visi conosciuti, non incontrare mai gli amici, i parènti, il curato a cui domandammo tante vòlte un parere; non accorrere più, al suòno della nòta campana, nella chièsa a cantare Iddio ed invocarlo! Come allora si fissa lo sguardo sulle montagne e sul cièlo dal lato della patria nòstra! Di che prèzzo sembra ogni minima còsa che ci richiami la idèa della patria! Io hò provato queste amarezze; e quando sentiva alcuno parlare la lingua del mio paese, mi balzava il cuòre come se avessi inteso mio padre. E quando, sotto rigidi climi, vidi in un giardino crescere un gèlso, con che tenerezza abbracciai e baciai la pianta del mio paese, la pianta, di cui lunghissimi filari pòrtano beltà e ricchezza alle campagne d' Italia!

Infelice chi è costretto a fòrza staccarsi dalla patria ! Se qualche èsule tu incontri, o giovinetto, non lo insultare : compatiscilo, soccorrilo, fa che tròvi qui un'altra patria, altri fratèlli, per ristòro dei fratèlli, della patria che lasciò, e che tanto amava.

E noi amiamo la patria nòstra : amiamo l'Italia, questo cièlo così ridènte, questo clima temperato, questo suòlo così fecondo, questo linguaggio armonioso, parlato da tanti cittadini, uniti con nòi nell'amore della patria comune, nei patimenti, nelle giòie, nelle speranze.

I. Ma l'amor nòstro non sia di sole paròle. Io vòglio che la patria abbia in me un cittadino pròbo, utile, laborioso. Anzi che pèrdermi dunque nell'òzio, con qualche arte o professione farò ogni poter mio per servirla bène, nel tèmpo stesso che procurerò a me una sussistènza còmoda, onorata, indipendènte. Possièdo campi ? farò che fruttino sèmpre più, per sollevare la misèria e crescere l'agiatezza de' mièi compatriòti. Esèrcito le arti ? mi ingegnerò che la mia patria non rimanga di sotto ne' lavori a nessun paese. Coltivo gli studii ? farò di crescere le tante glòrie, per le quali la mia patria acqui-

stò il nome di maestra delle nazioni. Pòrto le armi? incontrerò volentièri pericoli, stenti, anche la mòrte per difènderla o assicurarla.

II. Viène onorata la famiglia, i cui mèmbri siano tutti galantuòmini. Verrà onorata la patria nòstra se avrà buòni cittadini. Io vòglio dunque tenere una condotta virtuosa, sicché quelli che mi conòscono abbiano a dire: *Egli è pròprio un bravo cittadino.*

III. Quanto vantaggio non pòsso recare alla mia patria introducèndo le utili novità! Chi portò la coltura della seta in Italia, le procacciò inesauste ricchezze. La filatura del cotone, introdotta in alcuni de' nòstri paesi, alimènta tutta una popolazione. San Carlo col diffondere la coltura del grano turco, e Parmentier col propagare i pomi di tèrra, assicurarono dalle carestie (a). Gli Olandesi alzarono

(a) Il pomo di terra ci venne dal Perù in America, dove lo chiamano *batata*; ma anche dopo portato in Italia e di qui sparso nel resto d' Europa, era poco conosciuta la sua utilità. Per metterlo in onore nella Francia, Augusto Parmentier ottenne 60 pertiche di terreno affatto sterile, le piantò a patate, mise di moda i fiori di esse, talchè non v' era dama di Corte o galante signore che non ne volesse un mazzolino. Poi quando furono presso alla maturanza, pose delle sentinelle attorno

una statua a Guglièlmo Beukels, il quale, nel 1397, inventò il mòdo di conservare le aringhe insalate (1) e affumate, nella pesca delle quali s' occupavano 3000 bastimenti, 9000 barchette, 150,000 uòmini, col guadagno annuo di 160,000, 000 di lire. Watt colle macchine a vapore moltiplicò la popolazione della Gran Bretagna. Dopo che fra Manchester e Liverpool corre la strada di fèrro, la popolazione della seconda città crèbbe da 25,000 abitanti a 230,000; quella di Manchester da 22,000 a 280,000. Quei cittadini, occupati continuamente nell' industria, han sèmpre in bocca questo provèrbio: *Il tèmpo è danaro.* Chi insegnò a lavorare i cappèlli di treccia (2), diède vita a' paesi intorno a

---

al campo facendo mostra di custodirle. Il volgo diceva: « Bisogna dunque che sieno una cosa ben buona se ne ha tanta cura ». E di notte andavano a portarne via. Le sentinelle mostravano di non accorgersene, e così se ne diffondeva il gusto. Poi Parmentier diede un gran pranzo, al quale coi primi signori di Parigi assisteva anche Franklin, ed unica imbandigione erano i pomi di terra, condizionati in diverse maniere. Tanti artifizii si richiedono per introdurre le utili cose! Ma poi se ne conobbe il vantaggio; ed oggi in Francia ogni anno si raccolgono più di 30,000,000 di moggia di tale radice, che non soggiace alle grandini e alle brine. Nel 1817, essendovi carestia di grano in Lombardia, molti paesi camparono unicamente di patate.

(1) *Insalato* è lo stesso che *Salato.*

(2) *Cappelli di treccia* si dicono i cappelli fatti di trecce di paglia.

Signa, a Bròzzi, a Prato in Toscana; e col discoprire le cave de' marmi, a Carrara e Seravezza. Nelle poverissime valli di Nusciatel nella Svizzera, Danièle Risciard, contadinèllo di 15 anni, nel 1679, provasi d' accomodar un orològio; vi rièsce; s' accinge a fabbricarne un nuòvo, non ha fèrri; ma se li fa da sé, e ne viène a capo; pòi ne fa molti; insegna agli altri: — che succède? quelle valli, prima spopolate per mancanza di sostentamento, ora per quest' industria alimèntano 15000 abitanti, che fabbricano per molte centinaia di mille franchi in trine, merletti e tele, e 130,000 orològi l' anno.

Ecco come uno può coll' industria beneficare il suo paese.

IV. A quelli che col sapere e colle arti liberali rèndono onorata la patria mia, professerò venerazione. La glòria loro è in parte anche mia, perché sono italiano come loro. A quelli che le rèndono servigi come magistrati, come maestri, come soldati, come sacerdòti, mostrerò gratitudine e docilità, perché sono intènti all' utilità di tutti.

V. Per assicurare la tranquillità, stipendiare i magistrati che amministrino il

govèrno e rèndano giustizia, i soldati che la difèndano, i maestri che l'istruìscano, la patria ha bisogno di danari. Volentièri io le darò quella porzione di mie facoltà, che chiamasi il tributo (1), giacché lo dò pel bène mio pròprio e di tutti i mièi concittadini.

VI. E, quando pòssa, le renderò servigio anche colla persona, e col talènto che Dio m' ha dato. Ma a dignità ed impièghi non vorrò salire che pe' mèriti mièi pròprii, non già per raccomandazioni o brighe, né col soppiantare (2) chi è più degno di me; non per guadagnare danari, ma per potere far maggior bène: e terrò a mente che gli impiegati sono servitori dello Stato.

VII. In qualunque condizione pòi obbedirò alle sue leggi. Se mai le trovassi cattive, esporrò modèstamente il mio parere a coloro che hanno diritto di farle, invocherò da essi i miglioramenti, e finché arrivino, obbedirò. Omobòno dalle parabole, quando sentiva di questi mal-

---

(1) *Tributo* è quel censo che si paga dal vassallo al signore o dal suddito al sovrano; che appresso di noi si dice *Fondiaria*.

(2) *Soppiantare* qui sta per *Conculcare*.

contènti, diceva: *Sono vècchio, ed hò veduto cambiarsi molti govèrni nel mio paese, e sèmpre hò inteso la gente lodare quel che non c' èra più, e lamentarsi del presènte, delle leggi ingiuste, dei tributi gravosi: ed hò pensato che un pò' di colpa n' abbia l' incontentabilità degli uòmini. Hò pensato ancora che chi govèrna la sa cèrtamente più lunga di chi è governato; che il dar pareri è facile còsa, ma il punto sta a poterli effettuare: e che il voler lottare con quelli che comandano, è come se la lumaca facesse a cornate col tòro. Io dunque non hò mai dato ascolto a chi voleva avvilupparmi in combricole e congiure, perché sono persuaso che a colpi di spade ed a sassate non s' accòmoda niènte; e che le riforme e i miglioramenti si fanno colla lima, e non già colla scure.* Così diceva Omobòno dalle parabole.

VIII. E se la patria fosse agitata da turbolènze e divisa in fazioni? Guai a chi cercherà il trionfo del suo partito colla rovina del paese! Pur tròppo i nòstri padri si ammazzarono fra loro in miserabili discòrdie cittadine; dalle quali essi rimasero indeboliti, e costretti a ricever la legge da' più fòrti.

Firènze combatteva contro Pisa e Siena, ed a questa si èrano uniti molti Fiorentini esiliati dalla patria. Principale tra questi èra Farinata degli Ubèrti, valoroso e savio; sotto la cui guida, il 4 settèmbre 1260, fu data una fièra battaglia a Monteapèrti, ove i Fiorentini èbbero la pèggio (1). A' sopravissuti, che tornavano fuggèndo in patria, venivano incontro le dònne, i vècchi, i fanciulli, a domandar conto de' mariti, de' padri, de' figliuòli. E quando sentivansi rispondere ch' èrano mòrti, pènsa tu qual cordòglio! E comprèndi che orrore sia la guèrra! Tale spavènto invase i Fiorentini, che senza difesa abbandonarono la città a' nemici. I nemici èrano altri Fiorentini e Pisani e Sanesi, tutti italiani, tutti toscani! E la còllera gli accecava a segno, che posero il partito di distrugger dalle fondamenta la bellissima Firènze. Se non che Farinata si alzò solo contra tutti, dicèndo che si vergognava di aver vinto, se doveva èssere conseguènza della vittòria la distruzione della sua patria: pensassero piuttòsto al mòdo di vivere concòrdi, ponèndo giù gli òdii e le inimicizie: ma finchè egli sapesse tenere la spada in mano,

(1) *Avere la peggio* vale *Restare inferiore, Esser vinto.*

non permetterèbbe la rovina della sua tèrra natìa, quand' anche egli solo restasse a difènderla.

Prevalse il buòn consiglio, tanto più lodevole quanto la moderazione è più rara in coloro che si tròvano favoriti dalla fortuna, e quanto più suòl rèndere cièchi il furore delle fazioni.

IX. Al bène della patria posporremo sèmpre il nòstro privato, anzi, ove occorre, lo sacrificheremo ad essa. Della quale generosità mille esèmpi potrèi addurti, o giovinetto, ma basti un solo. Ai tèmpi delle stesse guèrre fratèrne che poc' anzi deplorammo, essèndo i Fiorentini prevalsi ai Pisani, tòlsero a questi il fòrte di Montrone, posto a mare, ed esitavano se convenisse distruggerlo, o piuttòsto conservarlo per acquistare potènza in mare. Ma perché il custodirlo sarèbbe costato enòrmi somme, perciò gli anziani del pòpolo, che in segrèto deliberavano degli interèssi comuni, stabilirono di demolirlo. Nulla sapevano di tale deliberazione i Pisani, e stavano in grande apprensione che i Fiorentini conservasserò quella fortezza, e vi aprissero un pòrto, il quale nuocesse al loro, che in quei tèmpi èra uno dei più frequentati al mondo. Per

tanto mandarono a Firenze un messo, che a danaro guadagnasse (1) gli anziani, perché ne decretassero la distruzione. E sapèndo che Aldobrandino Ottobuòni, uòmo assai reputato fra gli anziani, viveva affatto pòveramente, sperarono corromperlo più facilmente. Venuto dunque il messo a lui, lo trovò in una meschina casipola, crogiolato ad un focherèllo (2), con vècchie masserizie e nessun famiglio. E lo pregò di consigliar i Fiorentini ad abbattere Montrone; e, se l'ottenesse, ne avrèbbe in dono 400 zecchini.

I Fiorentini, come ti hò detto, aveano già deliberato di abbatterlo; onde Aldobrandino, se meno delicato, avrèbbe potuto accettare quegli zecchini, e mostrare che fosse insinuazione sua quel che èra stato consiglio comune. Egli però riflettè che, se tanto ai Pisani premeva la distruzione di quel fòrte, èra segno che il conservarlo tornava vantaggioso a Firènze. Rispose dunque al messo: *Guarda attorno per la mia casa, e la povertà che vi scòr-*

---

(1) *Guadagnare alcuno* vale *Farselo amico, Tirarlo dalla sua parte.*

(2) *Crogiolato ad un focherello.* — *Crogiolarsi* si dice di chi sta molto nel letto, o al fuoco, e si piglia tutti i suoi comodi: ma qui avrebbe dovuto dirsi *che si crogiolava ad un focherello*; perocchè *Crogiolarsi* in questo sentimento è sol neutro passivo.

gi ti mostri come di pòco io abbia bisogno. Ripòrta con te cotesti zecchini. Se quello che domandi è conforme al bène della mia patria, non è mestièri danaro per indurmi a consigliarlo; se non è, nessun tesòro basterèbbe a determinarmi.

E il domani, tornato in consiglio, espose tante ragioni, che indusse gli anziani a revocare il partito, e conservar Montrone.

Aldobrandino non fe' cenno della somma esibitagli: la generosità sua fu rivelata solo dai Pisani; ed egli continuò a vivere in una povertà onorata.

X. Maledetto pòi chi profitta de' guai e delle sventure di sua patria per tradirla ai nemici o farsene tiranno! Molti tiranni pur tròppo inondarono altre vòlte la Italia di lacrime e di sangue. Sulle atrocità loro gettiamo un velo, rammentando piuttòsto l' onorevole nome di Andrea Dòria genovese. Avendo egli, come ammiraglio, vinto i Francesi che tenevano Gènova in servitù, Carlo V imperatore di Germania gli esibì di farlo principe di questa città. Ma egli generosamente ricusò, perché vedeva il danno che ne verrèbbe alla sua patria; depose il comando in mano de' suòi concittadini, e li di-

chiarò liberi di sé stessi. In Gènova potrai vedere la sua statua, coll' iscrizione: *Ad Andrea Dòria, òttimo e felicissimo autore della pubblica libertà, i Genovesi posero*, 1528.

XI. E se i nemici venissero ad assalire la patria mia per rapirne le leggi e la felicità?

. Fortunatamente òggi l'Italia è governata da prìncipi, che provedono non meno alla sua quiète intèrna che alla estèrna sicurezza. Onde, qualora essi mi chiamano, sò che è dovere di ciascuno prèndere le armi, se non basta il dare danari. La stòria dei padri nòstri è piena di generosi fatti, compiti a tutèla della patria.

Memorabile singolarmente per glòria e per isventura fu la lòtta che, nel sècolo XII, sostennero le città italiane contro Federico Barbarossa, il quale voleva tògliere ad essi i privilègi. Quell' Imperadore tornò più vòlte ad assalirle con sèmpre nuòvi esèrciti: spesso fu respinto, ma quando prevaleva, egli devastava i campi, ammazzava la gènte, distruggeva le città, come fece con Milano e Crèma. A questa pose assèdio nel 1159, ma i rinchiusi difendevansi valorosamente. Allora

negli assèdii, invece di fulminare le mura coi cannoni, si accostavano grandi castèlli di legno, dall' alto dei quali combattevano gli assalitori, cercando di rimòvere i difensori dai baluardi, mentre altri smuravano (1) e salivano.

Una di queste macchine voleva Federico avvicinare a Crèma, ma gli assediati con fuòco ed armi la tenevano discosta. Che fa dunque il crudèle? Trovandosi in potere alcuni giovanetti cremaschi, li fece legare alla macchina, sperando che i cittadini non l'avrèbbero percòssa, per timore di colpire i loro figliuòli.

Ma quei genitori, vedèndo che altrimenti la patria rimarrèbbe vinta e schiava, sagrificarono le affezioni private al bène comune, e seguitarono a slanciar colpi contro quel castèllo. I figliuòli stessi gridavano ai loro padri: *Feriteci pure, non v' incresca di noi: noi moriamo volentièri, purché così rimanga sàlvata la patria.* I genitori ripetevano a quegli infelici: *Addio per l' ultima vòlta, o dilètti, che speravamo sostegno di nòstra vecchiaia. Felice però chi muòre per la salvezza di tutti! Vivèndo, potreste vedere il disonore nòstro e vòstro. Morite contèn-*

---

(1) *Smurare vale Guastare e disfar le mura.*

ti ; noi v' invidiamo; perché sfuggite a tanti mali, e perché sèmpre sarete ricordati con lòde.

Pòi nel 1174, l'Imperatore medesimo assediava Ancòna, città e pòrto sul mare Adriatico ; e desolando i campi, bruciando i magazzini, l' aveva ridotta in angustie estrème. Quando credètte i cittadini indeboliti dalla fame, accostò le macchine e diède l'assalto. Quelli però, che difendevano le case loro, le chièse, le famiglie, respinsero gli assalitori fin diètro le macchine. Ma assalir queste e bruciarle non ardivano, perché èrano difese dagli arcièri. Quando una dònna, chiamata Stamura, affèrra un tizzone, e lanciatasi in mèzzo alle frecce, appicca il fuòco a quegli edifizii. Rovinarono così in un tratto le òpere di molti mesi ; Ancòna respirò, e Stamura fu proclamata liberatrice della sua patria.

Ma i nemici crescevano di numero ; dentro non v'èra più cibo, talché pensavano di arrèndersi : allorché un vecchione di quasi cènto anni e cièco, si alzò in mèzzo all' assemblèa de' cittadini, ed appoggiandosi al suo bastone, parlò, come sògliono i vècchi, dei tèmpi di sua gioventù, degli eròi che aveva conosciuti, d' altre imprese sostenute con gran valore

dagli Anconitani; ed esortò il pòpolo a resistere ancora, e, quando non potesse più, gettar in mare le ricchezze, perché non restassero prèda dei nemici; pòi sortire valorosamente per morire combattèndo.

In fatti gli Anconitani decretarono di confidar nel Signore, e ancora resistere. Logorati i cibi sani, mangiavano cuòi, èrbe selvatiche, animali sozzi... A questo riduce la guèrra! Fiacchi e spossati, pure li sostentava l'amor della patria; e quando la campana toccava a martèllo (1), invocato il Dio delle battaglie, tutti egualmente, giovani e vècchi, fanciulli e dònne correvano sulle mura: chi a combattere, chi a portar armi ai guerrièri, chi a ristorarli con acqua, chi a medicare i feriti, a confortare i moribondi.

Una bèlla cittadina traeva anch' essa, con un bambino in còllo, vèrso gli spaldi (2), quando vide uno de' guerrièri starsi in disparte sdraiato per tèrra.

Che fai tu costà? gli domandò essa.

---

(1) *Sonare a martello* si dice quando suona la campana un tocco per volta separatamente, a guisa che il martello fa in sull' ancudine; il che si fa quando si vuol rannare il popolo. Da noi si dice *Sonare all' arme*. Questo sonare toscanamente dicesi anche *Rintoccare*: e il contrario si è *Sonare a distesa*.

(2) *Spaldo* val propriamente *Sporto*, cioè *muraglia che sporge in fuori dalla dirittura della parete principale*, ed anche *Ballatoio che si facea anticamente in cima alle mura e alle torri*. Qui pare che sia usato per *Muro*.

Perché rimani inoperoso mentre i tuòi fratèllì faticano nella battaglia?

Non mi règgono più le fòrze, rispose il valoroso. *Da tre giorni non assaggio cibo.*

E la bèlla replicò: *Anch' io da quindici giorni non mangio che cuòio bollito, e già mi manca il latte per nutrire questo bambino. Ma pure, sorgi; e se ancora v' è latte nel mio seno, suggilo e ti ristòra, per combattere a difesa di tutti.*

Il soldato sènte rinascere il vigore; ripiglia scudo e lancia, corre nella mischia con tanto impeto, che uccide quattro nemici prima di cadere anch' esso sotto i loro colpi.

Tanta generosità fu coronata, pòiché i nemici alfine dovèttero ritirarsi.

Intanto gli Italiani si èrano avvisti quanto nuòcciano le dissensioni civili, e perciò tornarono amici, e fecero la Lega Lombarda sotto la protezione del Papa, per ristorare colla concòrdia i mali cagionati dalla disunione. Tutti avevano dato aiuto a distrugger Milano, e tutti dièdero aiuto a rifabbricarlo. Allora le dònne offèrsero gli anèlli e gli altri ornamenti d' òro per rialzare il tèmpio di Dio, il quale, come gli Ebrèi, gli aveva richiamati dalla servitù (a).

(a) Non dimentichiamo Anna e Veronica Spinola genovesi, che, nel 1672, essendo la loro patria in peri-

Federico che gli aveva vinti finché èrano disuniti, fu vinto allorché li trovò concòrdi. Il 29 maggio 1176, prèsso al borgo di Legnano, egli affrontò l'esèrcito dei confederati Lombardi. Questi, prima d'attaccare la zuffa, s'inginocchiarono. Egli credeva che intimoriti chiedessero pietà; nò: èrano pròdi, non tremavano; ma èrano cristiani, e sapevano che il valore viène da Dio, e che sta in sua mano l'èsito delle battaglie. A Dio ed ai Santi si raccomandavano dunque, ed essi concedèttero vittòria al valore.

Pòveri tèmpi quando tutto èra pièno di guèrra! O mio Dio, consèrva la pace alla mia patria! E fa ancora ch'io abbia a mente quegli esèmpi, acciòcché come fratèlli io ami i mièi compatriòti, e faccia tutto quello che torni a loro comune vantaggio.

XII. Ma l'amar i figliuòli nati dal mio padre istesso, non mi tòglie d'amare gli altri uòmini, né vorrei far un tòrto a questi per giovare a quelli. Così l'amore de' mièi patriòti non mi farà meno amorevole vèrso le altre nazioni. Se la mia

colo di guerra, la prima donò 2,000 scudi d'oro, l'altra levò a proprie spese un reggimento di soldati.

patria è sapiènte, è bèlla, è ricca, non n' avrò bòria, non disprezzerò le altre: ognuna ha i suòi mèriti. Mai nón cercherò il vantaggio della mia nazione senza riflèttere alla giustizia ed alla benevolènza che ci lega con tutte. Quanti viviamo, in qualunque parte, in qualunque tèmpo, siamo creature d' uno stesso Dio, siamo fratèlli dello stesso Cristo; e quella medesima che chiamiamo patria, non è che un esilio per cui tutti passiamo pellegrini, dirètti alla vera patria, ove vivremo in una carità perfètta, inalterabile, etèrna.

Oh! non aggraviamo uno all' altro i mali dell' esilio: confortiamoci a vicènda nelle fatiche, consoliamoci ne' patimenti: amiamo: amiamo la famiglia nòstra come noi stessi, la patria più che la famiglia, il gènere umano più che la patria; e, più che la patria, più che il gènere umano, amiamo la perfètta giustizia, che è Dio.

FINE.